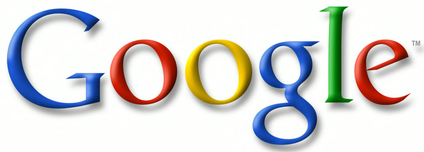



3 2044 010 2


VE
RI
TAS



AMMAESTRAMENTI

DI

SAN CARLO BORROMEO

ALLE

PERSONE RELIGIOSE

SECONDA EDIZIONE

ANO — ROMA

SACRA — A. MAME e FIGLI

CATTOLICA — DELLACQUA & FERRARI

malonne — suppl. depositari

Gio. in Conca — ... S. Uffizio

1902

AMMAESTRAMENTI

DI

SAN CARLO BORROMEO

ALLE

PERSONE RELIGIOSE



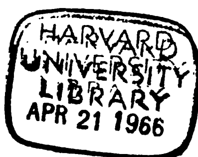
SECONDA EDIZIONE



MILANO
—
ARTE SACRA
LIBRERIA CATTOLICA
Internazionale
Piazza S. Giov. in Conca

ROMA
—
A. MAME E FIGLI
BELLACO E FERRARI
rappr. depositari
40-41, Via S. Chiara

1902



24001 = TIP. CAPRIOLO & MASSIMINO - MILANO

PREFAZIONE

Nella fausta occasione che, auspice l'Eminentiss.° Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, *si aduna in Milano il Sacro Congresso dell'Apostolato della Preghiera, parve non inopportuna la ristampa di questi preziosi* **Sermoni** *che il grande S. Carlo Borromeo teneva alle Religiose Angeliche dell'insigne monastero di S. Paolo e nei quali la nota dominante è per appunto questa:* **preghiera ed amore a Gesù.**

Così anche la parola del grande Arcivescovo sarà ai degni Congressisti come stimolo alle deliberazioni più sante e arra d'ogni più eletta benedizione di cielo.

Ma per quale mezzo questi preziosi tesori sono giunti fino a noi? Ecco brevemente il come.

S. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, aveva pure istituito l'Ordine delle Angeliche, le quali si stabilirono fino dalla loro origine nel sopraddetto Monastero di S. Paolo. E come tra quelle sacre vergini era in tutto il suo pieno vigore lo spirito religioso e

la regolare osservanza, così quell'insigne monastero era l'oggetto delle speciali compiacenze del santo Cardinale che lo chiamava il suo gioiello, *e vi si recava sovente* per consolare spiritualmente, *come egli diceva,* quelle figliuole, ed aiutar loro e sè stesso *ad accendersi vieppiù dell' amor di Dio. Tra quelle religiose eravi la M. Angelica Agata Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, che fino dall'età di otto anni era stata messa ivi in educazione. Sotto la condotta di quelle Madri, si era inalzata alle più sublimi e ardue virtù, e godeva fama di santa sì nel monastero come al di fuori; era poi dotata di felicissima memoria, e col suo raro talento aveva fatto tali progressi negli studii, che oltre all' essere versatissima anche nella lingua latina, era tenuta in Milano ed altrove come la donna più dotta del suo tempo. Aveva essa avuto l'insigne onore e la consolazione di ricevere dalle mani di S. Carlo il sacramento della Cresima, e più tardi l'abito religioso, e di pronunciare pure alla sua presenza i santi voti. Era ella così compresa di venerazione pel santo Arcivescovo, e con tanta fede e divozione accoglieva in suo cuore le fervidi esortazioni di lui, che, come lasciò scritto, quando lo sentiva parlare,* le pareva di essere in paradiso. *Ed avendo a malincuore, che quei discorsi andassero in oblio, si pose in animo di metterli in iscritto successivamente appena li avrebbe uditi, e così perpetuarne il frutto anche in coloro che non avrebbero avuta la beata sorte di sentirli pronun-*

ciare dal Santo. Diciassette sono i sermoni che essa ci ha così tramandati, e noi qui li diamo nuovamente alla luce nella loro integrità, modificandone solo lievemente l'ortografia e di tratto in tratto certe frasi cadute in disuso o meno chiare onde renderne la lettura più facile e spedita.

Abbiamo poi aggiunto in una appendice tre altri discorsi di S. Carlo, di simile argomento, due dei quali furono da lui tenuti alle Benedettine di Parma nell'occorrenza della vestizione e della professione della Principessa Margherita Farnese, e il terzo fu pronunciato nel monastero delle Cappuccine, fondato per opera del P. Giacomo M. Berna, Barnabita, presso S. Prassede in Milano. Questi tre sermoni furono scritti in lingua latina da Giovanni B. Possevino; noi li diamo tradotti in lingua volgare.

Abbiamo inoltre creduto di far cosa grata ai lettori aggiungendo alcuni brevi cenni sulle Monache Angeliche, le quali soppresse insieme cogli altri ordini religiosi nel 1810, si sono ristabilite venti anni or sono presso la città di Crema per ispeciale disposizione della Divina Provvidenza e benigna concessione della Sede Apostolica; ed ora ritornate in Milano, loro antico nido, vi fissarono stabile sede, erigendovi anche un tempio, il primo che alla Sacra Famiglia del divin Redentore venisse consacrato nelle terre lombarde.

L'Appendice poi sarà chiusa dalla bella e commoventissima lettera scritta dalla stessa M. Angelica

Agata Sfondrati alle Madri del monastero di Cremona per partecipar loro l' infausta nuova della morte del loro comune padre S. Carlo Borromeo, e la profonda costernazione in cui si trovava immerso tutto il monastero di S. Paolo per la perdita inattesa e repentina di un tanto Pastore.

Voglia il Signore benedire alle nostre povere fatiche e coronare in esito felice i nostri intenti che sono per la maggior sua gloria nella santificazione di molti!

P. PIO MAURI, *Barnabita.*



DISCORSI TENUTI DA S. CARLO

ALLE ANGELICHE

NELL'INSIGNE MONASTERO DI S. PAOLO

LETTERA DEDICATORIA

ALLA MOLTO REVERENDA MADRE MIA ZIA
LA MADRE
ANGELICA PAOLA ANTONIA SFONDRATI (1)
ED ALLE ALTRE ANGELICHE
DEL MONASTERO DI S. PAOLO DI MILANO
SIGNORE E MADRI MIE OSSERVANDISSIME

« *Mementote Praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei* „ (*Hebr.* XIII, 7). " Ricordatevi dei vostri Superiori che vi hanno annunciato la parola di Dio „. Fra gli altri pii ricordi che quel sapientissimo Maestro e gloriosissimo Padre nostro San Paolo Apostolo lasciò a' suoi carissimi figli, quando la pietà ed amor paterno più gli accendeva ed infiammava il cuore verso di loro, e fra le più sicure vie che giudicò atte a condurli al regno beato,

(1) Sulla M. Angelica Paola Antonia Sfondrati, sorella di Nicolò Sfondrati che fu eletto sommo Pontefice sotto il nome di Gregorio XIV, e sull'Angelica Agata' loro nipote, che scrisse questa dedica, vedi oltre la Prefazione, l'Appendice sulle Angeliche, che fa seguito ai Discorsi di S. Carlo.

una fu il comandar loro che tenessero di continuo scolpiti nella memoria gli esempi ed i celesti ammaestramenti dei loro primi padri, maestri e venerabili antecessori. Anzi di questo insegnamento di S. Paolo abbiamo infiniti esempî non solo nel nuovo, ma ancora nell'antico Testamento, dove, per parlar solo degli ultimi, vediamo con quanta gravità, riverenza e decoro quel venerando vecchio Eleazaro ed i sette fratelli Maccabei nominano i loro padri, le loro leggi ed istituzioni antiche: « *Gravissimis ac sanctissimis legibus* ». « *Patrias Dei leges* », chiamandole leggi santissime, leggi patrie, leggi divine, e dando loro altri onoratissimi epiteti (2 *Machab. VI, 28*); e quel venerando sacerdote Matatia lasciò per ultimo testamento la stessa cosa, ai suoi figliuoli: « *Mementote operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, et accipietis gloriam magnam et nomen æternum* ». « Ricordatevi delle azioni che i vostri padri fecero ai tempi loro, e vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno. » (1 *Machab. II, 51*). L'utilità di questo ricordo ben la dichiara S. Gregorio nei suoi *Morali*, dove dice che non per altro ci sono rammemorate le azioni dei Santi, se non perchè a norma di queste regoliamo ed ordiniamo la vita nostra, e divenga acceso e generoso il no-

stro cuore da così eroici fatti. Questi frutti ed infiniti altri conoscendo quel gloriosissimo Apostolo Padre nostro, volle raccomandar loro ciò caldissimamente; forse anche perchè, sentendo imminente il suo passaggio all'altra vita, ed il momento di dover deporre quel sacro corpo in cui, come un vaso scelto, avea per tanti anni conservato quel preziosissimo liquore di saluberrima dottrina da cui venne ammaestrato il mondo, fece questa raccomandazione a' suoi figli, affinchè, rimasti privi di così ottimo precettore, potessero almeno regolarsi e prender consiglio da' suoi esempi e dalla sua dottrina onde ammaestrarsi nelle vie dell'eterna salute, imitando colui che con tanto zelo difese ed osservò le tradizioni degli antichi Padri; il che osservarono diligentissimamente quei felici discepoli, ammaestrati a così grande scuola, come veggiamo nei Dionigi, Timotei ed altri. Dai quali poichè noi (fra le segnalatissime grazie ricevute dalla liberalissima mano di Dio) discendiamo, per così dire, in retta linea, conviene che più di ogni altro teniamo fisso nel cuore quell'eccellente modello. E se da tutte noi si dee ciò fare, quelle principalmente debbono farlo che nè in meriti nè in virtù nè in età sono superiori ad altri; fra le quali trovandomi io la minore per ogni

riguardo, ho sempre desiderato di ravvisarmi in quel grande esemplare, per poter con tal guida e sicuro appoggio camminar con piè fermo nella via dello spirito; giacchè non merito io altro lume e cognizione per farlo. Atteso che, oltre un certo istinto naturale con cui ho sempre amato le antiche tradizioni dei Padri e Maggiori miei, è piaciuto al Signore Iddio di darmi sempre superiori tali, che a ragione, finch' io vivrò, debbo onorare e rispettare questo precetto e di continuo rivolger nel cuore quelle grandi parole: “ Ricordatevi dei vostri Superiori e Maggiori „. Fra i quali, per non estendermi di più, ricordo con lagrime tenerissime e richiamo alla memoria loro, Madri mie veneratissime, Colui che da certi argomenti tengo per sicuro abbiano scolpito nel cuore, voglio dire l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor CARLO BORROMEO, Cardinale di Santa Prassede, Arcivescovo nostro di santa e gloriosissima memoria, a noi miseri con estremo dolore rapito, oggi sono nove mesi. Oltre la santità della vita, che me lo deve far tenere in perpetuo onore e riverenza, mi trovo io indegnissima aver per mezzo di lui ricevuto da Dio tutte le maggiori grazie e consolazioni che si possono desiderare in questa vita, avendomi egli (o beata me!) colle

proprie mani cresimata, vestita da monaca, e fatta professa. Onde possono ben pensare quanto ardente desiderio abbia io sempre avuto di scolpirmi nell'animo quelle gravissime parole, santissimi documenti e ferventissime esortazioni sue. Quanto godimento sentivo io nello stargli presente! mi pareva d'essere in paradiso! In quanto pregio ho sempre tenuto quelli nei quali mi è parso di riconoscere particolar venerazione per S. Signoria Illustrissima! (1). Possono Loro figurarsi che giubilo io senta nell'animo ogni volta che vien nominato, e ch' io lo posso nominare; finalmente che avidità di conservar presso di me, come preziosissime reliquie, quelle sante parole, parole sacre, di eterna salute, degne di restar impresse per sempre nella nostra memoria, e di essere tenute come caro tesoro della Casa di S. Paolo. Il che acciò si potesse fare più facilmente, piacque al Signor Iddio d'ispirarmi, ascritta ch'io fui a questa sacra milizia, di raccogliere in iscritto quei degnissimi sermoni che egli con ardentissima carità ci

(1) Tra questi ammiratori di S. Carlo, i quali perciò godettero della speciale predilezione della Sfondrati, tiene il primo luogo il Venerato Carlo Bascapè, confessore e consigliere del Santo, che ebbe l' insigne onore di chiudere gli occhi al S. Arcivescovo, di cui scrisse le gesta in elegante latino; di Superior generale dei Barnabiti, fu poi fatto Vescovo di Novara. V. Appendice sulle Angeliche.

faceva di tempo in tempo. E sebbene io conoscessi l'impresa difficilissima e sopra le forze mie per diversi rispetti, tuttavia l'affezione e riverenza estrema che io nutriva verso di lui, e il non poter patire che quelle sacre parole avessero in qualche modo ad andar perdute, mi diedero per virtù divina animo di farlo, sebbene alle volte con gran difficoltà ed incomodo. Imperocchè in quel tempo in cui dimorò nel Monastero la Serenissima Signora Principessa Margherita Farnese, degna di eterna lode, tra l'abbondanza di quei discorsi, e la servitù di S. Altezza, mi rimaneva poco tempo. Tuttavia, grazie a Dio, fra notte e giorno, mi trovo averli raccolti, e con molta consolazione; poichè, se non in altro, almeno in questo credo esser grata a tante fatiche, e secondo il mio picciol talento perpetuare il gloriorissimo nome suo, servendo anche la mia cara Congregazione, e giovando, in vita e dopo morte, a quelle Religiose che non hanno potuto godere in persona di un tanto bene. Sicchè se io nè per gli esempi nè per virtuose azioni non merito di essere una di quelle pietre vive che accrescano questo edificio spirituale, io servo almeno a porgere alle altre istrumenti atti a pulirle col perfezionarle a norma dei santi insegnamenti del degno Prelato di cui mi

è stato concesso di far tesoro, come un altro Giuseppe, nel tempo dell'abbondanza, onde provvedere di spiritual nutrimento le Madri e Sorelle mie, se mai venisse il tempo della carestia.

Ora, mentre ch' io andava riducendo a miglior forma questi celesti sermoni, piacque a Dio Signor nostro, i cui giudizi sono incomprensibili, di far provare a me infelice questi calamitosi tempi di carestia coll'inaspettata e dolorosissima morte di esso mio Illustrissimo e Reverendissimo Signore; dalla quale io restai così trafitta ed oppressa, che quasi mi diedi a sperare di averlo presto a godere, mediante la divina misericordia, in un'altra maniera. Non lasciai però in quei travagliosissimi giorni di rendere quelle grazie che si possono maggiori a Dio Signor nostro dell'avermi concesso di far questa piccola fatica; la quale se prima mi fu cara, ora la riconosco carissima, e considero un tal lavoro come il più gran tesoro ch'io possegga in questa vita, e lo stesso mi pare che provino tutte Loro. Onde venendo io esortata da Vostra Riverenza, Madre Angelica Paola Antonia, a dar compimento all' opera, colla comodità ch' essa finalmente per l' autorità di Maestra m'ha concessa, l'ho ridotta al fine. E perchè, oltre gl'infiniti obblighi che ho verso di Lei, essen-

domi ella stata più che madre dopo ch'entrai nella Religione (lasciando lo stretto nodo del sangue che abbiamo insieme), mi trovo anche aver celebrato al tempo del suo governo nell'ufficio del Priorato le mie felicissime Nozze, ed essere state le sue mani quell'ara e benedetto altare sopra cui offersi questo sacrificio di me stessa a Dio, leggendo colle mani giunte nelle sue la mia Professione; atteso che in quei suoi stessi anni avemmo la maggior parte di essi sermoni; considerati gli straordinari lavori e particolarissime benevolenze e grazie che le ha fatto il detto Illustrissimo e Reverendissimo Signore di felice memoria, e l'ossequio ed obbedienza di cui Ella diede prova verso di lui in ogni tempo, esponendo la vita stessa per compiacerlo; mi sono risoluta di presentare a Lei particolarmente, ed insieme a tutte le altri Madri questo piccolo lavoro, il quale, non per riguardo mio, ma per quello che contiene, confido Le abbia ad esser carissimo.

Raccolgano adunque con figliale affetto l'eredità che ha loro lasciata il loro gran Padre e zelantissimo Pastore; risuoni alle orecchie loro quella soavissima e paterna voce con cui ci esprimeva quei santissimi concetti; si rinnovi quell'allegrezza che sentivano quando diceva loro: « *Dilettissime fi-*

gliuole », si ricordino con quanto affetto ci favoriva di quelle visite, quando nei gran caldi di Giugno, Luglio ed Agosto, a piedi, di mezzo giorno, all'ardor del sole, veniva, come soleva dire, « *a consolarci spiritualmente* ». Non lascino andar vacue da parte loro quelle fatiche, quei viaggi, quei sudori, quel desiderio ardentissimo, quel cordialissimo affetto, quella incomparabile vigilanza e carità sua della quale noi più che le altre sue pecorelle Monache abbiamo goduto. Questi discorsi siano per loro un solido cibo da cui fortificate camminino gagliardemente sino al monte di Dio, e servano loro di rimedio spirituale a sanarle dalle loro infermità; in questi finalmente come in lucidissimo specchio si mirino, si contemplino, levino le macchie e si purifichino dai difetti, acciocchè adorne di virtù meritino d'essere introdotte nel santuario secreto delle anime pure, nel sacro talamo, a godere in eterno il loro celeste Sposo Gesù benedetto. A questi ho aggiunto, come Elle mi comandano, quella lettera che io scrissi alle Madri di S. Marta all'occasione della morte di esso Illustrissimo e Reverendissimo Signore di santa memoria, acciocchè resti vivo per scrittura il dolore acerbissimo che sentimmo in quel dolorosissimo caso.

Scuseranno la mia scrittura e la diversità dei caratteri; per l'insufficenza mia e la distanza dall'una volta all'altra ch'io scriveva. Terminando, umilmente Loro m'inchino e Le prego di benedirmi.

Da S. Paolo, addì 3 di Agosto 1585.

Delle Loro Riverenze

Umilissima Nipote, Figliuola e Serva
ANGELICA AGATA SFONDRATI.



DISCORSO I

pronunciato il 25 Gennaio, festa della conversione di san Paolo, Patrono principale delle Angeliche, l'anno 1557, mentre ancora durava la peste in Milano.



Argomento. — Ammaestramenti che ci porge la conversione di S. Paolo — Con quanta prontezza dobbiamo obbedire alla voce di Dio — Il bene o il male che facciamo al prossimo, Gesù Cristo lo considera come fatto a se stesso — Con quanto ardore le anime religiose debbano corrispondere alla loro vocazione — Anche la peste è una voce potente con cui Dio ci chiama a penitenza — Conchiude il santo col deplorare l'ostinazione di tanti che rimangono sordi alla voce del tremendo flagello.

Ci ricordammo, dilettissime figliuole, l'ufficio che solevamo adempire in mezzo a voi il giorno del gloriosissimo san Paolo, primo eremita, di venire a consolarvi spiritualmente col celebrare la S. Messa ed amministrarvi il SS. Sacramento; ma non avendo potuto farlo quel giorno per non averci pensato a tempo, ci risolvemmo di soddisfare oggi a questo debito nostro, come giorno e festa più a voi propria, e perciò di maggior consolazione per voi. Nè ci siamo scordati di ciò che vi dicemmo nell'altro nostro ragionamento, nel quale vi eccitammo a pensare che quella potesse essere l'ultima volta che vi

parlavamo: lo stesso ripetiamo adesso: dobbiamo pensare, e noi che vi parliamo e voi che ci ascoltate, che queste parole potrebbero essere le ultime, giacchè non è cessato nè cessa il pericolo, in occasione del quale vi eccitammo a far cotesta riflessione; e quando ben cessasse, non deve però cessare in noi la memoria del nostro fine. Beato me, e beate voi, dilettissime figliuole, beati tutti noi cristiani, se in ogni azione avessimo il pensiero che quella potrebbe essere l'ultima! beati noi, sorelle, se conservassimo sempre nel cuore questa considerazione! Ma passiamo alla Festa.

In questa solennità, che celebra la S. Chiesa, della Conversione di san Paolo, troviamo tanto da dire, che non sappiamo quasi a qual parte rivolgerci, o all'istruzione, o alla consolazione o ad una confusione santa ed utile, nè forse (il che intendiamo di fare) non toccassimo insieme tutte queste tre parti. E prima, quanto all'istruzione, qual cosa potrete trovare, dilettissime figliuole, più accomodata alla total rinuncia che avete fatto ciascuna di voi quando entraste in questo luogo, della conversione di san Paolo? Vedete che prontezza usò egli in rendersi a quel divino rimprovero, che diligenza in cercar di conoscere, per quanto poteva, il Signore Iddio: « *Quis es, Domine?* » (*Act. IX, 5*). « Chi siete voi, Signore? » Che velocità e che umiltà insieme in soggiogarsi alla legge e comandamenti suoi! « *Domine, quid me vis facere?* » (*Act. IX, 6*). « Signore,

che cosa volete ch'io faccia? »; questa si è una vera istruzione ed ammaestramento che c'insegna con quanta attenzione dobbiamo ascoltare la divina voce che ci risuona tanto spesso alle orecchie del cuore, quella che ci parla nell'orazione, nella santissima comunione, nelle sacre letture, colle ispirazioni interne, cogli esempi esterni, per mezzo dei Superiori, e per altre vie; e poi, come l'abbiamo udita, renderci prontissimi a quanto ricerca da noi ed esclamar con S. Paolo: « *Domine, quid me vis facere?* » Oh, parole degne di un tal cuore, di un tal animo, di un tal uomo, anzi degne di un tal Santo! Poteva egli ben dire con verità in quell'altro luogo: « *Cum autem placuit ei qui me segregavit ex utero matris meæ et vocavit per gratiam suam, ut revelaret Filium suum in me, ut evangelizarem illum in gentibus, continuo non acquievi carni et sanguini* ». (Gal. I, 15, 16). « Ma quando piacque a colui che mi aveva segregato fin dal seno di mia madre e che per sua grazia mi chiamò, di rivelarmi il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle nazioni, da quell' istante non diedi retta alla carne ed al sangue ». Non cercò tempo da riflettere, da conferir co' suoi, da consigliarsi con parenti o amici, no; ma si offerì, si esibì pronto ad ogni suo comando: « *Domine, quid me vis facere?* » Ci sono qui, dilettissime, diversi concetti e quasi infiniti ammaestramenti; ma perchè non si possono dire senza gran tempo, per restringermi, desidero

che passiamo alle altre due parti, cioè alla consolazione ed alla confusione utile e profittevole.

« *Saule, Saule, quid me persequeris?* » (*Act. IX, 4*). « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » Oh che consolazione, dilettissime figliuole, in veder la cura che tiene Dio benedetto de' suoi fedeli, dei suoi membri, che fa più conto delle offese, delle ingiurie loro fatte che delle proprie! Poichè s' io considero, lo vedo flagellato in silenzio, coronato di spine in silenzio, avanti ai tribunali in silenzio, beffeggiato in silenzio, schernito e vituperato in silenzio, ed in fine condotto alla morte, come dice il Profeta, in silenzio. (*Is. LIII, 7*). Eppure nelle persecuzioni dei suoi fedeli tanto si risente, si duole, tanto si lamenta: « *Saule, Saule, quid me persequeris?* » Non perseguitava Saulo il Signore Iddio, no; perseguitava i servi suoi, quei cristiani suoi fedeli; eppure Cristo lo reputa fatto a se stesso, alla sua propria persona. Che consolazione dobbiamo sentire al ricordarci di questo tratto, sorelle, e che avvertimento insieme per voi circa il modo di trattare l' una coll' altra, le suddite colla superiora, la superiora colle suddite, le maggiori colle inferiori, le inferiori colle maggiori, e le sorelle l' una coll' altra, come se trattassero con Cristo stesso! Poichè se le suddite colla superiora, se le maggiori colle minori, se le eguali l'una coll'altra si diportano sinistramente, offendono Cristo, perseguitano Cristo; e se chi regge gli altri governa

con altro spirito da quello che vuol Cristo, offende e spregia Cristo, come ci mostra esso non solo in questa istoria della conversione di S. Paolo, ma in molti luoghi del santo Vangelo, dove ci dichiara che quello che facciamo ai nostri prossimi lo reputa fatto a se stesso, e come tale lo premia o castiga. Il resto che si potrebbe dir su questo punto, lo lasciamo per brevità, e diremo due parole sole sulla confusione santa, utile e profittevole.

Questo mutamento così subitaneo, così veloce, così leale di S. Paolo non ci dà egli occasione di confonderci santamente, utilmente e profittevolmente? Era S. Paolo furibondo, pieno di minacce, sitibondo di sangue, avido d'imprigionare, legare ed affliggere i membri di Cristo; nè contento di essere stato consenziente alla morte di Santo Stefano e d'aver avuto colpa e parte a quante pietre gli furono gettate, col serbare le vestimenta dei lapidatori, come riferiscono gli Atti degli Apostoli (*Act.* VII, 57-59), non contento, dico, di perseguitare i cristiani a lui vicini, se n' andò con animo fiero ai Principi dei Sacerdoti, domandò lettere patenti per poter condurre prigioni a Gerusalemme quanti ne troverebbe in Damasco; eppure in quello stesso cammino, ad una sola voce di Cristo, si umiliò, si arrese, si convertì così prontamente, così lealmente, così perfettamente. Che confusione dobbiamo sentir noi, dilettissime figliuole, in ricordar questo tratto! Qual'è quella di voi, sorelle, che alla voce di Cristo, quando

la chiamò dal secolo alla santa Religione, abbia rinunziato così perfettamente ad ogni cosa, siasi convertita, siasi donata così completamente a Dio? E se pure lo faceste, come avete poi corrisposto? come avete perseverato in questo cammino? come avete seguìta questa vocazione? che fedeltà avete mantenuta a quella promessa nelle quotidiane azioni, nei pensieri, nei desiderî, nelle affezioni, e colle opere virtuose e sante? Ohimè! dilettissime, che se ciascun'anima vorrà ben considerare, troverà motivo di gran confusione! Questa conversione, dico, di S. Paolo, pensata vivamente, ci porge amplissima materia di confonderci santamente, di umiliarci al cospetto di Dio, e di ammirare questo mutamento così subitaneo di persecutore in predicatore, di furibondo in apostolo, di vaso d'ira in vaso di elezione: questa rassegnazione così perfetta, questa obbedienza così pronta da lasciarsi menare e guidar per mano da altri, senza pensiero nè di onore, nè di scorno, nè di vita, nè di morte; niente; solo confidato in Dio purissimamente e semplicissimamente. Tale obbedienza, dilettissime, ricerca da noi Dio benedetto; questa veramente gli aggradisce; obbedienza pronta, alla cieca, per così dire.

Che cosa non patì poi S. Paolo per obbedire alla volontà di Dio e corrispondere perfettamente alla sua vocazione? Patì d'ogni cosa: e tentazioni interiori, e persecuzioni esteriori; tante volte flagellato, percosso, incarcerato ed infamato. Lo racconta

egli medesimo (2 *Cor.* XI), patì fame, sete, freddo, caldo, fatiche innumerevoli, asprezze senza fine, pericoli nelle città, pericoli nel mare, pericoli nei falsi fratelli, e per dirle brevemente, che cosa non patì egli? Talchè ci dà motivo di confonderci santamente, utilmente e profittevolmente. Questo solo fatto, dilettissime figliuole, dovrebbe bastare per nutrimento delle anime vostre, per pascolo alle vostre meditazioni, e finalmente per regola perfettissima, e sicurissima guida tutto il tempo di vostra vita. Ma per non fermarmi solamente al vostro bene, desidero che, come membri che siete di Cristo, sentiate vivamente le offese che gli si fanno oggidì in questa nostra città di Milano. Quante voci manda Dio benedetto per salvar questo popolo, che non sono ascoltate, per non dir disprezzate? nè occorre affaticarsi molto per sentirle, poichè tuttora ci risuonano alle orecchie. Questa peste non è ella una voce grande, potente e gagliardissima? voce orrenda e spaventevole? voce tremenda e lagrimosissima? Eppure si vede così poco cambiamento, così poca emendazione; scorgonsi le medesime sollecitudini superflue, le medesime vanità, le medesime freddezze, le medesime negligenze, la medesima poca cura della salute delle proprie anime. È vostro ufficio, dilettissime figlie, vostro debito di piangere di cuore la cecità di questo popolo, che non si rende, nè si muove a tante percosse, a tante voci con cui Dio gli parla e lo chiama a sè; di consi-

derar da una parte la bontà sua, colla quale ci sopporta, e dall'altra la malizia di questi cuori umani che non ponderano i gravissimi danni che apporta questo contagiosa infermità della peste, chè ben può dire il Signore di questo popolo milanese quello che disse già per mezzo del Profeta: « ***Percussi eos, et non doluerunt; attrivi eos, et renuerunt accipere disciplinam*** » (*Jer.* V, 3). « Li ho percossi, e non si sono risentiti, nè si dolsero; li ho affranti, consumati, per così dire, e non hanno apprezzato la correzione, nè si sono emendati ». O dilettissime, non è da piangere più questo che la peste? La peste è male solo del corpo, affligge solo il corpo, dà la morte solo al corpo; ma questa durezza, questa stupidezza, questo non rendersi alla divina voce, questo è da piangere. Se S. Paolo cadde a terra, quanti ne sono caduti morti da questo male? A chi è mancato il padre, a chi la madre, a chi i figliuoli, a chi i fratelli, a chi le sorelle, a chi tutta la famiglia intera; nè pur si vede conversione, nè pur si scorge cambiamento, nè emendazione. Dovete dunque, quando sentite leggere la conversione di S. Paolo, pregar di cuore il Signor Iddio che converta questo popolo cogli altri peccatori, e che non solo percuota i corpi, ma punga il cuore, svegli l'animo ed accenda l'affetto, acciocchè, siccome finora è stato offeso e disonorato, così in proporzione degli oltraggi, gli si renda, almeno in qualche misura, gratitudine, servitù, onore e gloria.

DISCORSO II

fatto la Domenica fra l'Ottava dell'Epifania, li 8 Gennaio 1581, quando il Santo vestì dell'abito sacro la **Madre Angelica Agata** Sfondrati (1) e le due Angeliche Prassede e Marcellina Omodei.



Argomento. — Fedeltà e generosità nell'osservanza dei divini precetti — Dove si trovi Gesù — Fuga delle conversazioni e amor del ritiro — — Pregio dell'orazione e dell'unione con Dio.

Buona giornata, dilettissime figliuole, buona giornata per voi, dico, perchè preordinata ab eterno dalla bontà di Dio, giorno di Domenica, giorno della santa Risurrezione, giorno nel quale si parla nell'Evangelio della perdita che fece la gloriosa Vergine del suo Figlio Gesù, tempo nel quale non si parla se non di offerte e doni (2); in conformità di che voi ancora avete fatto il sacrificio di voi stesse a Dio benedetto, consacrandovi tutte al suo divin servizio nella santa Religione. In occasione

(1) Sull'Angelica Agata Sfondrati. V. la Prefazione, la Lettera dedicatoria e l'Appendice sulle Angeliche.

(2) Allude ai presenti offerti dai Re Magi al neonato Bambino Gesù.

della qual festa, per compimento di questa sacra azione che abbiamo fatto, e come per far seguito alla santissima Comunione ministratavi questa mattina, parleremo un poco non sopra tutto il santo Evangelio, poichè l'ora non lo comporta, ma solo pigliando qualche punto per eccitare gli animi vostri a quelle riflessioni che lo Spirito Santo si degnerà ispirare a ciascuna.

La prima considerazione che ci viene alla mente è lo zelo grande ch'ebbe la Santissima Vergine dell'osservanza de' divini precetti; poichè non essendo obbligate le donne ad andare al tempio, comandando la legge che solo gli uomini vi andassero, ella nondimeno per zelo di virtù piglia quell'incomodo, e tutta fervente e divota se ne va al tempio. Tutto questo ad esempio ed ammaestramento nostro, dilettissime, dell'osservanza che dobbiamo avere della santa obbedienza, indifferentemente, semplicemente e schiettamente. Sono alcuni che vanno ragionando: «Fin qui non è precetto; questo non è obbligo; fin qui non è peccato grave; questa è poca cosa, quella e quell'altra non è comandata a me particolarmente»; e così vanno discorrendo. Ma non imparano questi dalla Santissima Vergine. Ella non era obbligata alla legge, ed ubbidiva alla legge: si rese soggetta essendo libera; supererogava la Santissima Vergine; era questa obbedienza di supererogazione.

Un'altra considerazione mi sovviene sul santo

Evangelio: l'annegazione e sommissione del proprio parere e giudizio. Che comandamento fuor di ragione è mai questo? poteva dire quel popolo: lasciar le case, le figliuole, le famiglie e quanto abbiamo, in tanti pericoli di nemici e d'altri sinistri incontri, abbandonando le nostre patrie per tanto tempo? Erano tre le solennità in cui la legge obbligava gli uomini ad andare al tempio: la Pentecoste, la Scenopegia, ossia la festa dei Tabernacoli, e la Pasqua. E durava la festa sette o otto giorni: erano otto, contando il primo. Tutto questo poteva dire la prudenza umana; ma nelle cose del Signor Iddio conviene e bisogna andar alla cieca, e come dice un sacro scrittore «*non ci vuole altro occhio che quello della fede*». Ci sono tre sorta di occhi. quello del senso, che in tal caso poteva dire: che indiscrezione è questa? pigliar tanta fatica, far un tal viaggio in tempo molte volte strano, non eccettuando alcuno per delicato che sia? L'occhio poi della prudenza umana poteva molto bene dire: questa non è cosa ragionevole, partirsene gli uomini, come dicevamo di sopra, lasciar le mogli, i i figli, le famiglie in pericolo d'assassini e di mille altre sciagure; e altri simili pensieri dettati dalla prudenza umana, e pur convenienti in altre occorrenze. Ma l'occhio della fede sta quieto, non si conturba, si riposa in Dio ed in lui confida. Bisogna, sorelle, chiuder l'occhio sensuale, rifiutare anche quello della ragione, tenere aperto solo quello

della fede, quello solo, dico, usare nelle cose del Signore Iddio.

Un altro punto ci si presenta; tocchiamolo brevemente. Questo è lo zelo del culto divino nel fanciullo Gesù in quella tenera età di dodici anni. Eccolo che va al Tempio, persevera in orazione tutto quel tempo che dura la solennità, e partiti che sono gli altri, egli resta ivi tutto occupandosi nel servizio del suo celeste Padre, insegnando a noi a santificar le feste, mostrandoci, dico, quali debbano essere gli esercizi in cui dobbiamo impiegare quei sacri giorni: frequentare i templi e le chiese, continuare le orazioni, e finalmente occuparci tutti nel servizio di Dio.

Voglio ora, dilettissime figlie, lasciare alla vostra considerazione la parte affettuosa di questo santo Evangelio, cioè il dolore dell'afflitta Madre per la perdita dell'unico ed amato Figlio. So che quelle che sono più divote di questa Santissima Vergine la compatiranno, sentiranno nel vivo del cuore quell'acerbissimo dolore e gravissimo affanno che prova per aver perduto un sì gran bene, l'accompagneranno a cercare con accuratissima diligenza quel Divin Figlio e, trovatolo, con essa faranno quel soave e materno lamento: « *Fili, quid fecisti nobis sic?* » « *Figlio, perchè ci avete fatto questo?* » (*Luc. II, 48*). Ma qui avete da avvertire, figliuole, un punto degno di grande attenzione, che cioè *non lo trovarono tra i parenti ed i conoscenti* (*Ibid. 44, 45*);

non si trova Gesù nelle delizie, nè nei godimenti della carne; impediscono di trovar quel Santo Figlio quegli affetti sensuali, quelle visite dei parenti, padre, madre, fratelli, sorelle ed altri. Sapete perchè v'impediscono i parenti? perchè cercano solo in voi, per la maggior parte almeno, quel tanto che avete da loro, nè altro vogliono. Da loro avete la carne ed il sangue per cui siete loro parenti; questo li spinge, questo cercano e di qua proviene tutto il danno. Ma bisogna staccarsene, bisogna licenziarli: «*Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?*» «*Non sapevate che io debbo occuparmi degli affari di mio Padre?*» (*Luc. II, 49*). Oh parole memorande, degne d'essere stampate, scolpite ed impresse nei cuori delle anime religiose! «*Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt opertet me esse?*» Con questa divina risposta, dilettissime, dovete dar bando ai parenti, troncare le visite, chiudere i parlatorii, e allontanare da voi tutti questi impedimenti: «*Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?*» A questo fine, dilettissime, avete rinunciato al mondo, anzi lo avete dispregiato; vi siete ritirate, serrate in questo sacro luogo per attendere colla maggior diligenza e sollecitudine possibile al servizio di Dio benedetto: a questo effetto servono le clausure, a tener cioè lontane da voi più che sia possibile le visite; a questo tendono tutti quegli altri ordini che si prescrivono, acciocchè possiate più comoda-

mente e con maggior quiete d'animo corrispondere alla vostra vocazione, darvi alla santa orazione, celebrare quel *Sabato delicato* del Signore di cui parla Isaia (*Is. LVIII, 13*), cioè *prezioso riposo;* che con tal nome si può veramente chiamare il servizio di Dio benedetto e quel soave gusto e quella stretta unione con sua Divina Maestà; Sabato, vera quiete e riposo. E sapete perchè si chiama *Sabato delicato?* Dice un santo Dottore che si dice esser delicata una cosa che per poco resta offesa. Si chiama delicato un vaso di vetro perchè per poco si rompe; si chiama delicata una complessione che per ogni picciol disordine va sottosopra. Così è delicato questo *sabato,* questa unione con Dio, perchè per poco la si perde; una parola oziosa, un alzar d'occhio basta a disturbare la quiete spirituale d'un'anima; l'istessa curiosità nell'orazione è sufficente a disturbare la tranquillità e pace dell'uomo interiore. Celebrava questo *Sabato delicato* Antonio santo, il quale ricevendo una sola volta all'anno il vitto da un suo amico, non voleva in occasione tanto ragionevole nè vederlo, nè parlargli, per non isviare pur un poco il suo spirito dal Signore. San Francesco essendosi ritirato dai Frati per meglio godere le delizie dello spirito e celebrare questo *Sabato delicato,* aveva ordinato a Frate Leone che quando andava a lui cominciasse al di là dal monte il *Domine labia mea aperies,* e se egli gli rispondeva proseguendo il verso, pas-

sasse avanti, se no, ritornasse al luogo suo; e questo per non disturbare in niente il suo cuore. Che differenza di spiriti, dilettissime! Noi godiamo delle compagnie, delle ricreazioni; l'orazione invece ne pare tanto lunga! teniamo per cosa tanto tediosa e difficile questa pratica di raccoglierci in Dio, che pur sappiamo esser necessaria all' acquisto della perfezione ed averla già tanto gustata quei benedetti ed antichi Padri del deserto. Dobbiamo farci amatori di questa orazione, sorelle; dobbiamo esercitarci in essa e tenerla in gran pregio (1). Voi particolarmente, figliuole, che siete state ascritte a questa milizia, dovete cominciare ad entrare in questo recinto con quest'arma del dispregio e del distacco del mondo ed osservar quel primo consiglio, regola, via e forma dello stato religioso che questa mattina vi abbiamo insegnato in nome del Signore Iddio e che ora vi ripetiamo: « *Egredere de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui* ». « *Esci dal tuo paese, dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre* ». (*Gen. XII, 1*).

(1) Questo spirito di orazione, di unione con Dio e di astrazione dalle cose esteriori a cui S. Carlo esortava le sue figlie spirituali lo praticava pel primo egli stesso con una specie di passione. In mezzo a tanto e sì gravi cure da cui era come assediato, sapeva cogliere l'occasione propizia di ritirarsi in certe epoche ed a certi intervalli a far vita solitaria, esercitandosi in continue orazioni ed austerità; aveva scelto a tale scopo due celle anguste che tuttora si conservano ridotte a cappelle, l'una nel collegio dei Barnabiti presso la chiesa di S. Barnaba, l'altra nel suo palazzo arcivescovile; e quando si ritirava in questa sorta di eremi, si rendeva inaccessibile.

Questo è il principio della perfezione che c'insegnò coll'esempio suo quel gran padre nostro Abramo: attendere cioè per mezzo di questa separazione dal mondo ad unirvi di cuore e veramente con Dio benedetto, acciocchè possiate pervenire un giorno a celebrare il vero sabato in cielo, godendo quella gloriosa, soave e sempiterna requie.



DISCORSO III

fatto il giorno di S. Vincenzo Martire, alli 22 Gennaio 1582, nella professione dalla Madre Angelica Agata Sfondrati e delle due Angeliche Prassede e Marcellina Omodei.

Argomento. — Una tentazione assai comune alle persone spirituali — Quanto sia importante e necessaria la povertà di spirito ed in che consista — Quanto sia stato glorificato Iddio ne' suoi martirî e particolarmente in S. Vincenzo — Quanta gratitudine e generosità debbano mostrare le persone a Dio consacrate.

Credemmo, dilettissime figliuole, che aspettaste da noi qualche utile e pio ragionamento relativo alla sacra e santa azione che abbiamo compiuta questa mattina della professione solenne di queste figliuole; cosa ragionevole e di dovere insieme si è l'accompagnare questo Angelico sacrificio con qualche ragionamento conveniente a un sì grande atto; e siamo qui per soddisfarvi come pure è costume nostro.

Abbiamo risoluto di manifestarvi da principio una tentazione che ci è venuta questa mattina in occasione pur di questa sacra azione, e spero che ciò ci sarà di grande utilità; poichè giova molto,

per confondere il demonio, lo scuoprire ed il manifestare le proprie tentazioni al padre spirituale principalmente, ed anche, quando bisogni, ad altre persone. Si confonde il tentatore quando è scoperto, si vergogna, resta represso ed abbassato, perde le forze nè più osa di farsi avanti. Perciò quegli antichi Padri tenevano questo in gran conto ed esortavano molto a scuoprire le tentazioni, ed era questa pratica il primo alfabeto che insegnavano ai loro discepoli e col quale si facevano dotti nella via della virtù e della sapienza celeste. Sicchè se nel manifestar noi questa nostra tentazione non raccogliessimo altro frutto e guadagno, vi sarà almeno l'utile e giovamento nostro particolare. Che tentazione è questa, dilettissime? È una tentazione che può venire spesso a persone spirituali; a queste non suole il maligno spirito, come già esperto e pratico in quest'arte, mandare il più delle volte tentazioni palesi e manifestamente cattive; poichè queste colla grazia di Dio, colle osservanze religiose e quasi con un certo abito del bene le vincono e superano; ma mette loro nella mente tentazioni in apparenza di opere virtuose e sante, di cose buone e perfette, sotto pretesto di discrezione e di prudenza, per maggior servizio, onore e gloria di Dio, a particolare giovamento ed utilità della salute delle anime; e quanti sotto questa veste inganna!

Ora questa mattina, dilettissime, ci è venuta

questa tentazione, che avendo noi da compiere un atto tanto eccellente, importante e degno, quale è la sacra professione di queste figliuole, sarebbe stato bene il lasciar per questa mattina di andare alla Chiesa al santo mattutino, e piuttosto dir l'ufficio in casa privatamente, ed il tempo che poi ci sarebbe restato dopo questo, spenderlo pur santamente in istudiare e preparare questo discorso, dal quale potrebbero queste figliuole e le altre ancora pigliar quel pascolo che conviene dopo un' azione tanto sacra e di tanta importanza. O dilettissime, quanto bisogna essere avveduti, stare avvertiti e vigilanti! Voleva il demonio sotto questo pretesto di bene, di maggior servizio di Dio, impedirci l'andare alla Chiesa, il trovarci col clero ai divini uffici, mostrandoci quanto buona cosa era lo studiare, il prepararci a questa azione tanto sacra e di tanta importanza. Ora siamo stati alquanto sospesi, ed abbiamo finalmente risoluto di soddisfare al principal obbligo che c'è imposto di andare alla Chiesa e di trovarci col clero alle divine laudi, attenendoci a quel consiglio che dice: « *Si dee pagar prima il censo debito; e poi il volontario* ». Così, grazie a Dio benedetto, abbiamo vinto il tentatore (1).

(1) Tra i moltissimi esempi di questa costante assiduità del Santo Arcivescovo ad assistere alle ore canoniche in coro, basti riferire il seguente. Era il 2 di Maggio del 1584, sei mesi prima della morte del Santo, e l'indomani celebravasi in Milano la festa dell'Invenzione della S. Croce. Il Santo Cardinale trovavasi allora a Brescia dove si era recato per assistere

Ci è mancata, è vero, la preparazione per la via dello studio; siamo ricorsi però al Signore Iddio, abbiamo salmeggiato nella Chiesa e pregato sua Divina Maestà che c'ispirasse quello che dovevamo dire; e ci è venuto alla mente di pigliare qualche punto del Santo Evangelio d'oggi, ed abbiamo scelto quella beatitudine tanto appropriata allo stato vostro religioso e così conforme alla sacra azione che abbiamo compiuta questa mattina; voglio dire la beatitudine dei poveri di spirito. Ma considerando questo evangelico detto, questa povertà, nella maniera qui espressa dal Signore Iddio, e trovandoci tanto lontani dalla pratica di essa, ci siamo spaventati a parlarne. Imperocchè consideravamo di quanta perfezione sia quel non usare di cosa alcuna con affetto, quello spogliarsi di ogni cosa superflua, quell'essere senza proprietà, quel patire volontieri qualunque privazione per amor di Dio, ed altre cose simili che riguardano i beni esteriori; quanto agli interiori poi consideravamo quel sentire così bassamente, così umilmente, così abbiettamente di noi stessi da riconoscerci niente, crederci niente, riputarci niente agli occhi nostri, ancorchè

al letto di morte Mons. Delfino, vescovo di detta città, ed alle cui esequie aveva preso parte quel giorno stesso. Ebbene fu tanta l'impazienza sua di trovarsi l'indomani ai divini uffizi che viaggiò tutta la notte facendo percorrere ai suoi cavalli 60 miglia, e la mattina alle 8, senza aver preso alcun riposo, andò diffilato in Chiesa per assistere alla sacra ufficiatura.

Vedasi un altro esempio di questa sua puntualità nel assistere al coro, al principio del decimo discorso seguente.

avessimo fatta resistenza a qualche tentazione, vinta qualche battaglia e superato il nemico; insomma quel conservarci sempre in questo sentimento umile di noi medesimi, che è ciò che volle intendere qui nostro Signore e senza di cui non siamo veri poveri di spirito. Tal sentimento avea di se stesso quel gran Padre nostro S. Agostino, vero possessore di questa beatissima povertà, e per tale si confessava innanzi a Dio, dicendo: « *Io confesserò a te, o Dio mio, confesserò ch'io son niente;* » quasi volesse dire questo gran Padre: « Confesso e credo, Signore, che io sono niente, niente so e niente posso; e questa grazia ancora di riconoscermi per un niente io l'ho da voi, perchè nelle cose buone sono niente, e niente di bene può venire da me; i difetti, le colpe le ho da me, sono cose mie proprie; la grazia invece, l'aiuto, i divini favori, le virtù sono vostre e vengono da voi; il cader nei peccati l'ho da me, il rilevarmi l'ho da voi, dalla vostra bontà e misericordia. Senza di voi, o Signore Iddio, non v'è peccato per grave che sia che io non sarei capace di commettere; però *confitebor tibi Domine*, vi confesserò, Signore, che sono un niente ». Quanto siamo noi lontani, dilettissime, dall'umile sentimento di questo Santo! da questa povertà di spirito! Siamo all'opposto tanto grandi e ricchi agli occhi nostri, che può ben dirci il Signore ciò che già disse nell'Apocalissi: « *Quia dicis quod dives sum et locupletatus et nullius egeo; et*

nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et caecus et nudus ». « *Tu dici: sono ricco e nell'abbondanza, e non ho bisogno di nessuno; e non sai che sei misero e miserabile e povero e cieco e nudo* ». (*Apoc. III, 17*). Per questo, dico, ci siamo spaventati a parlare di questa eccellentissima virtù della povertà.

Che ci resta dunque, dilettissime? una sola parola sopra una riflessione che abbiamo fatta questa mattina stando nella Chiesa ai divini uffici, in cui di tratto in tratto si magnificava tanto quel gloriosissimo martire S. Vincenzo. Pensavamo in che maniera egli si è reso così glorioso, in qual cosa ha trionfato in lui Dio benedetto; ed abbiamo considerato che ha trionfato nella parte più debole ed inferma, voglio dire nella carne. Che benignità, che pietà, che gusto, per dir così, ha questo nostro Dio! elegge strumenti tanto vili, tanto infermi, e da questi gode di essere glorificato; in questi, dico, si diletta di trionfare a maggior gloria della potenza e bontà sua, a confusione ed abbassamento del demonio. Lascia il Signore Iddio gli angeli, quelle creature tanto eccellenti, tanto nobili, e si elegge l'uomo, creatura tanto vile in paragone di loro, creatura così misera, così abbietta; e nell'uomo stesso composto di carne e di spirito, elegge la carne, la parte più debole, e molte volte il sesso più fragile e misero della donna, ed in questa ancora lo stato più infermo, l'età più tenera e per

conseguenza più inabile ad imprese grandi, cioè la puerizia e l'adolescenza. Quante fanciulle e giovanette sono state martirizzate, chi di tredici, chi di quindici e chi di diciotto anni? Eppure in esse Iddio gode e si diletta mostrar la sua potenza. Ciò veggiamo avere egli fatto in questo insigne e glorioso martire, nel quale trionfò, come ho detto di sopra, nella carne, la parte più debole ed inferma, e questa donò di tanta forza che egli disprezzò e pene e tormenti e percosse e flagelli e ferri e fuochi e tante altre sorta di supplizi; e ciò che è più, se ne burlò, se ne fece beffe e di tal maniera che mosse il tiranno a tanta ira che, come impazzito, lo sottopose a quell'ultima prova nella quale egli passò poi all'altra vita, e fu di farlo riposare sopra un molle e delicato letto. Ma tutto ciò non servì che a scoprire maggiormente le virtù sue, mostrando egli che gli davano più tormento le delizie che gli stessi martirii, talmente che stette vivo e gagliardo nei tormenti, e quando fu nelle delizie morì, e tormentò colla generosità e virtù sua chi pretendeva tormentarlo.

Quanto è insigne, quanto è degno d'essere imitato ed onorato questo glorioso martire! quant'obbligo avete voi, dilettissime figliuole che avete fatto oggi la professione, di averlo in particolar divozione e valervi di lui come di vero protettore e padre! Quanto debito, dico, vi è imposto di ringraziare frequentemente e con cordiale e sviscerato

affetto e molto più coll'opera Dio benedetto, per avervi chiamate al suo servizio, elette per istrumento a dar gloria al nome suo e a debellare il diavolo! Da sua Divina Maestà dovete riconoscere questa grazia; egli vi ha fatto desiderare ed abbracciare questo stato, in esso vi ha conservate, ed in esso ora vi ha finalmente stabilite. Non dovete attribuire nè a voi nè alla virtù vostra l' esservi oggi consacrate al Signore Iddio per mezzo della santa professione dei tre voti solenni d'obbedienza, povertà e castità; egli vi ha ispirate, aiutate e favorite colla sua grazia; nè credete che sia poca cosa questo aver fatto la professione; non è poco. Perciocchè sebbene non siate esposte a fuochi, a ferri nè ad altri tormenti visibili, sarete però martiri osservando intieramente gli ordini ed istituti vostri e le promesse fatte a Dio, che portano seco molte difficoltà e diverse mortificazioni, e studiandovi di esser nemiche davvero di voi stesse; nemiche daddovero, perchè ci sono certe persone spirituali che si confessano e comunicano spesso, fanno orazione mentale, praticano le discipline ed altre simili macerazioni; ma non vogliono niente che vada loró a traverso, niente che loro dispiaccia; vogliono che ogni cosa vada a loro modo. Eppure non è questo ciò che ci conviene; bisogna patire, nè credere che perdiamo a mortificarci e a non tener conto di noi; bisogna confidarsi in Dio e tener per fermo che egli tiene cura di noi perfin dopo morte, come

veggiamo che fece a questo glorioso martire S. Vincenzo; quanto e quanto l'onorò, magnificò ed esaltò e volle che dagli stessi animali irragionevoli fosse rispettato ed onorato! (1)

Prego il Signore Iddio che a voi tutte ed a me misero peccatore conceda la grazia di conoscere le astuzie e gl'inganni del demonio e di superarli, di essere veramente poveri di spirito, di sentire vivamente la miseria, bassezza, debolezza ed impotenza nostra, di credere che siamo niente e che tutto il bene lo abbiamo da lui. Vi supplico, o Signor Iddio, che a tutte concediate la grazia di esser vostri strumenti, che in tutte Voi trionfiate, che non ce ne sia nessuna che non progredisca nelle virtù e non conosca per grazia grande il servirvi, che tutte riportino glorioso trionfo sul demonio e Voi in tutte siate onorato e glorificato.

(1) Essendo stata la salma di S. Vincenzo gettata in aperta campagna per divenir pasto degli uccelli di rapina o delle fiere, un corvo si mise alla sua guardia scacciando col batter delle ali gli uccelli e mettendo in fuga un orribile lupo che accorreva per divorare quei sacri resti.



DISCORSO IV

fatto il venerdì prima della Pentecoste alli 27 Maggio 1583.

Argomento. — Importanza della festa della Pentecoste al di sopra delle altre solennità — Eccellenza e felicità dello stato religioso — Tre maniere di disporci a ricevere la grazia dello Spirito Santo: 1. esser convinti del bisogno che abbiamo dell'aiuto divino; 2. chiedere con istanza i necessarî soccorsi della grazia, la quale fortifica l'anima sino a farle gustare il gaudio nella austerità; 3. distaccarci da ogni cosa terrena ed affezionarci agli esercizi di pietà — Necessità del ritiro per trovar Dio.

Questo convito della sacra Comunione, dilettissime figliuole, ministratavi da noi questa mattina, è un apparecchio al convito ed alle grazie che dovete e dobbiamo tutti sperare di ricevere in questa vicina santa pasqua della Pentecoste. La Pentecoste fu l'ultima opera della nostra redenzione; anzi fu lo scopo di tutte le altre, poichè il Signore scese dal cielo in terra, nacque povero, patì persecuzioni, ingiurie, freddo, caldo, fame, sete, e finalmente, per dire in breve, sofferse la morte di croce acciocchè ricevessimo questa grazia dallo Spirito Santo e per tal modo fossimo salvati. Di maniera che e la passione e la risurrezione e l'ascensione al cielo furono tutte preparazioni a questa

festa. Tra queste preparazioni ci mostrò essere la più degna quella di ricevere la santa Comunione, poichè per mezzo di questa egli entra in noi e si apparecchia da se stesso un'abitazione nelle anime nostre; di modo che il Figlio ci dispone a ricevere il Padre, il Padre ci prepara a ricevere il Figlio, l'uno e l'altro ci mandano lo Spirito Santo, e questo Divino Spirito prepara al Padre e al Figlio l'entrata nei nostri cuori. In questa festa è il Figlio che ci apparecchia alla venuta dello Spirito Santo, disponendo e preparando gli animi nostri a ricevere la sua grazia; e questo è, credo io, uno dei varii sensi che hanno quelle parole del santo Evangelio: « *Vado parare vobis locum* », « *Vado a prepararvi il luogo* » (Joann. XIV, 2); come se dicesse: Io me ne volo al cielo acciocchè, essendo voi per la mia assenza separati dalla mia umanità a cui troppo sensibilmente e teneramente siete appoggiati, coll'aiuto che di colà vi darò vi prepariate a ricevere questa grazia; sicchè la mia ascensione vi serva di preparazione alla venuta del Divin Paracleto: « *Vado parare vobis locum* ». E siccome quando un gran principe ha da alloggiare in casa di qualche persona povera e molto inferiore alla nobiltà, grandezza e potenza sua, manda avanti le sue robe acciocchè con queste sia ricevuto ed onorato come a lui si conviene; così fa il Signore Iddio, ci prepara con una grazia a riceverne un'altra. Ed ancorchè queste preparazioni si

possano fare in molti modi, noi ne lasceremo alcune per brevità, ragionando di quelle che sono più adattate allo stato vostro, e questo faremo anche per osservare la santa e salutare usanza introdotta nella diocesi, di predicare la parola di Dio dopo la sacra comunione.

Stavamo considerando questa mattina che argomento dovevamo pigliare per questo nostro ragionamento, e ci siamo risoluti ad invitarvi con quelle parole che si trovano nell'Introito della Messa di quest'oggi, e dirvi colla S. Chiesa: « *Populus acquisitionis, annunciate virtutes eius, alleluia, qui vos de tenebris vocavit in admirabile lumen suum, alleluia, alleluia* » (*I Petr. II, 9*). Popolo, voi, figliuole dilettissime, acquistate, redente, riscattate dalle mani del demonio, segregate dal mondo, voi, dilettissime anime, rinchiuse in questi sacri chiostri, lontane da tanti disturbi e vanità, annunciate, scoprite la bontà di Dio, la misericordia, la pietà e i prodigi di grazia che riguardo a voi ed in voi stesse egli ha operato; voi, dico, che coll'aver rinunciato ai parenti, disprezzato la nobiltà e le ricchezze del mondo, godete il frutto di questa santa separazione, voi palesate, manifestate a tutti quale e quanta sia la felicità di questo vostro stato, principio di paradiso; poichè la vera vita religiosa è un principio di paradiso in terra, e tale che niuno lo può intender bene se non chi lo prova. Come nessuno può sapere quanta sia la dolcezza del miele se non

chi lo assaggia e lo gusta, così niuno può penetrare la felicità della vita religiosa e spirituale, se non chi la abbraccia, allontanandosi e segregandosi intieramente da tutte le cose di questo mondo; perchè « *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei* » (*I Cor. II, 14*), dice l'apostolo S. Paolo; l'uomo che come animale non si dà se non alle cose terrene, tutto involto in questi piaceri, vanità, delizie e ricchezze mondane, non può gustare le cose di Dio. Ed in vero per gustar Dio bisogna avere lo spirito di Dio, vale a dire stare unito con lui, rassegnarsi alla sua santa volontà, non volere se non quello ch'egli vuole, astrarsi, separarsi da tutte le cose che sono fuori di lui, lui solo amare, ed in lui e per lui solo amare il prossimo nostro. Sicchè voi, figliuole, *Populus acquisitionis*, *annunciate virtutes eius qui vos de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum, alleluia.* Passeremo ora a dir qualche cosa dell'apparecchio che conviene fare a questa santa Pentecoste per ricevere in maggior copia le grazie del Signore, e dove mancheranno le forze nostre suppliranno le meditazioni ed orazioni vostre.

La prima preparazione che ci sovviene è la considerazione e cognizione del gran bisogno che abbiamo della grazia di Dio, il conoscere quanto siamo deboli, fragili, inclinati a peccare, pieni di miserie, insomma che non possiamo fare alcun bene, anzi commettiamo orrendi mali senza questa grazia; e

per esserne maggiormente persuasi, veggiamo un esempio di ciò che ho detto. Consideriamo quanto erano fragili, timidi, pusillanimi e femminili, per dir così, gli apostoli avanti che ricevessero questa grazia. L'apostolo S. Pietro, quel discepolo tanto sviscerato verso il suo Maestro, che si mostrava tanto animoso e pronto a dare la vita stessa per lui, alla voce d'una donna, e di che donna! d'una serva ed ancella vilissima, lo rinnegò tre volte. E gli apostoli tutti che lo amavano così cordialmente, al primo incontro dei nemici, l'abbandonarono e fuggirono tutti. Ma poichè ebbero ricevuta questa grazia dal cielo, come divennero? Oh quanto ardenti, intrepidi, coraggiosi! S. Pietro stesso e tutti gli altri quanto frutto fecero nella Chiesa santa, quanto la accrebbero e fecondarono! Quanti cristiani fiorirono fra le spade, tra' flagelli, sulle croci ed in mille altri tormenti! quanti operai evangelici! e quanti finalmente animati dal loro esempio, se ne andarono e vanno continuamente all'eterno regno e ne divengono possessori! Permise il Signore Iddio quella fragilità negli apostoli e la fece manifesta, acciocchè fosse poi conosciuta, apprezzata, desiderata e domandata la grazia sua che in loro così mirabili cose operò. E se egli vuole, che tutti i cristiani si procurino questa grazia, quanto maggiormente vorrà egli che ci studiamo di acquistarla noi che siamo dedicati al suo servizio? Dobbiamo perciò con ferventissime orazioni chiederla a sua Divina Maestà.

E questo ci servirà di un'altra preparazione molto efficace: cioè il fare istanza, il picchiare alla porta della sua misericordia, il gridare con fede perchè ci esaudisca, dacchè siamo assicurati, anzi invitati da lui stesso con quelle parole: « *Petite et accipietis, pulsate, et aperietur vobis* ». « *Chiedete e vi sarà dato; picchiate, e vi sarà aperto* » (*Matth. VII, 7*). Non bisogna stancarsi, dilettissime, di domandare questa grazia, ma gridare, supplicare ferventissimamente nell'intimo del nostro cuore, e porgere continuamente preci innanzi a Dio per impetrarla, acciocchè possiamo gustare le cose sante e divine e vincere le difficoltà che ci si oppongono nella via del cielo; perchè se le vogliamo vincere colle sole forze umane, è impossibile; bisogna confidarsi nell'aiuto di Dio e vincerle colla sua forza e potenza, perchè egli fortifica la nostra debolezza e ci rende facile e giocondo quello che alle volte, misurando solo le forze umane, pare ed è impossibile; e non solo ce lo facilita, ma bene spesso ci dà gusto in quelle cose che prima aborrivamo. Ve ne voglio dare un esempio, dilettissime, e raccontarvi una cosa simile occorsa in questa nostra città di Milano, senza però specificare il nome della persona di cui vi parlo. Questa, ispirata dallo Spirito Santo si risolvette di darsi al servizio di Dio, e per farlo più perfettamente, elesse una vita austerissima ed in tutto contraria a quella che fino allora aveva menata in molti comodi e delizie. S'opposero i pa-

renti a questa risoluzione, temendo che fosse illusione diabolica che avesse da mettere in pericolo l'anima sua, e ne conferirono anche con me. Ora si mise quella persona a far prova di tutte quelle austerità e macerazioni, e le faceva, ma con difficoltà. Finalmente confidata in Dio, entrò nella Religione, e cominciò ad osservare per obbligo quello che prima esercitava per sola volontà, e vi sentiva assai più facilità, anzi lo gustava in modo che dimandandole io come la facesse con tante austerità, mi dichiarò ingenuamente che ella sentiva grandissima facilità a farle e trovava gran differenza a far per obbligo quello che prima faceva per volontà, anzi che ora le era grato e dilettevole quello che altra volta aveva in orrore. Da chi vien questo, dilettissime? di chi è quest'opera? del Signore Iddio, il quale somministra la sua grazia secondo la vocazione alla quale chiama le creature, e la dona in tanta abbondanza, che non solo lo spirito ma anche la carne per ridondanza di consolazione sente gusto in questa maniera di vivere.

E si vede chiaramente che tutte le persone spirituali che sono veramente spirituali, portano seco questa letizia e gaudio dello spirito, e suol risplendere loro in volto un giubilo celeste ed un'angelica allegrezza che invita gli animi al servizio di Dio, come lo testifica il santo Profeta in quelle parole: « *Cor meum et caro mea exultaverunt* » (*Ps. LXXXIII, 3*)' come se dicesse: è tanto dilettevole,

soave e giocondo questo servire Iddio che non solo lo spirito lo gusta e ne gioisce come di cosa propria, ma la carne ancora, che naturalmente gli è contraria e ribelle, ne gode e giubila. Quanto frutto raccoglieremmo, dilettissime, dalle nostre azioni, se ci pensassimo sovente! come ci sentiremmo ferventi, gagliardi ed arsi d'amor di Dio, se fossimo abituati a meditar queste cose! « *In meditatione mea exardescet ignis* », diceva il Profeta suddetto: questa meditazione è tanto potente ed efficace nell'animo mio che mi arde tutto e parmi che il fuoco stesso m'avvampi, m'abbruci e mi consumi.

O dilettissime figliuole, quanto è grande questa vostra felicità! quanto felice questo vostro stato! come è copiosa la grazia del Signore in voi! e con quanta diligenza dovete custodirla, tenervi lontane da tutti quei desiderii ed affetti terreni, e mostrare in effetto che siete quel popolo acquistato e redento col sangue di Cristo: « *Populus acquisitionis* » popolo, dico, segregato dal mondo, distaccato, astratto da tutte le cose che sono fuori di Dio, che vi allontanano da Dio e che non vi conducono all'amor di Dio! Questi sentimenti, sorelle, saranno una preparazione molto utile, anzi necessaria a questa prossima solennità, poichè non potete sperare di ricevere in molta abbondanza la grazia di Dio finchè sarete piene di affetti terreni ed inviluppate nelle cose del mondo; non potrete, dico, gustare le consolazioni dello spirito e quelle

del mondo e della carne insieme. « *Quem docebit scientiam? et quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus* », dice Isaia (*Is.* XXVIII, 9): a chi insegnerà il Signore la vera scienza? a chi rivelerà i suoi divini segreti? a chi aprirà l'intelletto per intenderli? a chi finalmente comunicherà la dolcezza e consolazione sua? a quelli che non suggono più il latte, spiccati dai materni petti, a quelli che non si nutriscono di queste delizie mondane, schiavi d'un picciolo agio e comodo, attaccati ad una minima cosetta, tutti immersi in amori sensuali. Ai dispregiatori dunque di queste e simili cose, donerò la grazia mia, dice il Signore: « *ablactatis a lacte, avulsis ab uberibus* ». Bisogna dare un vale e un bando perpetuo al mondo, dilettissime, vuotarci di tutte le cose proprie, se vogliamo impetrare la divina grazia ed essere ripieni di Spirito Santo; dobbiamo darci alle sante letture, alle meditazioni, alle orazioni; con questi esercizi siamo incoraggiati, anzi sforzati a lasciare e spregiare queste cose terrene e fragili, e lo spirito nostro s'innalza alle celesti ed eterne. « *Os meum aperui, et attraxi spiritum* », diceva il Salmista (*Ps.* CXVIII, 131), cioè: ho aperto la bocca, mi sono dato alle divine laudi, alla santa orazione, ed allora ho sollevato lo spirito mio dalla terra e l'ho innalzato al cielo. L'orazione, sorelle, è utile in ogni cosa e massimamente necessaria al profitto spirituale; è un mezzo efficacissimo per ottenere la grazia di Dio; perciò desidero che in

questi giorni precedenti a così solennissima festa essa sia da voi più dell'ordinario frequentata. Dimandate questo Spirito Santo per voi, dimandatelo per me; chiedetegli grazia per un affare nostro particolare di molta importanza; implorate questo Divino Spirito per questo popolo e per la diocesi tutta; invocatelo finalmente per tutta la santa Chiesa e per tutto il mondo.

Ora, dilettissime figliuole, nel finire questo ragionamento, acciocchè vi resti più impressa nell'animo l'esortazione che vi abbiamo fatta di segregarvi e distaccarvi perfettamente dal mondo, voglio dirvi una considerazione che in questi giorni all'istesso proposito abbiamo fatto, ed è questa: che prima di fare delle grandi grazie e dei favori segnalati ai santi suoi, Dio li ha sempre prevenuti con qualche separazione. Considerate meco brevemente. Ad Abramo, prima di fargli delle grandi promesse e di crearlo padre universale dei credenti, fece quel rigoroso comandamento: « *Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui* » (*Gen. XII, 1*). « *Esci dal tuo paese, dalla tua famiglia e dalla tua casa paterna* ». Avanti di far Mosè suo legislatore e duce del popolo di Israele, lo segregò dall'Egitto e lo condusse nella solitudine. Prima di costituire Giuseppe signore dell'Egitto lo fece uscire dalla casa paterna e permise che fosse venduto dai fratelli. Ed altri molti esempi ci sono che lascio per brevità. Sicchè vuole il Signore Iddio

che siamo distaccati da tutte queste cose terrene ed a lui solo aspiriamo. Tutte le sacre Scritture ci esortano a questo; in ogni luogo sentiamo continue voci che ci fanno risuonare alle orecchie questo dispregio del mondo; a questo effetto servono tutti quei santi ordini che si sono stabiliti per tener lontani da voi più che sia possibile i padri, le madri, i fratelli, le sorelle e gli altri parenti ed amici, affinchè godiate con più quiete la felicità del vostro stato, vi confidiate in Dio solo e attendiate con tutto l'affetto del vostro cuore alla perfetta unione con Dio. Per godere Dio solo in questo mondo, e molto più nell'altro, vi siete rinchiuse in questi claustri; per ottenere questo fine dovete dunque affaticarvi e farlo tanto più ferventemente quanto più vedete Iddio esservi liberale delle sue grazie e cercare in tutto quello che fa per voi il vostro maggior bene. Quella tra di voi che egli vede aver bisogno di star soggetta, la mette sotto l'obbedienza; a quella che conosce atta al governo dà l'ufficio di governare e custodire le altre; ad una concede la sanità, perchè vede ciò esserle espediente, all'altra permette l'infermità per aumento di perfezione; e tutto ciò a questo solo fine: che perveniamo tutti, ancorchè per diversi mezzi e modi, all'eterno regno, che piaccia a sua Divina Maestà di concederci.



DISCORSO V

fatto il Venerdì fra l'ottava del Corpus Domini alli 10 Giugno 1583.

Argomento. — Amore di Gesù Cristo nell' istituire l'Eucaristia la notte stessa in cui veniva tradito — Come dobbiamo corrispondere a un tale eccesso d'amore - Somma degnazione del nostro Dio in voler abitare nelle nostre chiese colla sua presenza reale — Beata sorte di coloro che dimorano presso i sacri templi - La memoria della morte di nostro Signore deve renderci facile e soave ogni cosa ardua e penosa ed animarci a donargli noi stessi.

Questo sacro tempo, anime dilettissime, spira tutto amore; questi santi giorni, nei quali si fa particolare memoria di quel grande eccesso d'amore che mostrò Dio verso le sue creature, di dar sè stesso in cibo e nutrimento delle anime loro, invitano tutti all'amore, ed in ogni luogo risuona alle orecchie e nei cuori divoti con soave armonia questa voce, *amore*. Confidiamo che molte di voi, se non tutte, avranno penetrato più dell'ordinario con vivo affetto di cuore questo amoroso mistero; molte, dico, avranno gustato quei soavi sentimenti che suol portar seco questo sacro pane, questa celeste manna, la cui dolcezza non può comprendere nè

esprimere se non chi la prova; e veramente anche chi la prova, per molto ed efficacemente che ne parli, non può dirne se non molto meno di quello esso gusti. Perciò desidero, dilettissime figliuole, che vi applichiate piuttosto a sentire questo gusto interiore e a trarne vantaggio che ad udire le nostre parole, e che ciascun'anima divota stando attenta alla voce con cui le parla interiormente il Signore, dica col santo Profeta: « *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* » (Ps. LXXXIV, 9), cioè: « *Ascolterò quello che mi dirà interiormente il Signore Iddio* »; vedrò che cosa vogliono dire, che cosa intendono queste grazie, questi così segnalati favori che egli mi fa; vedrò, esaminerò, investigherò che cosa ricercano da me, poichè tutte sono voci, tutte sono lingue colle quali Dio mi parla: « *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* ». Questo, dico, vi sarà più utile, sorelle, delle nostre parole; tuttavia per disporvi ad ascoltare questa voce del Signore, per risvegliare ed accendere i vostri cuori, non vogliamo lasciare di dirvi quel poco che ci sovviene intorno a questa solennità.

Mentre stavamo pensando questa mattina quale argomento dovevamo scegliere per questo nostro discorso, ci si è presentato il principio dell'Epistola che abbiamo in questa sacra festa, e tanto più volentieri l'abbiamo preferito quanto che sappiamo la divozione che meritamente portate al glorioso apostolo S. Paolo. Egli dunque così dice: « *Ego enim*

accepi a Domino quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Iesus in qua nocte tradebatur accepit panem, et gratias agens fregit, et dixit: Accipite, et manducate: hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur; hoc facite in meam commemorationem » (1) (*1 Cor. XI, 23, 24*), e il resto che segue, chè non intendiamo neppur ragionare sopra tutto intiero questo passo. Ora, dilettissime figliuole, queste sono parole tutte amorose, che eccitano tutte all'amore, parole proferite dall'istesso Signore e rivelate all'Apostolo: « *Ego accepi a Domino* ». Stavamo dunque considerando per qual cagione il Signore Iddio rivelò a S. Paolo non solo il modo e gli atti che concorsero in questo sacro mistero, e ciò così minutamente, ma ancora il tempo particolare in cui lo istituì; « *in qua nocte tradebatur* », e conchiudevamo che fu per manifestare più chiaramente l'amor suo verso di noi, poichè fu maggior segno d'amore l'istituirlo in quel tempo che in un altro. Ci ragioneremo un poco sopra.

« *In qua nocte tradebatur* ». O anime dilettissime, quanto valore hanno queste parole! parole misteriose, degne di essere con sacro e profondo silenzio meditate, parole proprio da fare scaturire, mentre le meditiamo, fiumi di lagrime dagli occhi

(1) Traduzione: « Imperocchè io ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi, che il Signore Gesù in quella notte in cui era tradito prese il pane e avendo reso grazie, lo spezzò e disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo il quale sarà dato (a morte) per voi: f te questo in memoria di me. »

nostri e da far languire di amore i nostri cuori. « *In qua nocte tradebatur!* » in quella notte in cui per premio dell'amor suo si vedeva pagato colla maggior ingratitudine che si sia mai udita e sia per udirsi, e ciò dai più intimi amici, da un popolo eletto e favorito di tante grazie, in quella notte, dico, ci lascia il suo corpo in cibo e lo dona egli stesso al suo proprio traditore; « *in qua nocte tradebatur* »; in quella notte in cui era per finire la vita sua, non per morte naturale od ucciso da gente straniera, nei quali casi sarebbe anche stato grande eccesso d'amore, ma tradito; parola orrenda e quasi insopportabile alla pietà del cuore umano ed a chi è capace di ragione. « *In qua nocte tradebatur* »; in quell'ora in cui aveva davanti agli occhi il nemico, in cui sapeva esser vicino il sudor di sangue, approssimarsi l'ora della morte, tremenda alla carne ed al senso umano (la sua massimamente nella quale aveva da sfogarsi la rabbia de' Giudei), in quell'ora in cui prevedeva imminenti tante ingiurie, tante villanie, tante offese, così acerbi tormenti, in quell'ora, dico, nella quale non solo il sentimento naturale, ma anche in un certo modo la ragione voleva che egli se ne stesse tutto mesto, lontano da ogni pensiero non spettante alla sua persona, tutto assorto nelle strane ed orribili cose che vedeva venire sopra di sè, chè non si può dire cosa più tremenda della morte; tuttavia non si occupò di questi pensieri, ma tutto si impiegò in far bene-

ficii alle sue creature, a noi vilissimi peccatori; tutto era rivolto a sviscerarsi verso di noi. O dilettissime, che eccesso d'amore fu questo!

E certo, se noi dopo di aver rinunciato al mondo, rassegnata la nostra volontà a Dio, confidata a lui tutta la nostra vita, se voi specialmente che avete fatto la santa professione, pronunciati i tre voti solenni di povertà, castità ed obbedienza, per la quale obbedienza avete sacrificato la vostra volontà e voi stesse a Dio, talchè si dice che non siete più vostre, se con tutto questo, dico, un poco d'infermità che ci venga, una parola non ben detta, una piccola umiliazione, un poco conto che si tenga di noi basta a sviarci da Dio, a levarci il gusto dell'orazione, della meditazione, dei divini uffici, delle sante letture, insomma ad allontanarci dagli esercizi virtuosi e santi, che dovrà dirsi di noi? Oh, quanto è debole ed imperfetto il nostro amore in paragone di quello che Gesù Cristo ha per noi! Infatti, che pensieri, che afflizione non dovevano, secondo la ragione umana, occupare l'animo di nostro Signor Gesù Cristo in quel doloroso e funebre tempo? Eppure si scorda di se stesso, mette da parte il pensiero della morte imminente, ed attende a consolar noi, a pascere noi, a vivificar noi vilissimi peccatori, noi suoi traditori, noi cagione delle sue afflizioni, dei suoi tormenti, della sua morte. O dilettissime figliuole, che amore fu questo! Tanto era ardente che non potè aspettare il tempo della morte

a spargere il sacro suo sangue, e sopra l'altare della santa croce sacrificare se stesso al Padre in soddisfazione dei nostri peccati; ma il volle prevenire con dare se stesso in cibo e nutrimento delle anime nostre nell'istituzione del santissimo Sacramento.

O sorelle, quanto dovremmo frequentare la meditazione di questo mistero! quanto gustarla! che frutto cavarne! quanto spesso dovreste voi volgervi verso Dio e verso voi stesse dicendo: vorrò io, sopporterò io mai che altra cosa occupi il mio cuore che voi, Signore Iddio, non essendo in altro occupato il vostro che in far benefizi alla vostra creatura ed a mostrarle un amore sviscerato? Queste meditazioni, dilettissime, dovrebbero essere il vostro sollievo, il vostro conforto, il vostro cibo. Dio è spirito, la parte superiore dell'uomo è spirito, e perciò di Dio solo si può perfettamente pascere. Beate voi, dilettissime figliuole, che a questo effetto qui vi siete rinchiuse per pascervi solo di Dio, per gustare Dio solo! A voi particolarmente è concessa la grazia e data la comodità di andare alla Chiesa santa ad arbitrio vostro, ivi mirare, ivi adorare il sacro e divino Corpo del nostro Salvatore. O sorelle, che tesoro ci ha donato il Signore Iddio! che benignità, che amore porta egli a questa sua creatura! non si può capire, eccede la capacità umana. E se Salomone tanto si stupiva e teneva per cosa tanto superiore ad ogni intelletto

umano che Dio si degnasse abitare in quel tempio che aveva eretto con tanta pompa e gloria (il che non era poi che una figura di quello che ora godiamo in verità) che proruppe in quelle parole: « *Ergone credibile est ut habitet Deus cum hominibus super terram? Si cœlum et cœli cœlorum non te capiunt, quanto magis domus ista quam ædificavi?* » (2 *Paral. VI, 18*). O Signore Iddio, se i cieli sono piccioli per la grandezza tua, talchè da tutti insieme non puoi essere compreso, che cosa sarà questo picciol tempio?; se Salomone, dico, si stupiva tanto che il Signore si degnasse di abitare in quel tempio, e poi solo in figura per esservi l'Arca, il Propiziatorio ed altre cose sacre; che dovremo far noi che lo godiamo in verità, stando di continuo il suo vero e sacro Corpo nelle chiese, riposto nei Tabernacoli e nelle sacre custodie? Se Salomone, ripeto, si meravigliava che quel piccolo edifizio potesse capire tanta maestà e grandezza, che faremo noi che il riceviamo non in un tempio tanto ricco e sontuoso, ma dentro noi stessi, vasi fetidissimi e pieni di peccati? O dilettissime, queste sono considerazioni che confondono, che umiliano la nostra superbia, che accendono l'animo a gratitudine ed amore verso Dio, e se debbono ispirare questi sentimenti a tutti i cristiani, in voi particolarmente conviene li eccitino, sì per la maggior cognizione che avete di questo mistero, come per il favore speciale che Dio vi fa di poter a vostro arbitrio, come

vi diceva di sopra, andare alla chiesa, adorare quel divin Corpo, ivi offerire le vostre lagrime, i vostri sospiri, esporre i vostri bisogni, i vostri desiderî con tanta speranza di essere esaudite.

Quanto è felice questo stato religioso, figliuole, quanto è felice! « ***Beati viri tui et beati servi tui, qui stant coram te semper*** » (*III Reg.* X, 8), diceva la regina Saba al re Salomone: « ***Beati i tuoi cortigiani, e beati i tuoi servi che stanno sempre al tuo cospetto!*** » ma quanto più beate voi che siete favorite di servire non un re terreno, ma il Re celeste, di assistere non al re Salomone, ma al Signore Iddio, Re del cielo e della terra! In queste sante meditazioni, dilettissime, dovreste continuamente occuparvi, godere di questa vocazione alla quale vi ha chiamato il Signore, penetrare con vivo sentimento questo amore che ci ha dimostrato in morire per noi, donargli voi stesse con un cuore largo, pronto, allegro, generoso, risoluto e rassegnato a patire qualsivoglia cosa per amor suo. E sebbene gli abbiate già fatto questa offerta per mezzo della santa professione, non restate però di rinnovarla, ridonandogli quello che già gli donaste, per celebrare con frutto particolare questa sacra festa, e spendere in amore questi giorni che spirano tutti amore, come ho detto di sopra.

Nè si parta mai dal cuor vostro questa memoria: che il Signore è morto per voi; sia questa ricordanza la soprascritta del vostro cuore, sia questo

come il suggello delle vostre meditazioni e delle vostre azioni; questo pensiero vi renda facile ogni cosa difficile, questo vi animi al disprezzo di voi stesse e di tutte queste cose terrene, dicendo fra voi: se il Signore si è donato tutto a me, come non darò tutta me stessa a lui? Se il Signore non ha stimato cosa alcuna di questo mondo neanche la propria vita, per salvarmi, perchè non disprezzerò io ogni cosa per la mia eterna salute? perchè non darò io non solo le ricchezze e gli onori, ma la vita stessa per colui che si è dato tutto a me? Qual cosa potrà essere, dilettissime figliuole, tanto difficile che non la facciate, tanto grave e penosa che non la sopportiate, tanto amara che non la gustiate per amore di colui che ha solcato ogni duro e difficile scoglio, portato ogni grave peso, gustato l'amarezza del fiele per amor nostro? Che forza non deve avere in noi questa dolce memoria, questa soave ricordanza, queste amorose parole, che Dio è morto per noi?

Si legge di una santa, che aveva nome Margherita ed era figliuola di Stefano re d'Ungheria e della regina Maria, che essendo stata dai suoi genitori consacrata a Dio per voto prima che fosse nata, per alcuni sinistri casi allora occorsi, entrò nel monastero all'età di tre anni, ed a quattro anni si vestì da monaca. Questa bambina, veggendo un giorno una croce, domandò alle monache che segno era quello; le risposero esse che si chiamava

croce e che sopra una tal croce sparse il sangue e morì per amor nostro il Signor Gesù Cristo. Tanto penetrarono nella mente della santa fanciulla queste parole, che il Signore era morto per lei, tanto le commossero il nobile e real cuore, che rivolgendosi al Signore disse: « *Domine, me tibi committo* », come se volesse dire: Veggio, Signore, per quanto può capire la mia picciolezza ed ignoranza, e conosco quanto fu grande l'amor che vi indusse a morire per me; onde per segno di gratitudine mi dono e consacro tutta a voi, mi metto in potere di quelle mani che per me furono confitte sul legno della croce: « *Domine me tibi committo* ». O dilettissime, questo fu veramente un atto di amore, una vera nobiltà di cuore, un sacrificio offerto a Dio in odore di soavità; questo è quello che ricerca Dio da noi. Vuol forse il Signore Iddio il solo nostro oro, il nostro argento, le sole nostre facoltà? No; vuole il nostro cuore, il nostro cuore; questo adunque offeriamogli, dilettissime figliuole, a lui consacriamo con animo largo gli affetti, i desiderî ed ogni nostra volontà e facoltà; chè così spicciati da queste cose terrene, e fortificati da quel sacro cibo del suo Divin Corpo, c'incammineremo velocemente con vero gaudio e allegrezza verso la beata patria, alla quale il Signore si degni di ammetterci.

DISCORSO VI

pronunciato la domenica fra l'ottava del Corpus Domini, alli 12 Giugno 1583.



Argomento. — Di quanto pregio sia dinanzi al Signore l'anima nostra per averci egli dato se stesso in cibo ed essere morto per noi — Quanto provochino l'ira di Dio le anime ingrate ed ostinate — La memoria dei divini benefici deve animarci alla fedeltà ed al fervore — Quanto spesso dobbiamo rientrare in noi stessi ed esaminarci seriamente.

Il motivo per cui adempiamo oggi riguardo a voi, dilettissime figliuole, quest'ufficio spirituale si è che avendo noi da star fuori sette o otto giorni, ed essendo perciò impediti dall'adempierlo allora, abbiamo risoluto di soddisfare oggi, almeno in parte, al nostro dovere, per non mancare in quello che possiamo alla promessa fattavi. Ci tratterremo in quel sacro mistero che ci propone la santa Chiesa per tutta questa ottava, l'istituzione cioè del santissimo Sacramento, e per la brevità del tempo vi suggerirò una considerazione sola che spero vi darà materia per occuparvi qualche poco di tempo nella santa orazione.

Stavo io considerando l'amore che ci ha mostrato

il Signore nel darci se stesso in cibo ed in voler morire per amor nostro, ed in ciò sono andato scorgendo quanta cura ha avuto e quanta stima ha fatto il Signore Iddio di questa sua creatura. Cosa stupenda! che un piccolo vermicello, una vile creatura, tanto possa al cospetto di Dio, tanto sia da lui stimata che per salvarla siasi esinanito, abbia preso la forma di servo, e finalmente sia morto; nè contento di questo solo, per aiutarla, per sostenerla, per ricrearla le abbia dato se stesso in cibo. Di qua, dilettissime figliuole, possiamo ricavare questa conseguenza: quanta stima dobbiamo noi fare di quest'anima nostra, quanto onorarla, quanto rispettarla! O sorelle, quanto poco siamo noi accurati e avveduti riguardo all'anima nostra! Certamente se questo fosse un affare generale in cui non avessimo alcuna parte, non dovremmo forse nondimeno, solo per rispettare l'opera divina, impiegarci quanto abbiamo sino a spargere il proprio sangue? Eppure è un affare nostro particolare, toccante la nostra stessa persona; e ce la passiamo così spensieratamente e negligentemente! Sapremmo ben risentirci quando vedessimo esser tenuta in poco conto un'opera che avessimo fatta noi con fatica, tanto più se vedessimo operar così quelle stesse persone per servizio delle quali l'avessimo fatta; e le opere di Dio le trattiamo in tal maniera, con così poca riverenza, e penseremo poi anche, miseri noi! che suo abbia ad essere il danno

e che egli solo debba risentirsene? Oh dilettissime! c'inganniamo, e di gran lunga c'inganniamo. Se ne risentirà bensì il Signore Iddio, ma in danno nostro; punirà, dico, la nostra ingratitudine, la nostra trascuraggine, la nostra malizia.

Ne abbiamo un esempio nella Genesi, in cui si vede quanto severamente castigasse quel popolo il quale tutto intento al male non curava la salute dell'anima sua. Si risentì bene allora il Signore Iddio; ma a costo, come si dice, di chi appunto lo meritava, e come conveniva alla sua potenza e giustizia. Uditelo, dilettissime: « *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, pœnituit eum quod hominem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus: delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terræ, ab homine usque ad animantia* » (*Gen. VI*, 5-7). Racconto, dilettissime, la cagione di questo flagello del diluvio per mostrarvi quali sono le cose che provocano l'ira del giustissimo Iddio contro di noi. « *Videns .. quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum* ». « *Vedendo che grande era la malizia degli uomini sulla terra e che tutti i pensieri del cuore umano erano intenti al male* ». O sorelle, mira il cuore il Signore Iddio; *cuncta cogitatio cordis;* mira, riguarda, pondera il cuore, e secondo quello rimunera e punisce. Nè si muove per lieve

cagione a castigarci, no, lo sforziamo noi colle nostre iniquità; si risente egli per soddisfare alla sua giustizia: « *Tactus dolore cordis intrinsecus* ». « *Tocco da dolore nell'intimo del cuor suo* »; non è che in Dio possano cadere queste passioni di dolore od altre, ma la sacra Scrittura usò queste espressioni per similitudine, a maggior dichiarazione del fatto: « *Tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit, hominem quem creavi* ». « *Tocco da dolore nell'intimo del cuor suo: Distruggerò, disse, disperderò l'uomo che ho creato* », come se dicesse: forzato dall'ingratitudine dell'uomo e dalla poca cognizione e stima che egli ha dei miei benefizi e dei miei doni, *delebo*, disperderò, che è proprio il senso di quel *delebo*, l'uomo ch'io stesso ho creato, l'uomo che non solo ho favorito, non solo ho amato, non solo ho sostenuto, ma ho creato; questa mia creatura che ho formata a mia immagine, che ho tanto nobilitata, che ho arricchita di tante grazie, di tanti doni, questa mi convien disperdere, sforzato a ciò dalla iniquità e malizia sua; e non solo lei, ma tutto quello che ho creato per servizio suo, « *ab homine usque ad animantia* », « *dall'uomo fino agli animali* ».

O dilettissime, quanto possono le nostre iniquità! Sforzano Dio, per modo di dire, a far quello che non vorrebbe, essendo egli più desideroso della nostra salute che non lo siamo noi stessi. E che dico desideroso? Si vede che tutto il suo gusto, tutte

le sue delizie sono in favorirci, in nobilitarci, in esaltarci, in salvarci, in beatificarci. Che cosa non ha creato Dio per servizio dell'uomo? mari, campi, alberi, erbe, pesci, uccelli ed innumerevoli cose. L'istesso uomo di che doni, di che grazie non l'ha egli dotato? Diedegli prima i doni naturali, cioè l'essere, l'intelletto, il giudizio, la ragione ed altri molti; per ciò che spetta alle grazie soprannaturali, quanti Sacramenti! Battesimo, Confessione, Comunione, Sacra Unzione ed altri; quanti lumi, quante ispirazioni, quante divine consolazioni e gusti delle cose sante! O anime dilettissime, che benefizi sono questi, che amore di Dio verso questa sua creatura! Lascio di rammemorare quel beneficio sopra ogni beneficio, quell'amore che supera ogni cordialissimo e perfetto amore, i misteri cioè della nostra redenzione, perchè confido che vi siano tanto fissi ed impressi nel cuore, che non bisognino parole per ricordarveli.

Queste meditazioni, dilettissime, debbono essere le più frequentate da noi; queste, dico, ci tengano svegliati, accesi e ferventi nel servizio di Dio benedetto. E non solo ciò, ma dopo che avremo cercato di conoscere i suoi doni e benefizi, dovremo vedere come ne siamo grati, come ne approfittiamo, come ce ne serviamo, ed esaminarci spesso su di ciò. Trovo, per esempio, che il Signore Iddio mi ha fatto il tal dono, mi ha concessa la tal grazia, mi ha dato il tal talento; come me ne

servo? lo impiego io al fine per cui egli me lo ha dato, o no? Se non l'ho bene impiegato metterò col suo aiuto ogni diligenza per ben usarne da qui in avanti. Se me ne sono ben servito cercherò colla sua grazia di accrescerlo e di ridurlo a maggior perfezione. Siffatte considerazioni dovrebbero essere il principio ed il fine delle nostre orazioni.

E voi particolarmente, dilettissime figliuole, che siete dedicate al servizio del Signore, dovreste entrare spesso nell'interno del vostro cuore e dire fra voi medesime: Io ho lasciato il mondo, sono entrata in questo sacro monastero, mi sono serrata in questi claustri, mi sono dedicata al servizio del Signore Iddio ed ho fatto i tre voti solenni d'obbedienza, di povertà e di castità; me ne sto qui in tanta quiete, senza disturbo, senza travaglio, e finalmente comincio a godere qui in terra il paradiso; ma come corrispondo io a questa mia vocazione? come impiego queste grazie, questi doni? come tendo al mio fine? Servo a Dio o servo al mondo? Ah, che io servo al mondo! E dunque sono monaca solo per vivere in quiete? sono venuta per essere religiosa o sono secolare? O figliuole, bisogna considerare frequentemente queste cose, rivedere spesso i conti nostri, considerare in che sono spese le facoltà ed i talenti nostri, se assecondiamo la volontà del Padrone, o no; perchè alle volte potrebbero essere non male spesi, e con tutto ciò non servire a quel fine per il quale si sono stati dati; per lo che meriteremmo castigo e pena.

Così leggiamo nel santo Evangelio che accadde di quel fico, il quale non facendo frutto, comandò il padrone che fosse tagliato (*Luc. XIII, 7*). Poteva servire quell'albero a molte cose, e, se non ad altro, almeno a far ombra; e con tutto ciò volle il padrone che fosse spiantato. Perchè? perchè non serviva al suo fine. Così uno che pianti una vite, che formi un vaso o altra cosa, se non gli riescono al bisogno suo nè servono al fine che egli si era proposto, che deve fare? spiantare la vite e disfare il vaso; perocchè sebbene queste cose potrebbero servire ad altri, non servono a lui. Così avviene di noi, dilettissime. Potremmo far molte cose che non saranno cattive in sè, come il pigliarci qualche maggior comodità, il ragionare frequentemente l'una coll'altra, l'accogliere visite di parenti, e simili cose. Ma voi al contrario non piglierete nessuna comodità che non convenga al vostro stato, non ragionerete di cose vane e del mondo o contro al vostro prossimo, non ammetterete visite dei parenti senza licenza, e così via discorrendo. Queste non sono cose cattive in sè, nè contro l'onor di Dio; tuttavia non servono alfine della vostra vocazione, anzi il più delle volte vi cagionano distrazione e vi rendono mal disposte alla santa orazione.

Oh! quanto bisogna andare avveduti, quanto essere diligenti e sottili in esaminarci, quanto scarsi in concedere al nostro senso e condiscendere ai suoi desiderii, acciocchè non cadiamo in precipizio!

Però, dilettissime figliuole, a questo dovete dirigere gli studi vostri, a questo mirar fise. Ritirisi spesso dentro di sè quell'anima religiosa e pigli quel consiglio ed avvertimento che frequentemente do anch'io a me stesso, benchè in altre occasioni: quante anime farebbero meglio di me se fossero ove sono io? quante aspirano a questa grazia d'entrare in monastero per menar vita ritirata, per potere più perfettamente servire il Signore, eppure non sono favorite di tal grazia! Ed io che l'ho, e forse anche senza gran fatica, non l'apprezzo, non me ne servo, non corrispondo ad una sì gran vocazione! E certo, dilettissime, è una confusione grande per noi altri il veder certe anime, ed io stesso ne ho vedute, come tra queste vergini di Sant'Orsola ed altre ancora, tanto divote, piene di gusto delle cose di Dio, che vanno alla santissima comunione con tanto affetto e con tante lagrime, lontane dai piaceri di questo mondo, ritirate dentro di se stesse, mortificate, vilipese e spregiate, sempre gioconde e rassegnate al divino volere, le quali se potessero ottenere la grazia di entrare in monastero, si terrebbero felici; eppure non è loro concesso, perchè i monasteri non hanno comodità di sostentarle; e nondimeno stando nel secolo confondono i claustrali. Bisogna che la religiosa tema sempre di occupare vanamente il luogo di un'altra che, se ivi fosse, sarebbe migliore di lei; tema sempre di sentir rintonare quella tremenda voce che le faccia risuonare

alle orecchie quelle parole : « *Ut quid etiam terram occupat?* » « *Perchè (questo fico) occupa ancora il terreno ?* » (*Luc. XIII, 7*).

E con queste considerazioni dovete voi, figliuole, eccitarvi al servizio di Dio, tenervi svegliate, divenir ferventi a misura che in voi abbondano le grazie che sua Divina Maestà fa piovere sopra di voi. Il timore di occupar vanamente il luogo che tenete serva a rendervi più diligenti e sollecite, conoscendo l'altezza e la sublimità della vostra vocazione e meditando spesso i premi che sono promessi a quelli che vi corrispondono fedelmente, quei premi, dico, dei quali dice il vostro Padre S. Paolo Apostolo : « *Scriptum est: Quod oculu snon vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum* » (*Is. LXIV, 4. I Cor. II, 9*). « *Sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per quelli che lo amano* ». Ed è pur vero, dilettissime; tutte le cose di questo mondo sono niente alla fine, solo valgono quelle del cielo ; finiscono le ricchezze, finiscono gli onori, le glorie, gli stati, i principati ; tutte queste cose finiscono, solo quelle durano. Salomone che godè tanta quiete, che fu così sapiente, ricco e potentissimo re, tanto amato dai popoli e sudditi suoi, dopochè ebbe gustato tutti tutti i piaceri del mondo ed ebbe posseduto tanti servi ed ancelle, dopo aver gustato a piena voglia la dolcezza della musica e degli organi, ammassato

tanto oro, tanto argento ed aver accondisceso a quanto seppero desiderare gli occhi suoi, conchiuse alla fine, e lo dice egli stesso nell'Ecclesiaste, libro utilissimo, *che tutto è vanità* (Eccl. I, 2), e l'oro e l'argento e gli onori e le ricchezze e la tanta servitù e la musica e mille altre cose, tutto afferma esser vanità; e mostra qual'è la vera felicità che si può avere in questo mondo, dicendo: « *Et cognovi quod non esset melius nisi lætari, et facere bene in vita sua* » (Eccl. III, 12). Ho conosciuto, dice egli, non esservi migliore, nè più perfetta, nè più dolce, nè più soave quiete che col far del bene, darsi all'esercizio delle virtù e attendere allegramente al servizio di Dio. O dilettissime figliuole, questa sì che è vera felicità, felicità da desiderarsi e da procurarsi col più grande ardore; e chi la gode deve darne perpetue laudi a Dio, come dovete far voi particolarmente che l'avete tanto compita. Nè dovrebbe passar giorno senza che gliene rendiate divotissime grazie e non cerchiate di crescere di virtù in virtù per sola gratitudine di un tanto bene. Quanto spesso dovreste ritirarvi, entrare nel vostro interno, e vedere come sta ben collocato e custodito questo prezioso e raro tesoro!

Quanto spesso pertanto, come io vi diceva di sopra, dovrebbe raccogliersi nel suo secreto l'anima religiosa, cercare ogni giorno come ha passato il tempo, come ha speso il tempo dell'orazione, come ha fatto la santissima comunione, che frutto ha

cavato dalle sante letture, come ha messe in pratica le buone ispirazioni, quanto tempo è stata ritirata in silenzio, come ha osservato la sua regola ed i suoi voti, quante vittorie ha riportate sopra se stessa, come ha conversato colle sorelle e di che con loro ha ragionato, quanto parcamente si è servita delle comodità avute di mangiare, bere, dormire e simili, e poi in tutte le altre cose! E credetemi, dilettissime, che è questo un esercizio utilissimo e che merita di essere di continuo praticato, e quello che io dico a voi lo dico a me stesso, lo dico a tutti i cristiani: « *Consilium. . . . . do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis* ». (*1 Cor. VII, 25*). Così dice il glorioso vostro Padre S. Paolo, e nella persona sua lo dico io a voi, figliuole: « *Vi do questo consiglio* », anzi ve lo lascio per esercizio fino al mio ritorno, di attendere cioè ad esaminare frequentemente il vostro stato e considerare il vostro fine. E non intendo ore il fine della morte nè dell'estremo giudizio, meditazioni che pur sono tutte buone e servono molto alla vita spirituale, ma dico il fine per il quale Dio vi ha create e dotate di così rare e singolari grazie, quel fine, dico, per il quale vi ha chiamate a così alta vocazione ed arrichite di tanti talenti. Ora il fine per cui egli ce li ha dati è perchè li traffichiamo e gl'impieghiamo bene: « *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur ?* » (*Luc. XII, 49*). « *Sono venuto,* dice il Si-

gnore, *a portar fuoco sopra la terra, e che voglio io se non che si accenda?* » Vuole il Signore Iddio che mettiamo in opera i talenti suoi, i suoi doni, le sue grazie. Egli ci ha dato le facoltà; vuole che noi le adoperiamo; ci ha dato la grazia; vuole che noi la godiamo e ce ne serviamo.

E quanta diligenza e sollecitudine dovremmo usare, dilettissime, specialmente in questo, di non lasciare oziose nè vacue in noi le grazie e i doni di Dio! A misura che facciamo delle azioni, di mano in mano che ci presentano delle occasioni, dovremmo sempre cavarne qualche cosa, spronarci, spingerci avanti da noi stessi. Ciascuna di voi dovrebbe dire fra di sè: il Signore Iddio mi dà oggi il vantaggio di comunicarmi; sarò io ingrata a tanto benefizio e lascierò di comunicarmi? Se mi concede di poter andare a mia voglia ad adorare il suo sacratissimo Corpo, perchè ogni volta che potrò non vi anderò? Se mi fa riprendere dalla mia superiora o da qualche altra sorella, perderò io questa buona occasione collo scusarmi? o piuttosto non mi umilierò o confesserò i miei difetti e imperfezioni? Se mi dà tempo di vacanza e di quiete dagli esercizi esteriori, lo spenderò io ni cose vane ed oziose? o non darò piuttosto tutto quel poco tempo che avrò alla santa orazione, alla lettura dei sacri libri e ad altre opere di pietà? E così nelle molte altre comodità che tanto largamente vi dà il Signore Iddio, procurate di non

perder tempo, di non tener nascosti sotterra i talenti che Dio vi dà, e di andare avanti e proseguire il viaggio intanto che avete il mare quieto, e finchè spira il vento favorevole che vi guida. Non digiunate, dilettissime, mentre che avete lo Sposo con voi, ma ristoratevi di continuo col cibo salutare della grazia sua, pascetevi col fare la sua santa volontà ; tutto ciò che vi avviene, sia prospero, sia avverso, sia dolce, sia amaro, tutto serva a nutrirvi, a farvi crescere, ad ingagliardirvi nella vita dello spirito. Così facendo non sarete mai digiune: « *Non potest enim esse ieiunus qui reficitur gratia Salvatoris : non può rimaner digiuno colui che si nutre della grazia del Salvatore* », dice S. Ambrogio sopra quel detto del Vangelo : « *Numquit possunt filii nuptiarum, quamdiu sponsus cum illis est, ieiunare ?* » (*Macc. II, 19*) « *Possono forse i compagni dello sposo digiunare fin tanto che lo sposo è con essi ?* » Per tal modo sarete sempre pasciute, gagliardi e forti per incamminarvi al sacro e celeste monte, al quale il Signore Iddio si degni per sua bontà di condurci.



DISCORSO VII

tenuto il giorno dopo la festa
dei SS. Gervasio e Protasio, il 20 Giugno 1533.



Argomento. — Con qual mezzo Iddio dispose al martirio i SS. Gervasio e Protasio — Amore della vita ritirata — Un'opera buona dispone ad altre sempre più grandi — Tre motivi di disprezzare i beni di questo mondo ed animarci all'amore del sacrificio: 1. la falsità di questi stessi beni; 2. la somma cura che Dio ha delle anime nostre; 3. il premio eterno promesso dal Signore a chi lo avrà servito fedelmente.

Prendo volentieri, dilettissime figliuole, le occasioni che mi vengono di ragionar con voi del Signore Iddio, per aiutar voi e me stesso insieme, essendochè il trattare di tal materia giova ed a chi parla ed a chi ascolta; e colgo i giorni e le ore che posso, e che parranno forse alle volte incomode, e potranno anche esserlo; ma l'eccellenza e l'utilità di questo sacro ufficio vale quel poco di incomodo da cui viene accompagnato. Sebbene io veggo anche non essere conveniente questa parola d'incomodo a così degna azione; nè deve mai parere incomodo quel tempo nel quale siamo invitati ad ascoltare la parola di Dio; il che accenna anche l'apostolo vostro S. Paolo in quelle parole che

scrive a Timoteo: « *Prædica verbum, insta opportune, importune* » (2 *Tim.* IV, 2). Quando si tratta delle cose di Dio, ogni importunità è opportuna.

Ora l'occasione che abbiamo oggi, dilettissime, è la festa dei gloriosissimi martiri Gervasio e Protasio, Patroni e primi Martiri di questa nostra città di Milano. La festa fu ieri; ma perchè secondo il nostro rito ambrosiano non si potè tralasciare l'ufficio della Domenica, si è trasferita a quest'oggi. Soleva celebrarsi anticamente con gran pompa questa solennità, come noi abbiamo ordinato che si faccia di nuovo; e non solo solennizzavano il giorno proprio della festa, ma molti giorni ancora di seguito.

Furono questi gloriosissimi martiri figliuoli di padre e di madre santi, di padre e madre martiri, San Vitale e S. Valeria. Il corpo di San Vitale è in Ravenna, e noi l'abbiamo veduto quest'anno in una chiesa onoratissima ed antica, dove si conserva con grandissima divozione ed onore (1); quelli poi della madre S. Valeria e dei figliuoli li conserviamo noi in questa nostra città (2); e si legge che li rivelò il glorioso Padre vostro S. Paolo, il quale apparve a S. Ambrogio in mezzo a quei due santi fratelli e gli indicò il luogo dove erano. Questi due sacri corpi furono poi trasferiti dallo stesso S. Am-

(1) Nel gennaio del 1583 ritornando S. Carlo dal suo ultimo viaggio a Roma, passò due giorni a Ravenna.

(2) Nella basilica di S. Ambrogio, oltre ai sacri corpi dei SS. Gervasio e Protasio, si conservano i corpi di S. Valeria e degli altri suoi due figli Diogene ed Aurelio, martiri.

brogio alla presenza di S. Agostino e di altri vescovi con gran concorso di popolo, ed in questa occasione furono operati diversi miracoli. Sicchè voi, dilettissime, oltre a quella divozione che dovete avere per questi gloriosissimi Martiri come Patroni singolarissimi di questa città dopo S. Ambrogio, avete un motivo di mostrar loro particolare venerazione, per essere stato, si può dire, il vostro gran Protettore S. Paolo quegli che loro procurò così sublime onore. Prenderemo adunque dalla loro vita e dall'Evangelio della S. Messa il tema del nostro ragionamento ; e prima diremo brevemente che cosa fecero questi santi fratelli dopochè furono orbati del padre e della madre, e per quali vie camminarono fino ad innalzarsi a tanta perfezione e santità.

Essi dopochè furono rimasti privi dei loro genitori, come buoni frutti di così sante e feconde piante, addestrati come piccioli aquilini dal paterno e materno volo, disprezzarono il mondo, e vendute le loro sostanze, si diedero a servir Dio in un oratorio, esercitandosi in leggere la santa Scrittura, nella orazione ed in altre opere pie. E così perseverarono dieci anni crescendo sempre di bene in meglio, finchè sorta la crudele persecuzione di Nerone sotto il giudice Astasio, salirono all'ultimo grado di perfezione e vennero fregiati colla corona del martirio.

Io stava pensando, dilettissime figliuole, quanta forza ha un'opera buona di disporre ad un' altra mag-

giore e più perfetta. Vedete questi gloriosi martiri, che buon principio e perfetto fine diedero alla loro vita! Cominciarono a dispregiar questo mondo col vendere le loro facoltà; onde trovandosi liberi da questi disturbi si fecero amatori della vita quieta e ritirata; la solitudine ispirò loro il gusto della lettura delle sante Scritture, della santa orazione e della divina contemplazione, e finalmente li fece dotti in quella scienza e sapienza celeste che li fortificò e li dispose a soffrire generosamente il martirio e la morte per amore del Signore Iddio. Lo stesso, o qualche cosa di simile veggiamo in altre anime. Comincierà una persona a fare un'opera buona, ed in seguito continuerà a farne molte altre anche maggiori senza che ella, per modo di dire, se ne avvegga. Hanno questa proprietà le opere buone, che l'una segue l'altra; e tal effetto produssero le buone opere in questi santi Fratelli che per tal mezzo pervennero ad un'alta perfezione. Ma non voglio passar più avanti, dilettissime, senza ricordarvi quanta consolazione dovete sentire ogni volta che si fa menzione di questi Santi che hanno fatto vita ritirata; questa consolazione dovete sentirla grande voi, sorelle, e rinnovarne sempre l'allegrezza e il gaudio; dovete benedire Iddio che vi abbia degnate di una tal vita, chè veramente non ce n'è altra più felice. « *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* » (Ps. CXXXII, 1). « *Oh quanto buona e dolce cosa si è per dei fra-*

telli lo stare insieme uniti! » Lo sapevano questi santi Fratelli, e quanto godimento doveano sentir da questa santa unione! quanto fu felice quel loro principio che venne onorato da così glorioso fine! quanto degna e lodevole quella prima opera che ne produsse tante altre!

A questo proposito, dilettissime, vogliamo manifestarvi una riflessione che abbiamo fatto sopra una lezione dell'ufficio divino corrente, affinchè serva di conferma di ciò che vi dicevamo poco fa: che una piccola opera buona se ne tira dietro molte altre. Si legge (*IV Reg. XXII et XXIII*) adunque che essendo stato fatto re Giosia, al quale erano preceduti tre o quattro re cattivi, si diede il buon principe a ristaurare il Tempio che era già tutto rovinato e guasto. Ora mentre si faceva questo, fu ritrovato il libro della Legge già da gran tempo perduto, e lo portarono al suddetto re. Questi lo lesse, ed avendo veduto in esso, come in un chiaro specchio, le abbominazioni del popolo d'Israele e le gravi offese che si facevano a Dio, si diede non solo a ristaurare il tempio materiale, ma ancora a ristabilire l'edificio spirituale col ricondurre gli animi di quel popolo alla intera osservanza della santa Legge. Da questo vedete chiaro, dilettissime, tutto ciò ch'io vi ho detto della forza che ha un'opera buona di disporre ad un'altra maggiore e più perfetta. Considerate meco la condotta di questo santo re. Ascoltò egli quella prima ispirazione di riordi-

nare il Tempio, e cominciò a restaurarlo, facendo con ciò un'opera degna spettante il divin culto; ed il Signore Iddio lo favorì poi facendogli ritrovare quel libro della Legge col quale ridusse gli animi de' suoi sudditi e li mise sulla via sicura.

O sorelle, se considerassimo quanto è largo e liberale con noi il Signore, stupiremmo. Egli sta mirando una piccola opera buona, un lieve passo che facciamo, e subito ci dà e forze e largo campo per correre quanto vogliamo. Per questo, dilettissime, non dovremmo mai lasciar passare alcuna buona occasione per piccola che sia, senza abbracciarla, e sempre con grande avidità di crescere nel bene, e di progredire nel servizio di Dio benedetto; come all'opposto non vi dovrebbe essere colpa alcuna od imperfezione per minima che sia, che non siamo risoluti di evitare, ancorchè ci vada della vita. Sia pure un'azione di lieve importanza, quanto si voglia, se possiamo accorgerci che sia contro l'onore di Dio e la sua volontà, dobbiamo lasciarla e dar bando ad ogni rispetto umano, ancorchè si tratti di vita o di morte, di onore o di disonore; e non c'è più niente che valga quando si è per fare un tal passo; questi rispetti non si debbono ammettere in tali occasioni e dobbiamo lasciarli andare in fumo, quand'anche, come io vi diceva, vi andasse la vita, non importa. Sono uomini alla fine, e per molto che facciano, non ci potranno mai levare la vera vita, e perciò non si hanno da temere.

È questo pertanto uno dei primi motivi, anzi il primo motivo di non far nessun caso delle cose di questo mondo, come c'insegna l'Evangelio d'oggi in quelle parole: « *Dico autem vobis amicis meis: Ne terreamini ab his qui occidunt corpus, et post haec non habent amplius quid faciant. Ostendam autem vobis quem timeatis: timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete* « (*Luc.* XII, 4. 5). « *A voi poi, amici miei, io dico: Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e poi non possono fare altro. Ma io v'insegnerò chi dobbiate temere: temete Colui che dopo aver tolta la vita, ha potestà di mandare all'inferno; questi sì, vi dico, temetelo* ». Come se volesse dire: non istimate tanto il mondo senza stimare molto più il creatore del mondo. Difatti, sorelle, da questa falsa stima proviene ogni nostro danno, cioè dal non istimare le cose che sono e dallo stimare quello che non sono. Oh! beati noi se considerassimo giustamente ogni cosa! stimeremmo il paradiso e non il mondo, il cielo e non la terra. Eppure facciamo il contrario; stimiamo solo gli onori, le ricchezze, la nobiltà, la gloria, il gran nome; ed il paradiso è l'ultimo pensiero, benchè sappiamo, e molto bene, che le cose di questo mondo sono tutte falsità e che se non istiamo nella retta via, cadremo nel precipizio. O dilettissime, se ci pensassimo bene, quanto facilmente dispregieremmo tutte queste vanità! quanto soavi ci sembrerebbero quelle poche

tribolazioni che ci occorre di patire ogni giorno per amore del Signore! È cosa molto utile nella vita spirituale il misurare le cose giustamente e rettamente, stimandole secondo il loro prezzo, senza mire particolari o interesse veruno. Molte volte terremo per molto gravoso un comando dei superiori, mentre se facessimo la stessa cosa di nostra propria volontà la stimeremmo un niente; tutto questo viene dallo stimar falsamente le cose. Questo basti quanto al primo motivo di disprezzo dei beni presenti.

Il secondo poi è la fiducia che dobbiamo avere in Dio, come possiamo vedere in quelle parole: « *Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere; multis passeribus meliores estis vos.* » (Matth. X, 30. 31). « *Ma i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete adunque; voi sorpassate di pregio molti passeri.* » Oh quanta ragione abbiamo di confidare, quanta sicurezza in rassegnarci e rimetterci volonterosamente nelle mani di Dio! Se egli tiene cura degli alberi e degli uccelli, creati da lui per servizio nostro, dubiteremo che non abbia a custodir noi? Questo pensiero, sorelle, deve ispirarci una vera generosità, sicurezza e tranquillità d'animo in qualsivoglia contrarietà che ci occorra. Del resto il solo sapere che tutto avviene per disposizione o permissione divina dovrebbe infonderci gran coraggio, se non ci fosse un motivo ancora più potente, che cioè queste prove ci vengono dalla mano di quel pietosissimo Dio che ci ha creati e redenti col sangue

del suo Figliuolo unigenito, di quel Dio che tanto ci ama, che altro non vuole che la nostra salute e che tutto ha creato per nostro servizio. Ci avvenga pure qualunque cosa sia prospera sia avversa, qualunque infermità, persecuzione o disonore, fosse anche la morte, tutto dobbiamo accettare quietissimamente, e per così dire, immobilmente; non dobbiamo moverci se non per eseguire gli ordini e i comandi divini.

Il terzo motivo di disprezzare i beni presenti, col quale finisco per brevità di tempo, si è il premio promesso da nostro Signore alla vera e coraggiosa confessione della nostra fede davanti agli uomini: « *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo qui in coelis est* » (Matth. X, 32). « *Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anche io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è nei cieli.* » Questa promessa è molto importante, dilettissime. Bisogna adunque confessare il Signore Iddio innanzi agli uomini; s'intende confessarlo colle opere, chè non si riconosce per vera confessione il confessar Gesù Cristo colla bocca e poi negarlo colle opere non osservando i suoi comandamenti. Confessiamo pertanto il Signore Iddio, figliuole, dinanzi agli uomini coll'imitare la vita di lui per quanto dipende da noi, disprezzando questo mondo e tutto ciò che c'è nel mondo, dandoci a servire Iddio daddovero secondo la nostra vocazione, menando di buon cuore una vita mortificata, po-

vera, umile ed abbietta, affezionandoci alla santa orazione, ai disprezzi ed alle umiliazioni, rassegnandoci al divino volere, e stando sempre quieti, tranquilli e allegri in qualsivoglia occorrenza. In questo modo confesseremo davvero il Signore Iddio dinanzi agli uomini e mostreremo d'essere suoi discepoli e suoi servi, e per tali saremo riconosciuti nel giorno del giudizio finale. Onde prego nostro Signore che conceda a voi tutte la grazia di essere totalmente sue, e di confessarlo in tal maniera dinanzi agli uomini, che dopo la vostra vita, al momento del vostro giudizio, egli vi presenti al Padre e dinanzi a lui vi confessi dicendo: Padre, queste sono mie; queste hanno lasciato ogni cosa e se stesse ancora per amor mio; si sono donate tutte a me, ad altro non hanno aspirato che ad una perfetta unione con me ed alla esecuzione del mio santo volere; ora io le confesso davanti a te, o Padre, le riconosco e le dichiaro mie, affinchè le facci abitare meco nel mio regno e le ammetta ai gaudii eterni.



DISCORSO VIII

pronunciato il giorno di S. Giovanni Battista
il 24 Giugno 1583.



Argomento. — Pensiero della morte, quanto terribile e salutare — Vita austera di S. Giovanni Battista — Quanto gli fosse gioconda una tal vita, e di quanta soavità sia pure la vita religiosa pei ferventi — Come si sia disposto S. Giovanni all'alta missione cui Dio l'avea destinato — Come dobbiamo noi disporci ad adempire degnamente tutto ciò che spetta al servizio o culto divino.

Celebriamo oggi, dilettissime figliuole, la solennissima festa del glorioso Precursore di Cristo S. Giovanni Battista, solennità insigne fra tutte quelle degli eletti e cari amici di Dio che celebra la santa Madre Chiesa; è questa una giornata di speciale allegrezza e consolazione; allegrezza promessa dall'angelo a Zaccaria padre di Giovanni con quelle parole: « *Multi in nativitate eius gaudebunt* » (*Luc. I, 14*). « *Molti si rallegreranno per la nascita di lui* ». Il che ci obbliga in un certo modo a celebrare ed a passare questo sacro giorno in continua allegrezza e gaudio. Ciò nondimeno sarà il nostro ragionamento molto contrario alla letizia di questo giorno; la materia del nostro discorso ci è venuta in mente appunto nel

venir qua da voi, e per riverenza a questa santa ispirazione ci tratterremo un poco intorno ad essa.

Abbiamo visitato un infermo, persona illustre e nobilissima, che se ne sta in caso di morte. E questa visita ci ha fatto risolvere di ragionare con voi intorno a quell'ultimo passo del giorno finale della nostra vita, e di raccomandarvi più efficacemente che possiamo ciò che non ha guari toccammo pure in un altro nostro ragionamento, cioè la frequente meditazione e la continua memoria del nostro fine, e che bisogna vivere in tal maniera che in quel giorno finale possiamo presentarci al cospetto di quella divina e tremenda Maestà in modo da prometterci dalla sua misericordia aiuto e paterno soccorso in quelle penosissime angustie.

Me ne stava considerando, dilettissime, lo stato di quell'infermo; mirava quella persona, considerava i giorni della vita sua, rammemorava fra me stesso le comodità e le delizie nelle quali è stata nutrita ed è vissuta, quelle cure e diligenze perchè non patisse di male alcuno, e fosse ricolma ed abbondasse per sè e per molti altri a sua volontà di tutte le cose che si possono avere in questa vita; quell'attenzione a fare in modo che precedesse, e fosse superiore in dignità, facoltà ed onore a quanti mai avesse potuto; andava io considerando quella smania di appagare i proprii desiderii se non in tutto, almeno in gran parte, di soddisfarsi in quei diletti di cui suol godere quella misera ed infelice

vita mondana; in quei conviti, in quella numerosa servitù, in quei vani e sontuosi ornamenti e superbi apparati, insomma in tutti quei piaceri secolareschi che sono causa di dannazione alle povere anime che ne usano male o non sanno adoperarli santamente. Ohimè! prima tante ricchezze, feudi, palagi, servitù e sudditi, tanti onori, tanti applausi, tanti sèguiti, tante riverenze ed inchini; ed ora a che termine vien ridotta! Se ne sta piena di orrore e di spavento, languida, abbattuta, lontana anche col pensiero da tutto ciò che prima teneva in sì gran conto e di cui faceva tanta stima. Più non si cura di qualsivoglia cosa, è tutta immersa ed inabissata in se stessa, s'aspetta con angustia e timore estremo di esalare l'ultimo spirito e di fare quel tremendo passo da qui ad un quarto d'ora o al più da qui a due o tre ore. O sorelle, che pensieri passano ora per quel cuore, quanta ampia e pronta memoria di tutti i peccati che ha commessi! Vedesi giunto al fine, privo d'ogni umano soccorso, vede vicina, anzi imminente l'ora in cui ha da presentarsi innanzi a quel tremendo tribunale, alla presenza di quel divino e giusto Giudice e di tutta la corte celeste. Quante opere buone desidera ora aver fatto! Quanto si maraviglia, quanto si stupisce di essere stato tanto negligente e trascurato circa la salute dell'anima sua! Quanti saldi proponimenti egli fa di affaticarsi davvero se gli fosse concesso ancora qualche spazio di vita! Ma non è più tempo. A che gli giovano ora le

ricchezze, la nobiltà, gli onori, il gran nome? a niente; se pur anche non gli hanno nociuto e forse molto. Quanto giovano, dilettissime figliuole, queste considerazioni! quanto freno pongono agli appetiti disordinati dileguando i fumi che di continuo ci vengono per la mente! A questo proposito ci siamo ricordati di quel detto del Savio: « *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii;* » « *È meglio andare nella casa dove si fa lutto che nella casa dove si banchetta;* » e perchè? « *in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit* » (Eccl. VII. 3), « *perchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, ed il vivo pensa a ciò che avverrà di lui* ». Perciò tanto giova questa considerazione del nostro fine che dovrebbe essere da noi frequentata giorno e notte. Tuttavia non voglio, dilettissime figliuole, che ci lasciamo occupare tanto da essa che si scordiamo della festa; anzi il pensiero del nostro fine deve servire a tenerci più raccolti nella solennità di S. Giovanni Battista; perciò passiamo a ragionare un poco di questo glorioso Santo.

Consideriamo prima quanto è stata gloriosa e privilegiata la sua natività, quanti prodigi ebbero luogo in essa. Fu annunziata e promessa dall'angelo; divenne muto il padre per la sua incredulità; eppure per miracolo divino ricevè di nuovo la favella; partorì la madre sterile; fu santificato il figliuolo nel seno di lei, sicchè fu prima santo che nato;

l'angelo gl'impose il nome, e finalmente, per dir tutto in breve, fu eletto questo gran Santo a Precursore del figliuolo di Dio, oltre poi agli altri singolarissimi privilegi che egli ebbe nel progresso della sua vita, i quali ci dichiarano quanto insigne sia questo santo figlio di Zaccaria, questo vero e caro amico del divino Sposo. Ma ora che abbiamo considerato i suoi privilegi, vediamo come esso lor corrispose e si rese grato, e qual vita menò con tante grazie e doni. Qui troveremo, dilettissime, da imparare senza molta fatica.

Questo benedetto Santo se ne andò al deserto fino dalla sua infanzia e si vestì di pelo di cammello. In cambio dei cibi delicati, si nutriva di erbe selvatiche e di locuste; stava lontano dalla conversazione degli uomini e distaccato da tutte le cose di questo mondo, fino a quando poi si mise a battezzare e ad annunciare a quelle genti la venuta del Salvatore, stando sempre unito col Signore Iddio, dedito all'orazione, esercitandosi nella penitenza e nell'asprissima macerazione del suo corpo. O dilettissime figliuole, che esempio per noi e che confusione insieme nel veder questo Santo, nato santo, tanto amico di Dio, tanto da lui favorito, privilegiato ed onorato, e con tutto ciò, come se fosse un tristo e pubblico peccatore, andare al deserto in età così tenera, vestirsi di così dura e rozza veste, pascersi di cibi così selvaggi e disgustosi; e tutto questo solo per conservare intatta la sua innocenza e santità! Che cosa

dovremmo fare noi miseri peccatori, noi polvere e cenere? Certamente se questo Santo solo per conservare la santità, ha tanto afflitto il suo corpo con digiuni, con veglie, con orazioni e con altre macerazioni e penitenze, che dovremmo far noi che non solo abbiamo da conservare la santità ma abbiamo ancora da acquistarla? Oltre poi le offese che di continuo facciamo a Dio e per le quali ci dovremmo severissimamente gastigare. Faremo noi tanto caso di una disciplina, di un digiuno, di una piccola umiliazione, di una qualche mortificazione della volontà e dei sensi, per acquistare la vera perfezione, mentre questo gran Santo non ha tenuto in nessun conto neanche la propria vita solo per conservarsi Santo?

Quale altro ammaestramento ci porge inoltre la vita del santo Precursore? Non basta, sorelle, non basta, per salvarci, che il Signore Iddio per la sua bontà ci abbia fatte molte grazie, ed arricchiti di doni preziosi e segnalati, se non ci sforziamo dal canto nostro a corrispondere all'altissima nostra vocazione; non basta, ripeto, perchè Dio benedetto non vuol darci la grazia perchè ce ne stiamo in riposo, ma perchè vi cooperiamo. Bisogna affaticarci, figliuole, ed affaticarci daddovero se vogliamo acquistare il paradiso. Così fece questo glorioso Santo: tutta la sua vita fu un cooperare alla grazia. O dilettissime, che vivo esempio di virtù! Vivo esempio e vera norma della vita religiosa e monastica è

questo santo Precursore di Cristo! Ci dovrebbe essere maestro continuo nei nostri esercizi, e nel modo di servir Dio.

Ma passiamo più avanti, e consideriamo quale fu la sua vita secondo lo spirito in quegli anni che visse nel deserto. E dapprima poniamoci dinanzi agli occhi della mente un uomo senza colpa, purissimo e mondissimo, pieno della grazia di Dio, e pensiamo quali doveano essere i pensieri di quel cuore, gli affetti d'amore che ardevano in quel petto; che aspirazioni, che elevazioni d'animo, che stretta unione e continua conversazione con Dio benedetto! Quanto, per solo eccesso d'amore egli gastigava, affliggeva e macerava il suo corpo! Alcuni stimeranno, dilettissime, e diranno che quella fu aspra e faticosa vita; io per me tengo, e dico essere stata una vita felicissima e soavissima. E come può essere aspra la vita di un uomo tutto arso dall'amor di Dio, che non aspira ad altro che a Dio, che solo Dio ama, solo Dio vuole, e con Dio, per quanto si può in questo mondo, sempre conversa?

Similmente dicono alcuni che il vivere in Religione apporta tedio e cagiona mille disgusti e contrarietà; quello star sempre serrato fra quattro mura, dicono, sempre o per la maggior parte almeno del giorno all'orazione, ai divini uffici, sempre mortificarsi, sempre affaticarsi, non aver mai un contento, e così vanno discorrendo. Io per me credo, dilettissime, che la vera vita religiosa sia felicissima, e

che sia di molto gusto quell'esser lontani da tanti disturbi ed occasioni di peccati, quel vivere ritirati, quieti, scaricati d'ogni peso, e quasi si può dire dall'istesso pensiero della salute dell'anima nostra per mezzo del voto di obbedienza; a questo si aggiungono tante comodità di darci alla santa orazione e di frequentare la santissima comunione, e con tali mezzi ed aiuti farci poi gagliardi, generosi, solleciti e ferventi nel servizio del Signore Iddio, per amore del quale, dilettissime, ogni cosa si rende facile, tutte le mortificazioni si mutano in consolazioni ed ogni fatica diviene quiete e riposo.

A questo proposito, voglio manifestarvi una riflessione che abbiamo fatta sopra quelle parole dell'Apocalisse: « *Requiem non habebant die ac nocte, dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens* » (Apoc. IV, 8). « *E dì e notte, senza posa, dicono: Santo, Santo, Santo il Signore il Dio onnipotente.* » Stava pensando come può esser questo, che i santi godano quella felicità e quiete, se non riposano nè giorno nè notte; come può star questo? Può esser vero che i santi stiano sempre in quiete se mai non hanno requie? O dilettissime figliuole, il non riposarsi mai nel servizio del Signore Iddio è un continuo riposo. Dio solo è tutta la nostra felicità, il nostro paradiso; perciò tutte le fatiche, tutto ciò che facciamo pel suo servizio è per noi un riposo, poichè nell'attendere a questo godiamo Dio che è il nostro bene, la nostra vera ed unica

felicità. « *Requiem non habebant die ac nocte.* » Dunque, dilettissime, il lodar Dio, il servir Dio, l'affaticarsi per Iddio è la nostra quiete, il nostro riposo, il *Sabbato nostro.* E di qua conchiuderemo che la vita religiosa è felicissima ed arreca molto gusto alle anime pie; e tale abbiamo da credere che fosse la vita ritirata ed austera di S. Giovanni.

Ora finiremo, dilettissime, per essere l'ora del Vespero, con dirvi una considerazione sola che obbiamo fatta su questo glorioso Santo, la quale servirà a mostrarci quanto dobbiamo essere accurati e diligenti nel servizio del Signore Iddio. Stavamo considerando quanta preparazione fece questo benedetto Santo prima di esercitare l'ufficio a cui era stato destinato di annunziare la venuta del Salvatore e di battezzare gli uomini. O dilettissime, trent'anni d'apparecchio fece egli per quei tre anni o due e mezzo che impiegò in tale opera; per trent'anni, dico, afflisse il suo corpo con tante macerazioni, digiuni, vigilie, orazioni ed altre penitenze; e perchè questo? Per adempire con perfezione l'ufficio che gli aveva dato il Signore Iddio. O sorelle, che esempio ci dà questo Santo e che ammaestramento di non andar così alla ventura e spensieratamente nelle nostre azioni, massime in quelle che appartengono unicamente al servizio di Dio, come l'andare in Chiesa, l'accostarsi alla confessione, alla santissima comunione, l'assistere ai divini ufficî, alle prediche ed alle sacre letture, in

tutte le opere finalmente che concernono il servizio divino; chè anzi tutte le altre debbono a questo essere ordinate, altrimenti sono superflue, vane e senza merito, s'intende se non sono fatte coll'intenzione di servir Dio. Tutte, dico, debbono essere fatte con grandissima attenzione e diligenza, anzi l'una deve servire di preparazione all'altra, un'orazione all'altra, una mortificazione all'altra, una vittoria all'altra, una lettura all'altra, e così in tutte le altre azioni, cercando sempre di aggiungere a ciascuna dall'una volta all'altra qualche cosa di migliore ed accrescendone la perfezione. E poi finalmente deve essere la vita nostra, dilettissime, una continua preparazione alle avversità ed alle prosperità, al gastigo ed al premio, alla vita ed alla morte, e finalmente a quella celeste ed eterna gloria alla quale si degni il Signore Iddio di condurci per la intercessione ed i meriti di questo Santo.



DISCORSO IX

tenuto il venerdì della quinta settimana dopo la Pentecoste, alli 3 Luglio 1583.

Argomento. — La passione del Salvatore è un mistero nascosto ed ineffabile — Non dobbiamo stancarci di approfondirlo sempre più — Come dobbiamo premunirci contro le tentazioni — Amore immenso di Gesù Cristo nel voler patire per noi — Quanto fosse spontaneo il suo sacrificio — Rassegnazione della nostra volontà a quella di Dio e dei superiori — Aiuto potente che traggono i religiosi dalle varie osservanze del loro stato.

Torno a restituirvi, dilettissime figliuole, la giornata dedicata a fare special memoria della passione del nostro Salvatore (1), secondo il rito di S. Madre Chiesa, come facciamo anche nella S. Messa. Ed avendo noi già rinnovata la passione di nostro Signore col celebrare il S. Sacrificio che ne è il memoriale solenne, aggiungeremo anche, per vostra consolazione ed utilità, alcune parole sullo stesso argomento.

(1) Al principio del Discorso VI aveva il Santo annunziato alle Angeliche che il venerdì seguente per causa di assenza non avrebbe potuto fare il discorso che aveva divisato di tener loro, probabilmente sul mistero della passione del Salvatore.

Leggiamo nel santo Evangelio d'oggi come il Salvator nostro manifestò a' suoi apostoli la sua passione e morte con quelle parole: « *Ecce ascendimus Ierosolymam, et Filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis, et condemnabunt eum morte, et tradent eum gentibus ad illudendum et flagellandum et crucifigendum, et tertia die resurget* » (Matth. XX, 18, 19). « *Ecco che andiamo a Gerusalemme; e il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' principi, de' sacerdoti e degli scribi, e lo condanneranno a morte, e lo daranno in balìa dei Gentili per essere schernito e flagellato e crocifisso, ed egli risorgerà il terzo giorno.* » Molte volte, e in diversi modi manifestò il Signore agli Apostoli e discepoli suoi la sua amarissima passione, ma in ultimo però lo fece più chiaramente specificando loro che doveva essere schernito, flagellato, ed alla fine con mille generi di tormenti ed irrisioni crocifisso e morto. Però, con tutto che manifestasse apertamente agli Apostoli la sua passione, lo fece nondimeno ritirato dalle turbe e secretamente: « *Assumpsit eos secreto* » (Matth. XX, 17). « *Li prese in disparte* ». E che secreto è questo? Oh! dilettissime, grandissimo, altissimo, profondissimo e stupendo secreto; secreto che non si può manifestare senza lagrime anche da chi non lo penetra se non in una minima e piccolissima parte. Investighiamo, dilettissime, questo santo secreto per quanto può il nostro intelletto illuminato dalla di-

vina grazia. Ecco il secreto: il Signore del mondo, l'Unigenito di Dio, eguale al Padre, dinanzi a cui tremano tutte le celesti podestà, l'immortale, il sempiterno volle umiliarsi, esinanirsi, come dice l'Apostolo (*Phil. II, 7*), prender forma di servo, e di servo peccatore, e come tale morire sul legno della croce per amor nostro. Oh secreto, misteriosissimo secreto, profondissimo secreto! secreto tanto caro ad Isaia che lo faceva esclamare: « *Secretum meum mihi, secretum meum mihi* ». (*Is. XXIV, 16*). « *Il mio secreto è per me, il mio secreto è per me* »; tanto lo gustava che voleva che gli occhi, le orecchie, il cuore e tutte le potenze sue fossero talmente inabissate in quel secreto e di esso ripiene, che neanche la lingua avesse facoltà di ragionarne: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi* ». Caro secreto, dolcissimo secreto, benedetto e per noi peccatori felicissimo secreto! Beata quell'anima, dilettissime figliuole, che si esercita in trattenersi in questo degnissimo ed ammirabile secreto ed in farselo familiare; vero secreto, e talmente occulto che sebbene siano già tanti e tanti anni che ormai l'abbiamo alle mani e da tanti sia stato ed ora pur venga studiato, tuttavia resta un secreto, nè ancora è bene inteso. E quelle anime pie che si danno a questo sacro studio imparano sempre nuove scienze, ricevono nuovi lumi, nuove cognizioni, nuovi sentimenti, nuovi gusti e nuova virtù.

Ora per seguire il santo Evangelio, consideriamo

che molte sono le cagioni per le quali il Salvatore predisse agli Apostoli la sua passione e morte. Fra queste, una delle principali, ed anche più adattata al bisogno nostro, fu il preparare e fortificare gli animi degli Apostoli, acciocchè non si scandalizzassero e divenissero poi timidi ed increduli veggendo il Dio della Maestà ridotto a così misero termine. Questa preparazione, dilettissime, è utilissima contro le tentazioni e le tribolazioni che ci vengono: giova molto il premeditare, il prevenire col pensiero le tentazioni e le altre avversità: si vincono con più facilità, e si patisce meno. Ed in che modo si fa questo, sorelle? col continuo rassegnarsi al divino volere, coll'invocare l'aiuto di Dio, col confessare la nostra debolezza ed insufficienza e confidare nella sua potenza e misericordia. Questa è la vera preparazione alle tentazioni ed alle avversità; con questi mezzi ci facciamo gagliardi, e di esse restiamo vittoriosi.

Ma passiamo, dilettissime, alla considerazione più essenziale ed utile che ci porge questo sacro mistero della passione, cioè l'amore col quale il Salvator nostro eseguì l'opera della nostra redenzione. Ce lo scuopre, figliuole, in quelle parole: « *Ecce ascendimus* » « *Ecco che andiamo* »; colle quali ci mostra l'allegrezza e contento dell'animo suo per esser giunta l'ora della nostra redenzione. « *Ecce* ». È pure ormai venuto il tempo in cui potrò sfogare l'amor mio verso le mie creature, in cui potrò svi-

scerarmi per loro e per amor loro sacrificarmi. O dilettissime, che amore ardente! vero amore e vera norma e modello dell'amore! Contempliamolo, figliuole. Il Figliuolo di Dio, eguale al Padre, sceso dal cielo in terra, concetto nel seno della purissima Vergine Madre, il cui corpo fu formato ed organizzato perfettissimamente per opera e virtù dello Spirito Santo, nato in questa valle di lagrime, soggetto per trentatre anni alle medesime nostre infermità, afflitto dalla fame e dalla sete, occupato in veglie e continue orazioni, perseguitato, odiato, schernito, flagellato, coronato di spine, e finalmente carico di mille ingiurie e tormenti, privo dell'istesso proprio sangue, crocifisso e morto fra due ladroni: questa è, dilettissime, la norma e la regola dell'amore, l'immagine che dobbiamo sempre tenere stesa e scoperta davanti a noi, lo specchio nel quale dobbiamo fissare gli occhi, ed ivi contemplare il cuore acceso del Signore e Salvator nostro, e l'affetto e lo sviscerato amore con cui si diede alla morte, per amor di noi. Questo è quello che dobbiamo noi considerare in tutte le opere che ha fatto nostro Signor Gesù Cristo, essendochè tutte da questo amore procedono, tutte ci scuoprono questo amore e questo patir tanto volontario. Ce lo mostrò fin dopo morte, dilettissime, quando per eccesso d'amore volle spargere per la ferita della lancia quel poco di sangue che gli era rimasto, per assicurarci che quanto aveva in questo mondo tutto

lo dava completamente per amor nostro, mostrandoci ed insegnandoci nella persona sua quel sommo grado e perfezione di carità, che è il dare se stesso e l'anima sua non solo per gli amici ma per i nemici ancora. « *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat qui pro amicis suis* ». (*Joann.* XV, 13). *Nessuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici* ». O vero amore, o caro amore, o svisceratissimo amore del Salvator nostro! O dilettissime figliuole, non offerse il Signore vitelli, agnelli o di quelle altre vittime che si solevano offerire e sacrificare nell'antico Testamento; ma offerse e sacrificò se stesso, l'istessa sua cara vita, il suo proprio sangue in soddisfazione degli orrendi peccati nostri. I sacrifici dell'antica legge non erano bastanti a soddisfare la giustizia divina e scancellare le tanto gravi ed enormi colpe nostre; e però egli tutto sitibondo, tutto ansioso della salute nostra, donò se stesso divinissima vittima in sacrificio all'Eterno Padre. A questo proposito diceva il Profeta David in persona del Salvatore quelle parole: « *Sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi. Holocaustum et pro peccato non postulasti: tunc dixi: Ecce venio. In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei* ». (*Ps.* XXXIX, 7, 8, 9). « *Non hai voluto sacrifizio nè oblazione; ma tu mi hai formate le orecchie (per ascoltare i tuoi*

ordini ed obbedirti). Non hai richiesto nè olocausto nè sacrificio per il peccato; allora dissi: Ecco che io vengo. In capo al Libro sta scritto di me che io faccia la tua volontà: Mio Dio, lo voglio, e la tua legge l'ho posta in mezzo al mio cuore ». Come se dicesse: Veggo, Padre, e conosco chiaramente non essere accetti ed essere di nessun valore al tuo divino cospetto quei tanti sacrifici ed offerte che già ti si solevano fare, e perciò *aures*, ovvero, *corpus perfecisti mihi*, a tal fine mi sono umanato ed ho preso questa fragile carne; onde se le vittime non bastano a soddisfare pei peccati degli uomini, eccomi qua io, tuo unigenito Figlio, pronto a pagare tutti i loro debiti. *Ecce venio;* ecco che mi offerisco volontariamente e spontaneamente a compiere questo sacrificio che solo può esserti accetto; eccomi pronto a sacrificare quest'ostia sacratissima e divina sull'altare della santa Croce: « *Ecce venio* ». Vedete, dilettissime figliuole, che giusta corrispondenza hanno tra loro insieme questi due *Ecce: Ecce ascendimus Ierosolymam* ed *Ecce venio.* Con dire *Ecce venio* si prepara, si offerisce e si dona; con dire poi *Ecce ascendimus Ierosolymam* dà principio all'opera, comincia ad effettuare quella cara e gran promessa. Oh che affetto, che ansietà in queste ultime parole! Ma eppure anche in quelle prime *Ecce venio* manifesta quell'ardente desiderio della salute nostra, quel patire volontario e spontaneo per amor nostro. Segue poi: « *In capite li-*

bri, » ecc.; vale a dire: tutti i Testamenti, tutte le Scritture antiche e nuove portano in fronte questa mia prontezza d'animo e questa unione col tuo divino volere; solo te, Dio, voglio; e la tua legge e i tuoi comandamenti e la tua volontà li porto scolpiti nel mezzo del mio cuore.

O dilettissime, quanto è grata al Signore Iddio questa rassegnazione, questa unione col suo divin volere! quanto è accetta al suo divino cospetto questa prontezza d'animo, questo donarsi con cuor largo e generoso e rimettersi nelle sue mani! Quanto potè questo solo davanti al Padre celeste nella persona dell'unigenito suo Figlio in soddisfazione dei peccati nostri! Avete fatto anche voi, figliuole, questo sacrificio a sua Divina Maestà per mezzo della santa professione nel voto di obbedienza; ma questo non basta. Bisogna rinnovarlo quotidianamente, anzi offerirvi a Dio molte volte fra il giorno e dirgli: Signore Iddio, vi presento, vi offro e vi dono questa mia volontà; voi vedete, Signore, quanto la reggo male, quanto male la impiego quando la governo da me; però a voi la dono e consacro; fate di me, Signore, quello che volete; non voglio servirmi del mio libero arbitrio che per voler fare la vostra volontà, e però di questa disponete, o Signore, come di cosa tutta vostra.

Questa rassegnazione, dilettissime, è propria, anzi necessaria a tutti i Religiosi ed a tutti i cristiani. E non solo è necessaria la rassegnazione

alla volontà di Dio, ma ancora a quella dei superiori. Bisogna eseguire prontamente, semplicemente, velocemente, con affetto e con allegrezza d'animo quanto da loro ci viene comandato e quanto sappiamo essere nella loro intenzione. Questa è l'obbedienza che si deve osservare nelle Religioni, questa è la rassegnazione che è grata a Dio e che ascende in odor soave fino al suo divino cospetto: quell'ubbidire cioè realmente, alla cieca per così dire, sentire la voce di Cristo nella voce del Superiore, e con questa fede lasciarci guidare dalla mano che ci conduce, far prontamente quanto comandano i superiori, sia la cosa grata, sia contraria, sia cosa di rilievo e da recarci onore, sia vile ed abbietta, sia la cucina, sia la spezieria; e tutte queste cose farle allegramente con un animo quieto e tranquillo, come cose che vengono dal Signore Iddio.

Quanti esempi abbiamo di questa obbedienza, dilettissime, nelle vite dei santi Padri, in Cassiano, in S. Giovanni Climaco ed in tanti altri che hanno seguita questa via, che si sono dati con tanto fervore nelle mani dell'obbedienza e rassegnati alla sua condotta con un cuore così largo e generoso! Ne abbiamo fra gli altri un esempio in quel famoso Isidoro, il quale venendo alla Religione per farsi monaco, e considerando l'Abate le qualità di lui e dubitando di ammetterlo nel monastero per essere egli persona nobile ed illustre e allevata

(come sogliono questi tali) in molti comodi e delizie, l'interrogò come si trovava pronto e disposto ad osservare le regole e gli obblighi della vita monastica. Quel grand'uomo rispose quelle memorande parole: « *Padre, così mi dono io a questa Religione, così mi offro e mi abbandono nelle vostre mani, come il ferro nelle mani del ferraio; e siccome il ferraio, posto il ferro tra l'incudine e il martello, ne fa quello che vuole, così voi, Padre, disponete sempre di me come vi parrà* ». O dilettissime, che parole memorande, degne d'un cuore veramente nobile e generoso e che daddovero si consacra al servizio del Signore Iddio! Si può scoprire animo più generoso, più risoluto e più acceso dell'amor di Dio? Che cosa non fa il ferraio del ferro? Ne dispone come vuole facendone lamina e serratura e freno e chiodo e finalmente tutto quello che gli piace. Lo pone nel fuoco, lo cava da quello quando è bene infocato, lo pone fra l'incudine e il martello, lo batte giorno e notte con martellate, l'assottiglia, lo volge e rivolge di sopra e di sotto, finchè ne fa quello che vuole. In questa maniera si rassegnò quel perfettissimo uomo nelle mani del suo superiore, avendolo ridotto a tal forma l'ardentissimo fuoco dell'amor di Dio, il quale, come avviene del ferro poston nel fuoco materiale, lo ammollì e lo rese tenero e pieghevole nelle mani del superiore. Sapete, dilettissime, che avanti che il ferro stia nel fuoco è in-

flessibile, indomabile; ma come è stato nel fuoco ed è bene infiammato, diventa tutto flessibile e domabile. Tal differenza è fra le anime che ancora non si danno a conoscere ed amar Dio e quelle che lo amano di tutto cuore e sono grate ai suoi benefizi ed alle sue grazie. Confido, figliuole, che quando ciascuna di voi entrò in questi sacri claustri e si dedicò al servizio divino, ci sia venuta con quell'animo largo e risoluto; il che avete anche rinnovato e confermato per mezzo del voto di santa obbedienza. Ma acciocchè questo pervenga a quella perfezione che vi siete proposta, dovete rinnovarlo molto frequentemente, donarvi spesso al Signore Iddio, rassegnarvi alla sua volontà e a quella dei vostri superiori, e poi esaminarvi molto spesso come osservate i vostri proponimenti, e rivedere i vostri conti. Sapete, dilettissime, che bisogna che il ferro passi per il fuoco e che riceva le martellate e passi per mille prove prima che si riduca a buona forma; or tali cose convien sopportare in Religione se si desidera riuscir perfetti. Nè giovano le sole martellate se non si è bene infiammato dall'amor di Dio. Questo fuoco, figliuole. è quello che ammollisce tutte le nostre durezze, che facilita tutte le nostre difficoltà e che addolcisce le cose amare. Se non siamo bene infocati nell'amor di Dio, ogni cosa ci parrà difficile, insopportabile; a niuna cosa. per piccola che sia, si potrà piegare l'animo nostro; ma quando saremo bene accesi di quel fuoco, tutto sarà facile, soave

e dolce. Questo effetto, dilettissime figliuole, opera in noi l'amore del Signore Iddio; ad ogni cosa esso ci piega, ogni peso ci alleggerisce, e finalmente ci rende tutto facile e grato.

In conferma di questo, voglio addurvi, sorelle, una prova che di ciò abbiamo avuta, e per maggior vostra consolazione specificheremo il nome della persona di cui intendo parlarvi. Fummo ieri ad esaminare quella Signora Cusani che vuol far professione nel monastero delle Cappuccine, e la interrogammo, come conviene all'ufficio nostro, di molte e molte cose, e fra le altre le dimandammo come se la passava in quella vita tanto austera e contraria a quella che avea menata prima di entrare in Religione. Ci rispose che ella ci diceva ingenuamente non sentir differenza alcuna tra l'una e l'altra e che tanto le era facile questa come quella. Oh dilettissime, come è bene infocato il suo ferro! come bene acceso il suo cuore! Che cosa non fa l'amor del Signore Iddio! come addolcisce le cose che si patiscono per amor suo! Questa persona allevata in tante comodità e delizie, tanto delicata, ed ora così fervente alle veglie, ai digiuni, alle discipline e ad altre macerazioni ed austerità (per usar le parole con cui il mondo nomina una tal vita). Quanta differenza vi è tra il far le cose collo spirito di Dio, e il farle collo spirito del mondo! Quanto diversamente si giudicano questi due spiriti! Alcuni, ed i suoi parenti

stessi, tenevano per impossibile che ella potesse far quella vita. Il padre particolarmente, il quale ricordando le delizie nelle quali era stata allevata non potea piegare a ciò l'animo, diceva: come potrà andare scalza quella alla quale bisognava per la maggior parte del tempo tenere lo scaldapiedi sotto la tavola? E così andava discorrendo riguardo agli altri istituti di quell'Ordine, continuando a giudicare impossibile il santo proposito della figliuola. Tal giudizio ed altri simili fanno di ciò gli uomini mondani che misurano le sole forze umane. Hanno per difficilissima ed insopportabile la vita claustrale, i digiuni, le veglie e le altre osservanze; ma, oh dilettissime! chi è ben acceso dell' amor di Dio non le giudica tali, non le sente tali, le trova facili e di molto gusto e consolazione, a tutte dolcemente si piega, a tutto si sottomette. Di più mi disse quella signora una cosa di cui restai edificato e che mi servì d'ammaestramento. Queste osservanze, disse ella, hanno tanto ordine tra loro che una porta e sostiene l'altra, e sarebbe più difficile farne una sola che tutte insieme. Il digiuno porta le veglie, le veglie l' orazione, l' orazione ci rende accesi, ferventi e pronti a disciplinare e gastigare questo corpo nostro riducendolo sotto la servitù dello spirito, e così tutte queste sante pratiche fanno un soave concerto, danno fiato l'una all'altra, l'una conforta e spinge l'altra, e tutte insieme aiutano l'anima a

pervenire a quel fine per il quale è stata creata. Prego il Signore Iddio che si degni di concedere a voi tutte, dilettissime figliuole, la grazia di essere ben liquefatte e consumate da questo fuoco particolarmente per mezzo della considerazione dell'amor suo verso di noi, acciocchè divenuti bene infocati e ridotti a bella forma, siamo voi ed io degni d'essere ammessi a quel celeste regno.



DISCORSO X [1]

fatto il lunedì della sesta settimana dopo la Pentecoste, alli 11 Luglio 1583.



Argomento. — Rettitudine d'intenzione a tutti necessaria — S. Benedetto modello di vita ritirata e nascosta in Dio — Quali debbano essere i pensieri e le occupazioni delle sacre vergini — Quanto siano perniciose alle persone a Dio consacrate le relazioni colle persone del secolo.

Avevamo divisato ieri, dilettissime figliuole, di venire a consolarvi colla parola di Dio, la quale è assai più dolce del miele, ed eravamo già in via, nè molto lontani da questo luogo; ma essendo l'ora tarda, fummo costretti di ritornar in dietro per assistere in Cattedrale, come è obbligo nostro, ai vespri, a cui c'invitava il suono della campana; dovemmo perciò differire fino a quest'oggi la nostra venuta. Il Vangelo d'ieri forniva ampia materia al nostro discorso; ma non è meno importante l'argomento che ci offre il Vangelo di quest'oggi, il

(1) Questo discorso fu messo in lingua latina da Giovanni B. Possevino per ordine di S. Carlo medesimo che lo rivide e lo corresse: noi ne diamo qui la traduzione.

quale si riferisce appunto al mistero della santissima Eucaristia, di cui vi siete nutrite questa mattina. Onde Colui che abbiamo ricevuto dentro di noi darà a me la forza di parlare e a voi ed a me la grazia di ricavare grandissimo frutto da ciò che sono per dirvi.

Gesù Cristo nostro Salvatore, l'ottimo maestro del genere umano, in questo sopra ogni altra cosa è superiore a tutti gli altri maestri: nell'aver cioè sempre insegnata la via della salute chiaramente e senza circuiti di parole. Laonde nel Vangelo di quest'oggi egli ci mostra uno specchio lucidissimo col quale noi possiamo accorgerci facilmente se operiamo bene; e questo non è altro che l'esaminare l'intenzione con cui noi operiamo o parliamo. Questa intenzione la paragona egli giustamente all'occhio nostro, dicendo: «*Lucerna corporis tui est oculus tuus*» Luc. XI, 34. «*La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio*». Ed infatti ciò che fa la lucerna riguardo all'occhio del corpo, il fine e l'intenzione delle nostre azioni lo fanno riguardo all'occhio della mente. Ora, siccome la lucerna serve all'occhio per rischiararlo e fargli vedere tutti gli atti esteriori dell'uomo, così l'intenzione dà luce a tutte le operazioni dell'anima e gliele fa scorgere. E certo in questo principalmente differiscono gli uomini dagli animali privi di ragione e da tutti gli altri esseri, che essi non fanno niente alla cieca, ma agiscono per un fine che si propongono libera-

mente. Gli animali al contrario sono mossi dallo istinto naturale, nè sanno perchè operano. Ond' è che coloro i quali nel loro operare non mirano ad alcun fine, non operano da uomini e si rendono simili ai giumenti.

Molti diversi fini possono proporsi gli uomini nelle loro azioni, le quali perciò riescono rette o perverse secondo la natura del fine di ciascuna; imperocchè l'intenzione retta o prava delle opere nostre è la base e il fondamento del merito o del demerito. Onde soggiunge il Signore: « *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit* » (Loc. cit.). « *Se il tuo occhio sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se sarà cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso* ». Difatti è di tanta importanza l'esaminare con quale intenzione operiamo, che questa è la regola principale non solo della sapienza cristiana, ma d'ogni umana prudenza. Per voi poi che siete state chiamate alla vita religiosa, questa intenzione deve essere la vostra principal guida e compagna inseparabile finchè vivrete. E non solo quelli che incominciano a servire il Signore, ma anche quelli che sono già avanzati nel servizio divino devono esaminare il fine di tutte le loro opere, essendo ciò dichiarato dalla definizione stessa dello stato religioso. Infatti che cos'è altro il farsi religioso o monaca se non il separarsi dal mondo affine di

potere occuparsi di Dio più liberamente e perfettamente, consacrarsi del tutto al suo santo servizio, insomma far professione di vita perfetta? Ora tutte queste cose che altro sono se non mezzi direttamente ordinati al fine di aiutar l'anima a conseguire una perfetta unione con Dio?

E per dire in primo luogo delle principianti, vi dirò una cosa che deve essere propria anche delle proficienti; ed è che si propongono davvero il fine quelle sole le quali impiegano i mezzi propri ad ottenerlo. Se alcuno, per esempio, si accingesse ad andare a Roma e prendesse la via di Francia, si direbbe che scherza al sentirlo parlare di un viaggio a Roma e vederlo prendere la direzione opposta. Così ce ne sono molte che desiderano conseguire il fine dello stato religioso, di cui abbiamo testè parlato, ma ne ricusano i mezzi. Hanno queste una cotal buona intenzione ed un buon fine, ma le loro opere non sono illuminate; e non è meraviglia, imperocchè anche il Signore ci dice nel Vangelo di S. Giovanni (*Joann. XVI, 2*) che coloro i quali perseguitavano gli apostoli si credevano di rendere onore a Dio, mentre commettevano un gravissimo peccato. Ma altro è, dilettissime, l'avere alcuno una intenzione retta, altro l'avere un'intenzione di cosa buona. È buona in sè quell'intenzione il cui fine è buono, ma può mescolarvisi qualche difetto pel sopraggiungere di altre circostanze. Per lo contrario, l'intenzione è retta quando la volontà tende

ad un buon fine impiegando per conseguirlo mezzi legittimi e convenienti. Questo ne avviene quando l' anima consulta la legge di Dio e su quella si regola per abbracciare i mezzi che la conducano al santo fine che si propone. Entra pertanto con buona e retta intenzione nel porto della Religione colei che avendo di mira il fine proprio dello stato religioso, che è di unirsi perfettamente a Dio, ha il fermo proposito di adempire tutto ciò che conduce a questa unione, cioè il santo ritiro, la totale separazione dal mondo, l'amore dell' orazione, la mortificazione della carne, la sommessione ed il sacrificio della propria volontà e la perfetta rassegnazione di questa nelle mani dell'obbedienza in ossequio del suo divin Creatore.

Del resto anche quelle che hanno professato nella santa Religione devono sopra ogni cosa esaminarsi ogni giorno con diligenza e domandare a se stesse: mi diletto io o no dei mezzi che conducono alla perfezione? E ciò devono fare non solo in generale, ma con grandissimo timore e sollecitudine riguardo a ciò che pensano e fanno, imitando in questo quel servo di Dio, il santo Giobbe, il quale « *temeva io,* dice, *di tutte le opere mie, sapendo che Dio non la perdona al delinquente* » (*Job.* IX, 28). Non v' è cosa più necessaria di questo timore per le religiose serve di Dio. Chi teme anche l' apparenza del pericolo ed esamina i difetti che commette nell'uso dei mezzi che tendono al fine della

Religione, si trova aver bisogno della vera prudenza, ed in tal modo il timore genera l' umiltà, fondamento di tutte le virtù. L' umiltà poi facendogli vedere che la sua propria prudenza non gli basta ed è soggetta ad errare, si sottomette alla guida di Dio ed al giudizio dei superiori da lui stabiliti. Donde è manifesto per qual cagione alle volte le persone religiose fanno tanto poco profitto e sono tanto negligenti nel servizio di Dio: si è perchè non amano nè praticano con tutto l'ardore dell' animo gli esercizi proprii del loro stato e che sono ordinati come mezzi al fine; e non osservano il santo ritiro se non contro voglia, o certamente senza gusto. Tali persone in vero non capiscono l'altezza e la dignità della loro vocazione, nè che cosa sia servir Dio nella Religione; non comprendono quanto direttamente conduca alla salute lo stato religioso, nè con quanta sicurtà esse si trovino già nel porto, mentre gli altri sono agitati da mille tempeste nel mare di questo mondo. Questo avviene perchè *il loro occhio è cattivo;* che se fosse *semplice,* vedrebbero chiaramente l'importanza della loro solitudine e quanta pace e tranquillità in essa si trovi. Ma chi la gusta questa pace e questa quiete santa, benchè viva ancora all' entrata del paradiso, mena già vita angelica. Per tali religiose il claustro è un paradiso e come il vestibolo del celeste regno; e quando ne usciranno al punto della morte, non avranno a fare che un passo

avanti per essere introdotte nel talamo del celeste Sposo. (*Ps. XLIV, 16*).

Vi sono certe persone religiose cui è di peso questa vita ritirata e questa santa solitudine, che pure produce e conserva la vera pace. Oh! se conoscessero il dono di Dio, sarebbero tanto lungi dall'aborrirla, che senza di essa parrebbe loro di essere come i pesci fuori dell'acqua e crederebbero di non poter vivere! Voglio raccontarvi, dilettissime figliuole, a questo proposito, un bellissimo esempio delle vite dei santi Padri, proprio adatto ad infiammarvi del desiderio della santa solitudine, se pure possa dirsi solitudine la compagnia di Dio e degli angeli. Si narra dunque di tre giovani che molto si amavano, i quali si fecero monaci; uno dei quali si assunse l'incarico di mettere d'accordo i litiganti, l'altro si diede a visitare e consolare i malati, il terzo se n'andò a far vita solitaria. Ora avvenne che il primo essendosi molto affaticato in ristabilire la pace tra quelli che erano in discordia, nè potendovi riuscire, tutto scoraggiato se n'andò da quello che serviva gl'infermi, il quale come lui era oltremodo abbattuto e preso da tedio. Allora se n'andarono di concerto a trovare il terzo, a cui manifestarono la loro pena, pregandolo di dar loro consiglio. Questi senza dir parola, versò dell'acqua in un vaso, dicendo loro di guardar dentro; ma la videro torbida. Poco dopo: osservate, disse, quanto è divenuta limpida, mentre poco fa era così

torbida. Guardarono essi e vi mirarono i loro volti come in uno specchio. Allora il solitario: così avviene, disse, di colui che vive in mezzo agli uomini: la dissipazione del mondo gl' impedisce di vedere i propri peccati. Ma se egli si mette nella quiete, e specialmente nella solitudine, allora vede i suoi peccati, e penetrandone la bruttezza e la deformità, li aborrisce e se ne duole; il dolore eccita il pianto, e colle lagrime e coi gemiti ottiene finalmente l'eterna consolazione secondo la promessa del Signore, che è verità infallibile: « *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati* » Matth. V, 5. Sono pieni i libri di esempi di santi e di sante che hanno fuggito il commercio degli uomini per vivere uniti con Dio.

Ma in questo amor della solitudine, come nelle altre virtù, si rese illustre tra gli altri il gran Patriarca S. Benedetto, fondatore e padre di tante famiglie di religiosi e di religiose, che tanti tirò nella rete del Signore, e per opera del quale furono occupati tanti seggi nel cielo. Il natale di questo Santo si celebra ai 21 di Marzo, ma la Chiesa Ambrosiana, che secondo il suo rito non può farne l' ufficio in quaresima, suol celebrarne quest' oggi la festa. La vita di S. Benedetto, che ha servito di specchio a tanti religiosi, è convenientissima a servir d'esempio anche a voi.

Nacque egli di nobile famiglia, e fece a Roma i suoi studii, finchè, abbandonate le scienze umane

e il secolo, e disprezzati tutti i beni del mondo, bramando fin da fanciullo di darsi tutto a Gesù Cristo, se n'andò in luogo chiamato Subbiaco; ivi penetrò in una profondissima caverna sotterranea e vi si tenne per anni così nascosto che non era noto se non al monaco Romano, il quale gli calava il pane in un paniere per mezzo di una lunghissima fune. Oh, figliuole! se tutti conoscessero il mondo, se potessero scoprire le mille arti che egli ha d'ingannare, tenete per certo che le città rimarrebbero deserte, e quei luoghi dove gli uomini ora stanno radunati diverrebbero covili di fiere, tanta sarebbe in tutti la premura di fuggirli! Ma siccome il mondo è pieno di frodi, e porge addolcite col miele le bevande avvelenate, perciò molti che hanno il gusto depravato seguono il mondo, con lui vivono, con lui siedono a mensa, e ricusano di prender parte alla mensa del Padre celeste; come quei tali di cui ci riferisce il Vangelo di ieri, che uno si scusò perchè aveva acquistata una villa, l'altro perchè aveva comprato dei buoi, il terzo per aver preso moglie.

Nè solo al mondo rinunciò Benedetto (veramente benedetto per essere stato per tanti la sorgente delle divine benedizioni); ma essendosi avveduto che alcuni dei monaci, suoi figli spirituali che egli medesimo avea generati in Cristo e formati alla virtù, avevano sciolto la briglia e vivevano nella rilassatezza, si diè ad una più perfetta solitudine e,

come dice S. Gregorio, *solus habitavit secum, andò ad abitar solo con se stesso.* Ponderate, figliuole, questa parola significantissima: *solus habitavit secum.* Mentre egli viveva co' suoi monaci, non abitava forse seco? era egli forse fuori di se stesso? Finchè noi siamo in vita non abitiamo sempre con noi? Ecco adunque il frutto della vita religiosa che avete professata, il quale in questo consiste, che quelle tra voi le quali nel mondo andavano vagando al di fuori di se medesime, ora rientrando nel loro cuore, dimorano seco. Al contrario la vita del mondo fa vivere gli uomini al di fuori, e perciò colui che nel Vangelo d'ieri avea comprata una villa, pieno di superbia e d'ambizione di sovrastare e comandare agli altri, si scusava di non essersi recato al banchetto con dire: *ho bisogno di uscire per vederla.* (*Luc. XIV, 18*). Tanto è vero che la vanità e la superbia ritraggono l'uomo dal pensiero dei beni eterni e dalla considerazione di se stesso.

Avete fuggito molti pericoli, figliuole, venendo ad abitare qui con voi medesime ed a ritirarvi nel vostro interno; ma non basta per voi l'essere separate dal mondo col corpo, se non dimorate dentro di voi e in Dio coll'animo e col pensiero. « *Virgo cogitat quae Domini sunt* » dice l'Apostolo (*I Cor. VII, 34*). « *La vergine pensa alle cose di Dio* »; e qualunque pensiero che non si riferisca a Dio è fuori di lei, nè a lei si addice, imperocchè sono le persone del mondo quelle che hanno simili pensieri. Il

nostro cuore non può star diviso, figliuole, nè avere in pari tempo pensieri del mondo e di Dio; perchè nessuno, dice il Vangelo, può servire a Dio e alle ricchezze. D'altra parte è tanto geloso Iddio del nostro cuore, specialmente di quello delle persone religiose, che non si contenta di possederne una parte, ma lo vuole tutto per sè; e giustamente, essendo egli che l'ha fatto e lo ha creato per sè. Il Signore ci ha creati per lui ed il nostro cuore è inquieto e agitato finchè non si riposi in Dio. Ogni pensiero che non è per Iddio è a lui estraneo, è pensiero di mondo, di agi, di usanze della vita presente. Ora udite quanto vuole l'Apostolo che stiamo lungi da queste cose: « *Non vogliate*, dice egli, *conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovare i vostri pensieri e sentimenti, per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, a lui gradevole e perfetta* ». (*Rom.* XII, 2). O dilettissime figliuole, non vogliate unirvi a uno stesso giogo coi mondani, voi che vi siete imposto il giogo di Cristo; imperocchè « *che cosa ha che fare la giustizia coll'iniquità? che società può avere la luce colle tenebre, e quale accordo Cristo col demonio? o che ha di comune il fedele coll'infedele? e qual consonanza ha il tempio di Dio cogli idoli?* » Ora voi siete il tempio del Dio vivente. Per la qual cosa, siccome siete uscite dal mondo per nascondervi nel monastero, *uscite*, anche col pensiero, *di mezzo al mondo e separatevene, dice*

il Signore, e non toccate niente d'immondo ». (*II Cor. VI, 14, 15,...17*). Allora Iddio vi riceverà e sarà vostro padre, e voi sarete le sue figliuole. (*II Reg. VII, 14*).

Non vi pensate però, figliuole, di aver fatto abbastanza coll'aver lasciato il mondo e tenervi lontane dal peccato; imperocchè se tutti i cristiani debbono fuggire il male e fare il bene, quanto più voi che tendete alla perfezione dovete sempre avanzare nelle buone opere e salire di virtù in virtù, finchè vi sia dato di contemplare il gran Dio nella celeste Sionne? E certo, avendo voi ricevuto da Dio maggior copia di grazie, se non corrisponderete ad esse colle opere, sarete sottoposte a gravissime pene, dovendo voi rendere al vostro Sposo strettissimo conto dei benefizi che vi avrà fatti. Tutta la vita del cristiano è un continuo viaggio verso la patria celeste; ora, che tremendo giudizio dovranno subire le religiose che non avranno camminato nella perfezione, nella quale il non avanzare è ritornare indietro! Per questo quegli antichi fondatori degli ordini religiosi, i quali professavano la religione con sì grande ardore, erano tanto severi contro se stessi e tanto cauti non solo in evitare qualunque peccato, ma anche qualsiasi occasione di peccato, sapendo bene essere *stretta la via che conduce alla vita* (*Matth. VII, 14*), e che sotto le occasioni stanno nascosti i pericoli, e che colui *che ama il pericolo vi perirà*. (*Eccli. III, 27*). Mentre io leggeva la parabola degl'invitati alla gran cena,

riflettevo che il Signore adduce tre specie d'impedimenti che avevano fatto ricusare l'invito a quei miseri; e nell'esaminarli pensavo che, assolutamente parlando, non solo non erano peccati, ma cose lecite. Non si trattava nè di furti, nè di violenze od oppressioni, nè di adulterii, ma di compre di ville e di buoi, cose non proibite di lor natura; quanto poi al matrimonio, è questo un sacramento santissimo istituito da nostro Signore. Ma perchè chi attende a queste cose con troppa inquietudine, ardore e avidità, si espone al pericolo di abbandonare Iddio; perciò sono considerate nel Vangelo come ostacoli che allontanano dal regno dei cieli, e come tali tutti debbono fuggirli. Perciò, dilettissime, con quei tre vostri santissimi voti armatevi, armatevi contro tali ostacoli, cioè contro la brama di sovrastare e contro la superbia armatevi coll'obbedienza; contro l'avarizia e l' attacco alle cose visibili e vane difendetevi colla povertà; finalmente ai piaceri ed alla concupiscenza della carne opponete la castità angelica.

Se tendete alla perfezione, non vi mancano neppure i mezzi atti a conseguirla. Perciò, affinchè possiate più facilmente unirvi con Dio e tenervi a lui strettamente avvinte e perseverare in questa unione, vi ordinano le regole di fuggire le conversazioni colle persone del secolo ed anche i colloqui coi parenti, coi fratelli e colle sorelle. Imperocchè, sebbene il Signore ci comandi non solo di

rispettare i genitori, ma di amar tutti ed anche i nemici, nondimeno a voi ed a tutti coloro che aspirano alla perfezione egli stesso dichiara che « *Se uno viene a lui, e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle, e fin l'anima sua, non può essere suo discepolo* ». (*Luca, XIV, 26*). Vuole Iddio che vi abbandoniate a lui come al centro dell'anima vostra; vuol egli farvi da padre, da madre, da fratello; vuole che abbiate come due occhi diversi, con uno dei quali riguardiate l'anima dei vostri parenti ed abbiate in mira la loro salute, coll'altro disprezziate e odiate tutto ciò che in essi è di ostacolo al vostro profitto spirituale, essendo voi molto più debitrici a Dio che a loro, benchè l' Apostolo comandi di amarli, ma solamente *in Domino*, cioè secondo Dio. (*I Cor. VII, 39*). Ed in vero, di quanto impedimento sia alla perfezione la famigliarità coi parenti lo mostrò assai chiaramente il Signore quando disse ad Abramo: *Esci dal tuo paese e dalla tua famiglia.* (*Gen. XII, 1*). Per la qual cosa Iddio parlando per la bocca d'Osea di quelle anime che vuol prendere per sue figlie ed ammaestrarle nelle sue vie, dice: *La condurrò nella solitudine e parlerò al suo cuore.* (*Os. II, 14*); e nel Vangelo egli dice che le stesse persone della famiglia diventeranno i nemici di colui che vorrà darsi al suo servizio. « *Et inimici hominis domestici eius* ». (*Matth. X, 36*). Oh dilettissime! quante ne inganna il demonio, quel perfido sofista,

sotto il pretesto della carità, suggerendo loro questi pensieri: non è forse un'opera di carità il consolare le sorelle afflitte che vengono a vederci, il sollevare un poco la madre dolente? non è questa piuttosto un'opera meritoria che difettosa? E non riflettono intanto le misere quanto siano loro di danno i discorsi che si fanno in tali trattenimenti, con quanta curiosità si cerchi di sapere che cosa si fa in casa, e fino in villa, che cosa avviene in città, e tante altre cose di cui, venuto poi il tempo dell'orazione, dovranno render conto e pagar la pena, giacchè tutte queste nuove si presentano alla loro mente, le fanno vagare al di fuori ed impediscono i dolci colloqui col Signore. Anzi alle volte esse sono ridotte a esclamare come i figli d'Israele quando sedevano piangenti nel deserto: « *Chi ci darà carne da satollarci?... L' anima nostra è arida; gli occhi nostri non vedono che la manna?* » (*Num.* XI, 4). Vedete quanta aridità cagiona all'anima la piccola scintilla di un breve discorso! Di più è tanto necessario che coloro i quali fanno professione di vita perfetta siano totalmente segregati da ogni commercio coi parenti, che a ciò alludendo Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale pure era Dio e uomo santissimo insieme, e la cui vita era uno specchio, un esempio ed uno stimolo a vivere santamente, desiderando tuttavia di rendere perfetti i suoi apostoli e di ricolmarli dei doni dello Spirito Santo che dovea venire nei loro cuori, disse

loro: *Ma io vi dico il vero: è spediente per voi che io me ne vada; perchè se io non me ne vo, non verrà a voi il Paracleto.* (*Joann.* XVI, 7). Dunque, o Gesù vero Dio, Voi che siete il santo per eccellenza, Voi le cui parole ed i cui atti erano sempre stimoli potentissimi alla virtù, Voi rivestito di una carne al cui contatto sparivano le infermità, la cui presenza metteva in fuga i demonii, eravate dunque capace, col solo vivere in mezzo ai vostri apostoli, di ritardare loro la venuta dello Spirito Santo che dovea ricolmarli de' suoi doni? Lungi da noi il pensare che ciò accadesse da parte vostra; questo avveniva perchè essi erano troppo teneramente ed umanamente affezionati alla vostra visibile presenza. Ora, quanto più necessario non sarà per voi, dilettissime, lo stare unite strettamente con Dio solo, come dice Davidde, ed il mettere in lui tutta la vostra speranza, il dilettarvi solo dei divini colloqui, il fuggire il mondo e tutto ciò che è del mondo, e non concedergli neppure una minima parte della vostra vita nè dei vostri discorsi? Imperocchè tutto ciò che si dà al mondo si usurpa a Dio.

Ponderate, figliuole, la grandezza dei beni celesti, la maestà di Cristo vostro Sposo, la dignità dei beati spiriti vostri socii; ed allora, credetemi, disprezzerete tutte le cose di quaggiù e, ammesse nella famigliarità del Re dei cieli, con un nobile e santo orgoglio sdegnerete i discorsi delle cose vili ed abbiette della terra. Ma per questo bisogna che

abbiate in tutte le vostre azioni la retta intenzione e teniate gli occhi sempre fissi verso il fine che vi è proposto per abbracciare tutto ciò che a questo conduce. Il che facendo, al termine di questa breve vita, infiammate di carità e piene di fervore di spirito, vi attirerà a sè il vostro dolcissimo Sposo Gesù Cristo; e voi correndo all'odore dei suoi unguenti, lo seguirete là dove vi sarà dato di regnare con lui.



DISCORSO XI

fatto il giorno di S. Marcellina
alli 17 di Luglio 1583.

Argomento. — Estrema povertà dell'uomo, e sua impotenza a fare il bene — Quali assalti diano il mondo e il demonio alle anime, per distorglielo al servizio divino — Riconoscere la propria indigenza e debolezza e chiedere aiuto con fiducia e perseveranza, mezzi efficacissimi per ottenere tutto da Dio.

Mancammo ieri, dilettissime figliuole, alla promessa fatta di venire a consolarvi, per essere stati occupati in altre opere spirituali; e siamo venuti oggi ad adempiere il nostro dovere. Come argomento del nostro discorso si offrirebbe opportuna la festa della gloriosa vergine S. Marcellina, sorella del Padre nostro S. Ambrogio e di S. Satiro, vergine insigne, nobile secondo il mondo, ma più nobile ancora secondo lo spirito, la quale ricevette il sacro velo dalle mani del Sommo Pontefice Liberio. Tali furono le sue virtù, che mossero il santo suo fratello Ambrogio a pronunciare le lodi di lei (1).

(1) Scrisse S. Ambrogio l'encomio della sua santa sorella in fine dei tre libri *De Virginibus* a lei medesima diretti.

Abbiamo però nella santa Messa, secondo il rito Ambrosiano, un fatto nel Vangelo molto adattato all'uopo nostro e che intendiamo spiegarvi, cioè l'istoria bellissima di quei due ciechi che furono sanati dal nostro Signore mentre usciva di Gerico per andare a Gerusalemme vicino al tempo della sua passione. Questi erano due poveri che stavano per la via mendicando, ed ai quali il Signore illuminò non solo gli occhi esteriori ma anche gli occhi interiori della mente, nè li risanò solo nel corpo, ma nell'anima ancora.

È questo, dilettissime, un esempio molto adattato al bisogno nostro e di molta istruzione per noi: imperocchè, siccome siamo simili a quei poveri nella mendicità spirituale, così dobbiamo imitarli nel chiedere aiuto e grazia per essere illuminati. Ora uno dei mezzi principali per impetrar questa grazia, è di conoscere il bisogno che ne abbiamo, quanto ne siamo privi, in quanta indigenza e cecità siamo involti sia riguardo all'anima, sia riguardo al corpo. Tutta la nostra vita, dilettissime, è un continuo mendicare: nessuno è più povero e mendico dell'uomo quanto al corpo, neppur gli animali irragionevoli. Difatti gli uccelli e gli altri animali hanno il loro vestimento, gli uni hanno le loro penne, gli altri la loro lana, e da sè si sostentano mediante la divina provvidenza. Ma l'uomo di che non ha bisogno? Dagli animali stessi gli convien mendicare il cibo per sostentarsi, la lana per vestirsi, il panno

per coprirsi, dell'opera loro deve servirsi per arare e da loro farsi portare. Di tutto abbiamo bisogno, sorelle; in ogni cosa siamo indigenti, anche solo per ciò che riguarda il corpo. E quanto all'anima, oh che mendicità, che povertà! Di continuo ci bisogna chieder lume, intelletto, grazia, buona volontà, fortezza, virtù, fino il desiderio e la cura della propria salute. E quel che è peggio, non ci curiamo di questa nostra povertà, nè ci studiamo di conoscerla. Ora, guai a quell'anima che non conosce se stessa! è in cattivo stato quell'anima, è in cattivo stato. Può avere l'anima maggior superbia che il presumere di se stessa? che l'attribuire alla virtù sua le opere che fa? Chi è quegli che avendo almeno un poco di ragione, osi gloriarsi nelle sue forze e nel suo giudizio? Forse un Nabucodonosor che gonfio di superbia mirando la città di Babilonia, se ne invaghiva dicendo: « *Non è questa la gran Babilonia che ho innalzata per essere la sede del mio impero colla forza della mia possanza e collo splendore della mia magnificenza?* » (Dan. IV, 27). E poco dopo di essere stato il primo uomo del mondo, divenne compagno delle bestie camminando per li campi come una di loro. Così permise il Signore Iddio per abbassare la sua superbia e l'alterigia dell'animo di lui. Tali o simili gastighi debbono temere tutte quelle anime che presumono di loro stesse, poichè è questa in vero una delle maggiori offese che si possano fare a Dio.

O dilettissime, quale opera buona, benchè piccolissima, possiamo noi fare senza l'aiuto di Dio? Eppure ci pare che facciamo anche noi qualche cosa, che siamo quasi arrivati al colmo della perfezione, perchè non abbiamo commesso di quei peccati gravi ed enormi. « *Quia dicis: quod dives sum et locupletatus et nullius egeo; et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cœcus et nudus* ». (*Apoc. III, 17*). « *Tu vai dicendo: sono ricco e dovizioso e non mi manca niente; e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo* ». Noi ci stimiamo ricchi, pieni di buone opere, crediamo che ormai non ci resti più altro da fare, e non sappiamo che siamo ancora avvolti nelle miserie e circondati da tanta povertà e da deplorevoli calamità. Se entrassimo bene in noi stessi e penetrassimo bene sino al fondo, oh quante macchie, quanti peccati occulti! come ci conosceremmo ciechi, poveri e mendici!

Questa cognizione della nostra povertà e miseria è utilissima, figliuole; ed io la tengo non solo come preparazione molto degna dell'orazione, ma come mezzo efficace per impetrare ciò che chiediamo a Dio colla preghiera. Bisogna metterci alla presenza di Dio, manifestargli la nostra viltà, le nostre piaghe, le nostre miserie, la nostra cecità, la nostra povertà e indigenza. I ciechi del Vangelo erano poveri mendicanti, stavano per le vie accattando, e col mendicare ottennero la sanità. Nè in ciò siamo

noi da loro differenti, poichè oltre la povertà che abbiamo comune con essi, stiamo in questo mondo come in una via, e finchè ci stiamo, siamo viandanti e pellegrini. Non manca a noi una specie di turba che, come a loro, ci mostri il Signore; poichè, oltre le continue voci dei predicatori e delle Scritture sacre, tutte queste cose create sono come turbe che ci fanno conoscere Iddio; e campi e fiori e alberi e uccelli e edifizi e acque e sole e stelle, tutte le cose c'innalzano a Dio; per tutte egli passeggia, per così dire, colla sua presenza, in tutte ci scuopre il suo amore, la sua potenza e sapienza. Ma notate, dilettissime, che quella stessa turba che indicò il Signore ai ciechi, vietava loro di chiedere la sanità. Lo stesso avviene a noi, ed assai spesso, quando affezionandoci troppo alle cose create per nostro servizio, le godiamo con troppa soddisfazione, e ce ne mostriamo ingrati verso il Signore in tal guisa che, di quelle cose che ci sono date per istrumento di maggior virtù, ce ne serviamo in modo che ci divengono occasione di far male, c'impediscono il bene, e ci rendono lenti e pigri nelle cose che riguardano la nostra salute. Ma non per questo dobbiamo impaurirci nè desistere dalla nostra impresa; il timor della turba che proibiva loro di gridare non valse a far ritirare quei ciechi, che non facevano che gridare più forte: «*Domine, miserere nostri, fili David*». (*Matth.* XX, 31). «*Signore, figlio di Davidde, abbiate pietà di noi*». Conosciamo ormai assai

bene la nostra condizione, e sappiamo che non ci mancano le tentazioni. Oh dilettissime, quante turbe, quanti impedimenti, quante mosche importune sì toste che vogliamo fare qualche opera buona o attendere alla santa orazione! Quanti pensieri vani o nocivi, quante distrazioni! Pare alle volte che si affollino a bello studio per disturbarci. Anche Abramo, quando volle offerire il sacrificio comandatogli da Dio, bisognò che stesse occupato tutto il giorno in discacciare gli uccelli che venivano a pascersi delle viscere delle vittime *(Gen. XX, 11)*. Così avviene anche a noi. Quanti ostacoli ci mette davanti questa turba delle creature! Non vorrebbero neppure lasciarci gridare verso il Signore Iddio! Quando un'anima si dà al servizio dell'Altissimo ed entra in Religione, oh quante turbe, quanti parenti, quanti amici ne la distolgono colle loro persuasioni! Chi le rammenta la nobiltà, chi le ricchezze, chi i parenti, chi i titoli e le possessioni; chi le dice che si può ben servire Dio senza entrare in religione, e chi una cosa, chi un'altra per ritrarla dal suo buon proposito. Tutte queste sono turbe che c'impediscono la nostra salute, e massime poi nei principii si mettono sotto sino i demonii per aver la vittoria in lor favore e per impedire questa santa impresa.

Vi sovviene, dilettissime, di quel dragone dell'Apocalisse *(Apoc. XII, 4)* che stava ai piedi della donna che avea da partorire per divorarne il figliuolo subito che fosse nato? E che altro significa se non

la guerra e il continuo assedio che danno i demonii ed altri nemici a coloro che incominciano a servir Dio? Tutti quegli spiriti maligni, tutti i parenti ci assediano per isviarci in quel principio; e quanto più questi parenti sono intrinseci, più adoperano persuasioni e mettono impedimenti; talchè si verifica quel che disse il Signore: *Inimici hominis domestici eius* ». (*Matth.* X, 36). « *Diventeranno nemici dell'uomo i suoi stessi parenti* », come dicevamo in un altro ragionamento. Ma non dobbiamo per questo perderci d'animo; anzi prender coraggio, alzar la voce, come facevano i ciechi, i quali sebbene la turba li riprendesse, *increpabat eos ut tacerent*, essi più gagliardamente gridavano: *Domine, miserere nostri* » « *Signore, abbiate pietà di noi* ». Così dobbiamo far noi, sorelle; quanto più siamo tentati dai demoni e molestati dai parenti, tanto più resistere valorosamente e confidarci in Dio benedetto; imperciocchè « *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* » (*Rom.* VIII, 31). *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* » Dobbiamo sopratutto perseverare coraggiosamente nel chiedere sempre l'aiuto di Dio.

O beata perseveranza! Questa è, dilettissime, quella che ottiene tutto; nè vi fu mai orazione fatta perseverantemente e con le debite circostanze, che non sia stata esaudita. Ed è tanto misericordioso il Signore Iddio, che non solo esaudisce le nostre domande, ma premia anche la perseveranza che abbiamo in chiedere. « *Misereor super turbam,*

quia ecce iam triduo sustinent me, nec habent quod manducent ». (Matth. XV, 32). *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me, e non hanno niente da mangiare* ». Egli ci compatisce ed è più pronto in concederci che noi in domandargli. Santo Stefano, quando orava, mentre era lapidato, vide Gesù Cristo stare in piedi benchè noi confessiamo che egli siede alla destra del Padre. Questo significa e ci fa comprendere quanto sia pronto a soccorrerci, ad ascoltarci e ad esaudire le nostre preghiere. Il che ci è mostrato anche dal Santo Vangelo ove è detto che dopo che i ciechi ebbero alzata la voce, il Signore si fermò: « *Stetit Jesus* ». Si ferma il Signore Iddio quando ci vede perseveranti; e dopo di aver come finto un poco di non sentirci, per far prova della nostra costanza e generosità, si ferma e dice: *Quid vultis ut faciam vobis?* » « *Che cosa volete che io vi faccia?* » Non dimandò il Signore ai ciechi che cosa volevano perchè non lo sapesse, ma per accenderli maggiormente, ed anche perchè vuole che da noi stessi manifestiamo i nostri bisogni e chiediamo aiuto. « *Quid vultis ut faciam vobis?* » Oh che soavità, che parole amorose e piene di dolcezza! « *Quid vultis?* » Quanta consolazione sentireste, dilettissime, se Dio stesso vi domandasse che cosa volete? « *quid vultis?* » Eppure il fa, eppure di continuo fa risuonare questa voce alle nostre orecchie. Così sapessimo noi esprimere i nostri bisogni e chieder soccorso! Il saper

dimandare è mezzo potentissimo per impetrare. « *Domine, ut aperiantur oculi nostri* ». « *Vi chiediamo, o Signore, che si aprano i nostri occhi* ». Questa domanda dovremmo fare anche noi ogni giorno, figliuole: « *Domine, ut aperiantur oculi nostri* ». Dovremmo implorare lume per conoscere i nostri difetti, lume che ci mostri la sua volontà, che ci scuopra le sue grazie, lume finalmente che ci insegni a corrispondere alla nostra vocazione: « *Domine, ut aperiantur oculi nostri* ». E che consolazione, dilettissime, doveano sentire quei ciechi di trovarsi alla presenza del Signore! che speranza di ottenere la vista della luce, massime quando si sentirono interrogare: « *quid vultis?* »

Si legge in un altro luogo del Vangelo di un miracolo simile a questo, e vi è detto che sentendo un cieco che il Signore lo chiamava, uscito quasi fuori di sè per l'allegrezza, depose il suo abito e meglio che potè cieco com'era, in fretta e saltando se ne andò al Signore. « *Qui proiecto vestimento suo exiliens venit ad eum* ». (*Marc. X, 50*). Volle mostrare anche esteriormente la sua allegrezza, stracciando e gittando da parte la sua veste, atto che solevano fare gli antichi per eccesso di allegrezza o per sommo dolore. Ed anche il Signore dovea sentire molto contento in vedere quella fiducia e quella così grande prontezza in un così vile omicciuolo. E sono queste le delizie che gode il Signore in un'anima, quando la vede allegra, generosa, umile,

quando se la vede presentarsi davanti piena di confidenza, confessando la sua povertà, indigenza e cecità, e perseverando in chieder lume: « *Rabboni, ut videam* ». (*Matth.* X, 51). Ecco, Signore, quanto è grande la mia povertà, la mia cecità, vedete quanto sono dense, oscure e folte le mie tenebre; illuminatemi, o Signore. « *Domine, ut aperiantur oculi nostri, et videamus* ». Si ferma poi quel pio Medico, c'interroga diligentemente sulle nostre malattie ed infermità, e, considerate le qualità dei morbi, porge la medicina conveniente, e resa la bramata luce, lascia l'anima tutta risanata, fortificata e posta in sicuro porto. Prego il Signore Iddio, dilettissime, che conceda a voi tutte la grazia di conoscere vivamente la vostra povertà, indigenza e cecità, e di perseverare in domandargli continuamente aiuto, acciocchè, impetrata che avremo la vera luce, possiamo camminare sicuramente per la dritta via che conduce alla celeste patria.



DISCORSO XII

fatto il giorno di S. Margherita alli 20 Luglio 1583

Argomento. — Le parabole del tesoro nascosto e della gemma preziosa applicate allo stato religioso — Due specie di vocazioni: Dio che chiama chi lo fugge, Dio che va incontro a chi lo cerca — Con quanta forza e soavità e per quante vie secrete Dio ci chiama al suo servizio — Quanto gelosamente si debbano tener celati i favori divini — Con quanto timore dobbiamo attendere alla nostra salute.

Promettemmo alla signora Principessa (1) di venire oggi a consolarvi col celebrare la santa Messa ed amministrarvi il santissimo Sacramento, accompagnando queste sacre azioni colle poche parole che siamo per dirvi. E perchè non abbiamo alla mano l'istoria del martirio della gloriosa vergine S. Margherita, attesochè la nostra Chiesa ha già celebrata la sua festa, prenderemo per tema del nostro ragionamento quel Vangelo che si suole usare nelle feste delle sante Vergini, in cui si trova pure il nome di questa Santa, cioè *margarita*, che vuol

(1) La principessa Margherita Farnese, ivi presente. Vedasi l'avvertenza premessa al XV Discorso.

dire *perla preziosa.* È questo il Vangelo dell'ufficio comune delle Vergini, e secondo il rito Romano e secondo il rito Ambrosiano,e che si leggerà appunto domani in occasione della festa della gloriosa vergine S. Prassede (1). È un Vangelo, dilettissime figliuole, che contiene molte parabole, delle quali lasciandone alcune per brevità, ne piglierèmo due più conformi al bisogno particolare dell'anima nostra. L'una è quella di quell'uomo che avendo trovato un tesoro in un campo, vendè tutto il suo per comprarlo; l'altra è quella di un mercante, il quale andando in cerca di gioie e pietre preziose, trovò una preziosissima perla e vendè similmente tutto il suo per comprarla. Queste due parabole del tesoro e della gemma sono molto a proposito e molto adatte al vostro stato verginale e religioso. Questo stato è un tesoro e una pietra preziosa insieme. Onde con questi due nomi lo chiameremo.

Che cos'è un tesoro, dilettissime? Tesoro è un aggregato di ricchezze, di oro, di argento, di pietre preziose, di cose di valore, tutte adunate ed ammucchiate insieme. La Religione santa è un tesoro, un'aggregazione di ricchezze e come uno scrigno di gioie, è il ricettacolo d'ogni virtù e grazia spirituale. Di quelli che vivono in Religione, gli

(1) Il giorno seguente, giovedì 21 Luglio, S. Carlo pronunciava alle Cappuccine del monastero di S. Prassede il magnifico panegirico della loro santa titolare, che inseriamo nell'Appendice.

uni eccellono nell'umiltà, altri nell'obbedienza, chi nell'orazione, chi nella carità, chi in una virtù, chi in un'altra; talchè tutti insieme formano un tesoro preziosissimo, degno di essere ammirato, desiderato, cercato e custodito con grandissima diligenza. Volete che io v'insegni a comprare questo tesoro nel monastero, figliuole, facendovi ricche senza pregiudizio della povertà? Fate come quel santo Padre, il quale notava in ciascuno la virtù nella quale eccelleva, studiandosi poi di acquistarla per sè; e tanto fece e tanto si affaticò che comprò quel preziosissimo tesoro che ora lo rende così splendido nella corte celeste. Fate in tal modo anche voi, dilettissime, studiatevi di conoscere la virtù in qualsivoglia minima creatura, e quello che troverete di virtuoso mettetelo innanzi agli occhi della vostra mente, e con saldo proponimento di acquistarlo dite fra voi: quella è eccellente nella umiltà, coll'aiuto di Dio voglio imitarla nell'umiltà; quell'altra nell'obbedienza, un'altra nella carità e nell'orazione; voglio imitarla nell'obbedienza, nella carità e nell'orazione. Così fate di tutte le altre virtù, cercando sempre in ogni benchè piccola occasione di guadagnare qualche cosa e di accrescere il vostro tesoro. In questa maniera acquisterete le vere ricchezze, ed il vostro tesoro si farà ogni giorno più prezioso e più raro, e questa preziosa gemma acquisterà un inestimabile valore. È uno stato alto, una vocazione sublime il vivere in Religione, il servire il Signore Iddio,

stando unito con lui, lontano dai disturbi del mondo, il goder l'uno del ben dell'altro, portar l'uno il peso dell'altro, aiutarsi e sollevarsi l'un l'altro. Di quanta consolazione è, dilettissime, l'essere aiutato e sovvenuto al tempo del bisogno, quando vengono alle volte quelle aridità, quelle tentazioni, quegli abbandoni, quelle tenebre tanto dense ed oscure! Oh quanto giova allora l'avere persone esperte e confidenti che ci ammaestrino ed aiutino! « *Vae soli; quia cum ceciderit non habet sublevantem se* » (Eccli. IV, 10). « *Guai a chi è solo, perchè se cadrà non avrà chi lo rialzi* ». Da questo vedete, dilettissime, quanto è prezioso lo stato religioso e come è un vero tesoro, una vera gioia. Lascio poi anche di ragionare dei tesori di gloria che ha per mercede questo felicissimo stato, e che promette il Signore a quelli che vivono e perseverano in esso santamente; questa materia è tanto ampia che ci vorrebbero per trattarla molti ragionamenti; bastino per ora i pochi cenni che ve ne ho dati.

Ora voglio scoprirvi, dilettissime, un mistero di molta importanza che abbiamo trovato in questo santo Evangelio. Propone il Signore queste due parabole del tesoro nascosto nel campo e della perla preziosa, le quali pare che siano ambedue la stessa cosa, eppure le dice una dopo l'altra. D'onde viene questo? Può essere forse detto a caso? No; poichè se non cade una foglia d'albero senza la divina provvidenza, molto meno dobbiamo credere che nel

santo Vangelo vi siano parole superflue; anzi sono tutte piene di mistero, tutte hanno un senso particolare. Ma perchè dunque se si assomigliano, il Signore ne parla distintamente? Oh! dilettissime, se le considereremo bene, vi troveremo gran differenza e dissimiglianza. Si assomigliano nel fine, in quanto che e l'uno e l'altro uomo vendettero tutto il loro bene per comprar quel tesoro e quella perla, ma nel principio ed in tutto il resto vi è gran dissomiglianza. Nell'una è trovato il tesoro senza essere cercato, nell'altra vien cercata la gemma ed è pure trovata. Due sorta di vocazioni molto differenti sono qui indicate, sebbene tendano ambedue ad uno stesso fine; nell'una il Signore cerca noi, nell'altra siamo noi che lo cerchiamo. Voglio darvi un esempio, sorelle, per vostra consolazione ed ammaestramento. L'Apostolo Paolo, vostro Padre e titolare, quando andò a Damasco per condur prigioni a Gerusalemme tutti i fedeli che avrebbe potuto trovare, mosso a ciò da uno zelo mal inteso per la Legge, v'andò egli per convertirsi? per comprar questo tesoro? cercava egli il Signore? No; ma che? Il Signore cercò lui, convertendolo a sè in modo così straordinario e maraviglioso, cioè con abbatterlo a terra ed acciecarlo, riprenderlo: «*Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?*» (*Act.* IX, 2, 3): e così lo tirò nella via della salute. Non fu Paolo che cercò il Signore, ma il Signore cercò Paolo ed a sè lo convertì.

Un altro poi cercherà la gemma preziosa, cioè la salute dell'anima, e la troverà pure. Ve ne sono alcuni che vanno alla santa Religione spontaneamente e con sommo desiderio, si consacrano intieramente al divino servizio nella fanciullesca età di cinque, di sei, di sette anni, perseverano fedelmente nella loro vocazione, cercano di crescere ogni giorno di bene in meglio, e così finiscono santamente i loro giorni; grazia in vero singolarissima. Questi dunque, come dicevamo, cercano a somiglianza di quel mercante la perla preziosa, cercano il Signore Iddio, e lo trovano. Ma quel uomo che trovò il tesoro, non lo cercava affatto; se ne stava così nel campo, ed offertosi il tesoro come a caso, comprò il campo. Vi sono alcuni che tendono bensì alla salute dell'anima, poichè ogni cristiano è obbligato a cercarla e a tendervi; ma sono lontani non solo dall'acquisto della perfezione, ma ancora dal pensiero di acquistarla; stanno lontani da Dio, camminano per vie dissimili, fanno vari disegni e progetti; sono dediti alle vanità, alle ricchezze, alle pompe ed agli onori; e con questo vanno ogni giorno più avvicinandosi ai precipizi ed ai pericoli, e quel che è peggio, con animo anche di perseverarvi fin che potranno. Ma che fa il Signore? Vede il pericolo di quelle anime, manda loro delle avversità, dei travagli ed intrichi, rompe i loro disegni, taglia loro il filo, attraversa le loro inprese, e così con questi mezzi le

tira a sè per vie straordinarie, per sentieri storti, per circostanze che l'umana prudenza non comprende ed alle volte riprova. Così veggiamo che fece quando illuminò quel cieco rendendogli la vista col mettergli del fango sugli occhi. Oh dilettissime, che medicina contraria a quella infermità, secondo la scienza umana! Non era piuttosto un mezzo di levargli la luce il mettergli del loto sugli occhi? Eppure con ciò egli fu per virtù divina illuminato.

Da questo possiamo argomentare quanto siano incomprensibili i giudizi di Dio, quanto profondi i suoi secreti, e con quanta umiltà dobbiamo ammirarli, onorarli, e credere che quanto fa quella divina Sapienza tutto è perfettissimo ed ottimo. Dispone le cose come vuole, colla sua potenza, in modo soavissimo e senza alcuna difficoltà, ordina tutto sapientissimamente, come ben ci mostrano quelle parole che abbiamo dette questa mattina nell'introito della santa Messa secondo il rito Ambrosiano: « *O Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem fortiter, suaviterque disponens omnia!* » (*Sap.* VIII, 1) O Sapienza del Signore Iddio, con quanta potenza e soavità disponi le cose! Tira a sè quella potente mano ciò che vuole, volge e rivolge, alza ed abbassa, e tutto per maggior utile nostro; e molte volte cava il bene da quelle cose a cui mai non avremmo pensato. Anche dal male cava il bene il Signore Iddio,

e si serve fino delle nostre passioni a nostro vantaggio. Il male che facciamo viene bensì da noi ma pur anche da quello cava il bene. Dall'avarizia di Giuda prese occasione di compiere l'opera della nostra redenzione; così anche l'invidia dei fratelli di Giuseppe fu causa della sua esaltazione, poichè odiandolo essi per certi sogni che aveva loro raccontato e che indicavano dover egli un giorno sovrastar loro, lo vendettero in Egitto; e quella vendita fu occasione della salute di suo padre, di loro e di tutta quella famiglia. O Sapienza del Signore Iddio! chi avrebbe mai detto, e molto meno creduto che quelle persecuzioni che patì Giuseppe in Egitto, quella prigionia, quelle tante ingiurie dei suoi fratelli, tutti quei travagli che ebbe a soffrire gli avrebbero poi servito ad innalzarlo a tanto onore, a procurargli tanta gloria? « *O Sapientia fortiter disponens omnia!* » Dispone il Signore di tutto ed opera tutto potentissimamente, ma *suaviter*, con tanta soavità che addolcisce ogni amarezza, e rende facile ogni difficoltà, ogni ardua impresa.

Di questa provvidenza che tutto dispone con forza e soavità abbiamo esempi quasi innumerevoli. Veggiamo tante vergini, di quel sesso tanto fragile, le quali nell'età più tenera hanno sopportato con animo generosissimo mille atrocissimi tormenti. Le une hanno disprezzato gli onori, le altre lasciati i parenti, le ricchezze, i regni gl'imperi, hanno insomma abbracciate coraggiosamente tutte quelle im-

prese che, se non impossibili, almeno difficilissime paiono agli occhi umani. Vi ricordate fra le altre, dilettissime, di quelle tre sorelle del potentissimo imperatore Teodosio, le quali con tanta magnanimità dispregiarono le ricchezze e i principati di questo mondo? Benchè fossero sorelle di un imperatore così potente che governava l'Oriente e l'Occidente, e potessero maritarsi con nobilissimi personaggi, e promettersi ogni onore ed ogni gloria, pure conobbero non esservi altro stato più sublime che il servizio di Dio, e questo elessero.

Oh! dilettissime figliuole! beato chi conosce questo stato ed apprezza il valore di questo tesoro, di questa gemma veramente preziosa, sebbene non conosciuta! Dicono bene che è cosa buona, ma non la vogliono sperimentare. Questa manna nascosta non sa quanto sia dolce se non chi la gusta. Quell'assistere al coro, alla santa orazione, quel parlare e conversare col Signore, quella frequenza dei santissimi Sacramenti, quella quiete d'animo, sono tutte cose dolcissime, ma solamente il sa chi le prova.

Questo stato felicissimo, questo tesoro è da tenersi nascosto. Dice il Vangelo che colui che trovò il tesoro lo nascose. Bisogna tener secrete le consolazioni spirituali e le grazie che ci fa il Signore Iddio; è così facile il perderle che una sola parola basta a levarci o almeno a disturbarci quanta divozione abbiamo. Occorrerà alle volte che ci saremo comunicati con tanto fervore, con tanto gu-

sto, con tanta divozione e sentimento che nulla più; e una parola, uno sguardo imprudente, il conferire solamente con altra persona sul favore ricevuto basta a turbarci ed a rapirci tutti quei sentimenti di divozione. Bisogna custodire, dilettissime, le grazie del Signore, tenerle secrete, e, dal padre o maestro spirituale in fuori, nasconderle anche alle nostre compagne; sono mal sicure finchè stanno aperte. Vi serva d'esempio quel re che mostrò con tanto fasto le sue ricchezze agli ambasciatori del re di Babilonia (*IV Reg. XX, 13*), mettendo loro innanzi agli occhi i suoi tesori, quantità di vasi d'argento e tutto ciò che aveva di più prezioso. Che fece il Signore Iddio? Mandò un profeta a riprenderlo e castigarlo. Va il profeta, entra quando appena erano usciti gli ambasciatori, e lo interroga: ebbene, che cosa hai fatto? Risponde il re: ho mostrato i miei tesori agli ambasciatori del re di Babilonia. Ed io ti dico da parte di Dio, soggiunge il profeta, che ti saranno rubati tutti quei tesori, e portati in Babilonia. E così appunto avvenne. Che tremendo esempio, dilettissime! Perchè avea mostrato quei tesori con fasto e ambizione, meritò d'esserne così severamente punito da esserne di tutti privato.

Con quanta diligenza adunque, con quanto timore bisogna, dilettissime, custodire la grazia di Dio, e stare umili e timorosi, perchè non sappiamo che fine abbiamo da fare. Quel gran re David, dopo tante grazie e tanti favori, dopochè Dio stesso ebbe

testificato che egli era un uomo secondo il suo cuore, commise poi così gravi ed enormi peccati Salomone che entrò al governo del suo popolo con tanta umiltà, che fece dimande così giuste al Signore chiedendogli la sola sapienza, quell' uomo insomma tanto savio e pio cadde poi in un tratto in tante miserie. Oh anime dilettissime! quanto devono eccitarci queste considerazioni a tenerci umili e a non aggrandire le opere che facciamo, come quel superbo fariseo del Vangelo, ma a star sempre in timore ed a sentir sempre bassamente di noi stessi! S. Agostino dice una cosa da spaventare molto gli animi di quelli che presumono di sè medesimi: « *Io,* dice, *ho veduto uomini alti come cedri, cioè elevati a grande altezza di virtù e che io non istimava inferiori ad Ambrogio ed a Girolamo, cadere in profondissimi precipizi ed essere ridotti ad estrema miseria* ». Che parole di spavento! Uomini tanto santi che erano tenuti da lui come S. Ambrogio e S. Girolamo caduti poi tanto profondamente! Bisogna adunque stare in timore, dilettissime. Siamo fragili, e pieni di miserie ed infermità: « *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* » dice S. Paolo (*II, Cor. IV, 7*), « *teniamo questo tesoro in vasi di creta, fragili e corruttibili; onde si richiede gran diligenza in custodirlo* ». Quanto più le gioie sono preziose, tanto più si tengono serrate sotte chiave. In tal modo si debbono custodire le grazie e le virtù, acciocchè non si perdano.

Prego il Signore Iddio, dilettissime figliuole, che conceda a ciascuna di voi la grazia di cercare e di trovare il suo tesoro, di raccoglierlo con animo largo e generoso, e custodirlo con grandissima diligenza, acciocchè abbiate poi la beata sorte di godere quel vero ed unico tesoro che godono i santi in cielo.



DISCORSO XIII

pronunciato la vigilia di S. Lorenzo M. alli 9 Agosto 1883.

Argomento. — Iddio chiama i suoi eletti per la via dei patimenti — L'esempio di Gesù Cristo, l'amor di Dio e la grandezza dei ben celesti, stimoli potenti a patire — Le lotte che abbiamo da sostenere devono armarci di coraggio — L'amor di Dio inspirava tanta magnanimità ai santi martiri — La sublimità delle eterne ricompense fa tenere in niun conto i patimenti.

Siamo stati assenti, dilettissime figliuole, più tempo di quello che pensavamo, e perciò impediti di adempire il solito dovere riguardo a voi. Ora siamo venuti a compensare questo tempo passato in silenzio; e la prima giornata dopo il nostro arrivo in Milano, anzi il primo viaggio che facciamo è qua da voi in questo giorno appunto in cui la santa Chiesa celebra la vigilia del glorioso martire S. Lorenzo. Non potendo noi venire il giorno della festa per avere da assistere alla sacra ufficiatura nella sua chiesa titolare che è delle principali della città, siamo venuti la vigilia, giorno opportuno ed il cui nome stesso è adattato allo stato nostro; imperocchè mentre stiamo in questo mondo facciamo continua vi-

gilia. È una continua vigilia la nostra vita, dilettissime, una continua vigilia; la festa poi la celebreremo nell'altra vita. Ora non facciamo che soffrir travagli, tribolazioni, tormenti ed afflizioni; nell'avvenire godremo i premi dei travagli, ce ne staremo in continua gioia ed allegrezza. Dunque finchè saremo in questa vita diremo essere vigilia; quando saremo nell'altra, ci rallegreremo di essere in perpetua festa, come ora deve fare davvero questo gloriosissimo martire S. Lorenzo. Questa festa è per lui tanto più solenne quanto più travagliosa ed afflitta fece egli la vigilia in questo mondo, in cui patì per amor del Signore Iddio tanti oltraggi, tanti tormenti, flagelli, battiture, scorpioni, piombate (1), fiamme ed altre pene. E quando pur si pensava di essere alla fine, passando da una porta, sentì la voce del Signore che gli disse: « *Adhuc multa certamina tibi debentur* »: Ti restano ancora molti combattimenti da sostenere per amor mio; non bastano i tormenti che hai già sofferti, nè i flagelli, nè le piombate; ti rimangono maggiori pene; tutto ciò che hai patito non basta ad appagare la tua generosità e magnanimità; ti aspettano più atroci patimenti. Tutti furono però da lui sopportati intrepidamente e con estrema e giocondissima alle-

(1) Lo scorpione, *scorpio*, era una verga con nodi acuti o armata di uncini di ferro con cui si laceravano le membra dei martiri; le piombate, *plumbatae*, erano flagelli composti di funicelle in cima alle quali erano legate pallottole di piombo.

grezza d'animo. Eppure egli era di carne come noi, ma a differenza di noi non era soggetto ai nostri timori, nè a tanti altri nostri difetti e miserie.

Ora, dilettissime, mi sento compreso da due sentimenti di stupore, uno riguardo a Dio, l'altro riguardo a questo Santo. E per parlarvi del primo, ammiro il modo in cui si compiace il Signore di essere servito dai santi suoi, cioè per mezzo di tanti travagli, tormenti ed afflizioni. Tutti i suoi più cari, eletti ed intrinseci amici sono passati per la via dei patimenti. Ma che più? Egli stesso intraprese questa sorta di vita penosa per eseguire l'opera della nostra redenzione, ed in tante maniere volle patire; nel corso di sua vita volle soffrire il freddo, il caldo, la fame, la sete, e mille disagi; in fine poi si lasciò legare, flagellare, coronare di spine, ed in ultimo patì il supplizio della croce; e tutto per nostro esempio, dilettissime, per norma della vita che voleva scegliessero ed esercitassero i suoi servi, e per assicurarci che la via del cielo e la porta che c'introduce nel paradiso è il patire: « *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* » (Matth. XI, 12). « *Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza* ». Da questo possiamo inferire che chi vuol godere un sì gran bene e andare in cielo, deve patire e passare per mille angustie e mortificazioni: « *Arcta est via quæ ducit ad vitam* ». Matth. XI, 14) « *È stretta la via che conduce alla vita* » e alla

beata patria. Conviene dunque esinanirci, abbassarci, affliggere con austerità la nostra carne, mortificare la volontà, e patire mille oppressioni nell'anima e nel corpo avanti che vi arriviamo. Le cose preziose si acquistano con fatica, e quanto più sono rare e di valore. tanto maggior fatica e sudore si richiede per trovarle. Perciò volendo noi giungere in cielo, dovremo solcare più di uno o due scogli prima di poterci arrivare.

Oltre a questo, il solo esempio dei santi, e del Santo dei santi, dovrebbe bastare senz'altra scienza a renderci risoluti e magnanimi in camminare per questa via; la vista di tanto sangue sparso e di così eroici fatti compiuti dai santi dovrebbe provocarci ed animarci, come generosi elefanti, alla battaglia. Prendiamo solo la vita del Salvator nostro, e vedremo, come dicevamo poco fa, quanto ha patito: ingiurie, villanie, mancanza di nutrimento, sudori, fatiche innumerevoli, e finalmente una così penosa e atroce morte. Egli è stato il primo a solcare lo scoglio per aprire il sentiero, e ha dato se stesso per norma ai suoi servi. Onde voi, dilettissime figliuole, come serve sue, avete scelto questa via, siete entrate in questo monastero, vi siete serrate fra queste mura e questi sacri claustri, per darvi alle veglie, alla mortificazione dei sensi e d'ogni vostra volontà, prendendo tutti i rigori della santa obbedienza come regola di ogni vostra azione. Tutti i santi tanto più si

sono mostrati amici di Dio quanto più hanno patito; poichè il patire nasce dall'amore, il quale dà il pregio alle opere nostre innanzi al divino cospetto; perciò quanto più amiamo il Signore tanto più dobbiamo abbracciare il patire. Siamo stati creati, dilettissime, per godere di un bene e di una gloria soprannaturali; perciò ci bisognano anche mezzi soprannaturali per acquistarli. Il patire è uno di questi mezzi soprannaturali. Ma quante volte ci pare sopra le nostre forze! Questo è vero, se abbiamo riguardo alla nostra fragilità; ma la grazia del Signore Iddio ci fortifica e ci rende pronti a sopportare quello che col solo misurare le forze nostre ci parrebbe insopportabile. Onde dovremmo abbracciare i patimenti con animo nobile, grande e coraggioso, essendo questa cosa tanto alta e sublime.

E non dobbiamo perderci d'animo neppure al considerare quante battaglie abbiamo da sostenere, da quanti nemici siamo assediati che tendono lacci da ogni parte. « *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quœrens quem devoret* ». (*I Petr.* V, 8). Il demonio, nostro avversario, è come un leone che va ruggendo, cercando or qua or là modi e vie per farci cadere. Ci tenta alle volte di superbia; se non ci può vincere con questa, ci suggerisce la diffidenza o la disubbidienza o l'accidia, e così sempre si affatica, nè mai si dà posa. Se perde da un lato, vince dall'altro; e ci assale tal-

mente che alle volte ci pare di non poter resistere, tanto siamo assediati. Persino quel grande Apostolo, quel vaso eletto da Dio, quel suo così caro ed intrinseco amico, fu costretto ad esclamare: « *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius!* » (*Rom. VII, 24.*) Infelice me! chi mi libererà da questo corpo, da queste sì grandi insidie e molestie! Oh quante oppressioni ed afflizioni sentono alle volte le anime! Bene spesso siamo prostrati e ridotti a grande miseria e malinconia. Ma bisogna aver fiducia, farci animo, essere coraggiosi, e dopo di aver esclamato coll' Apostolo: *chi mi libererà?* « *quis me liberabit...!* dire come lui: « *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* ». — *La grazia di Dio per nostro Signor Gesù Cristo* ». Dobbiamo confortarci, e confidare di essere aiutati, sollevati e corroborati dalla divina grazia.

Questa fiducia, dilettissime, a noi conviene, ed è necessaria per giungere alla perfezione, sebbene da poi oggidì sia messa in pratica e di rado si trovi perfetta. « *Mulierem fortem quis inveniet?* » dice Salomone (*Prov. XXXI, 10*). Chi troverà un'anima (paragona l'anima alla donna, per la fragilità del sesso), chi troverà un'anima generosa, costante, che per un poco di travaglio o di traversìa, non si lasci fiaccare, ridurre ad estrema tristezza e malinconia, e, ciò che è peggio, condurre alle volte alla diffidenza ed alla disperazione? Oh! se si trovasse

un'anima tale, meriterebbe certo di essere apprezzata, magnificata e lodata sino alle estremità della terra. Sicchè, per conchiudere, siamo persuasi essere necessaria la via del patire. E perciò cessi la meraviglia che avevamo riguardo al Signore Iddio pel destinare che egli fa i suoi servi ai patimenti; essendochè cosa preziosa vuol essere cercata con fatica, gloria soprannaturale si deve acquistare con mezzi soprannaturali, ed opere compiute da grandi e savî domandano di essere con ardore imitate.

Ora passiamo alla meraviglia che eccita in noi questo Santo per quella gran generosità e magnanimità con cui superò tanti e così atroci tormenti. Oh dilettissime! che fortezza, che nobiltà di cuore, stare intrepido in mezzo a tante torture, e non solo soffrirle valorosamente, ma rallegrarsene, gloriarsene, e nello stesso tempo farsene beffe, spregiarle, come se non le provasse, ma solamente le vedesse! Che costanza, che ferventissimo amore di Dio! che cuore veramente infuocato! Ha ben glorificato davvero Sua Divina Maestà questo glorioso Santo e coi tormenti e colla vita e colla morte e col cuore e colla lingua e finalmente in ogni modo possibile ed in ogni tempo. Vien glorificato il Signore Iddio dal martirio dei santi suoi, e quanto più i loro tormenti sono stati atroci, tanto maggiormente ne è glorificato. « *Significans qua morte clarificaturus esset Deum* » dice S. Giovanni, parlando di S. Pietro: « *Significando, indicando con*

qual morte dovea dar gloria a Dio » (Joann. XXI, 19). Sicchè vien glorificato il Signor Iddio ne' suoi santi, come lo è stato nel modo il più degno da questo valorosissimo Martire. Glorificò il Signor nostro Gesù Cristo il suo celeste Padre colla morte acerbissima della croce, e dopo di lui tutti i suoi servi e le sue serve lo glorificano colla bontà e santità della loro vita. E quei martiri tanto coraggiosi che soffrivano come se nulla fossero e ferri e fuochi e flagelli e ceppi e piombate ed altri tormenti, che altro facevano se non che glorificare il Signore sottoponendosi alla sua legge, portando il suo giogo, obbedendo a quel detto della S. Scrittura: « *Metti il tuo collo sotto questo giogo, le tue spalle sotto questo peso, le tue mani in questi legami, i tuoi piedi in questi ceppi?* » (Eccli. VI, 24-26).

E che meraviglia che i santi avessero una fortezza da cui noi siamo tanto lungi? L'amor di Dio, dilettissime, infondeva loro questa magnanimità e costanza. Non facevano caso essi di queste poche mortificazioni e travagli, ma aspirando a cose grandi, come conviene ad animi nobili, tutti si donarono al Signor Iddio, e sdegnando le cose della terra si elevarono al cielo. Conoscevano chiaramente non potersi amare Iddio ed il mondo insieme, e però disprezzarono il mondo, soggiogarono la carne, mortificarono i sensi e si resero tutti angelici; cosa che a tutti noi convien fare se vogliamo ascendere alla loro perfezione. E poichè non possono stare

insieme queste due cose, Dio e il mondo, è necessario che chi serve l'uno offenda l'altro. Il nostro cuore non può contenere due amori; se ne tiene uno, bisogna che lasci l'altro. Questa scienza possedevano bene in teoria ed in pratica quegli antichi Padri, quegli uomini santi e perfetti che hanno fatto stupire il mondo colle loro prodezze. Quel santo e famoso Padre Arsenio, tanto distaccato dal mondo, essendo pregato una volta dal vescovo di Alessandria Teofilo e dal governatore che si degnasse di fare un discorso al popolo, rispose loro che era contento di farlo, se promettevano di fare quello che era per dir loro. Glielo promisero subito, ed il Santo soggiunse che li pregava caldamente di guardarsi bene di non andar mai dove sapessero che egli fosse: « *Ubi, inquit, Arsenium esse audiveritis, hoc est vobis cavendum ne velitis amplius eo venire* ». E un'altra volta, desiderando lo stesso vescovo di visitarlo, mandò qualcuno ad informarsi se venendo da lui egli avrebbe aperto la cella; al che Arsenio rispose: « *Se verrà, io gli aprirò, ma perchè dietro a lui ne seguiranno degli altri, io prima me ne partirò di qua e lascerò l'uscio aperto acciocchè entrino tutti quelli che vogliono* ». Che esempio, dilettissime, che sentimenti, che pensieri, che desiderî tutti celesti! Sapeva bene quel gran santo quanto impediscono la unione con Dio queste visite e questi seguiti mondani, e perciò li aborriva, li fuggiva e con ogni

suo potere li vietava. Beate voi, figliuole, che avete imparata questa scienza e vi tenete in guardia contro così forte nemico! beate voi, anime dilettissime, che godete i frutti di questo secreto deserto e di questo felice ritiro, ed essendo dedicate al servizio del Signore Iddio per mezzo dell'orazione, della frequenza dei santissimi Sacramenti e delle sante letture, cominciate coll'imitare i santi a godere la loro felicità e le loro dolci consolazioni! Per conchiudere adunque, cesseremo di meravigliarci della costanza di S. Lorenzo, avendo noi trovato qual motivo accendeva i gloriosi martiri, qual cibo li confortava, quale ardentissimo amore li spingeva a così grandi e segnalate imprese.

Ora finiremo, dilettissime, col comunicarvi una riflessione che abbiamo fatta riguardo a questo Santo, ed è: quali debbono essere i suoi pensieri e sentimenti ora che si trova in tanta gloria. Oh! che consolazione per lui il pensare che per tre giorni patì in questo mondo e che ora sono mille e più anni che gode tanta felicità! Quante volte deve benedire quel fuoco, ricordarsi con gioia di quelle torture, mirare con dolce sguardo quella per lui felicissima e carissima craticola che gli cagionò sì gran bene e perpetua gloria! Quanto vorrebbe che fossero state più lunghe quelle sue pene, godendone ora così larga mercede! tre giorni di patire gli hanno comprato, per così dire, perpetuo contento e gaudio. Oh che pensiero!: *Momentaneo*

il patire, eterno il premio; pochi travagli, un pelago di felicità e un'eternità di gloria. (II, Cor. IV, 17). Questa, figliuole, è una considerazione molto potente ed efficace a indurci a patire allegramente. Il riflettere alla gloria del paradiso, al premio riservato alle nostre fatiche, è un motivo che sveglia ed ingagliardisce l'animo, eccita ed accende il desiderio di camminare per la via dei patimenti. Acceso poi che sia il desiderio, e quando l'animo si sia fatto grande e coraggioso, ogni cosa divien facile. Sia pur grande quel travaglio, quella infermità, amaro quel cibo; coll'animo grande e generoso, tutto rassegnato ed unito con Dio, ogni ostacolo, per duro che sia, si supera valorosamente. Una cosa maggiore supera la minore, lo sappiamo per pratica. Ci dorrà alle volte un occhio, una mano, un piede; il dolor dell'occhio, perchè più sensibile, supera e fa quasi svanire quello della mano e del piede. Tale effetto hanno i travagli in un animo grande e animato da ardente desiderio; restano depressi ed abbattuti. Voglio manifestarvi, dilettissime, un' esperienza che abbiamo fatta noi stessi; e con questo subito finiremo. Avevamo da fare l'anno passato una visita nella Diocesi appunto in questo tempo del gran caldo, ed era di mezzo giorno quando dovevamo salire un monte, sotto un sole ardente; e tanto era infocata l'aria, che andavamo col capo scoperto. Tuttavia avevamo tanto desiderio di compiere quell'opera, che non facevamo

caso di quel caldo; quel fuoco interiore che ardeva in noi temperava l'ardor del sole. Così, dilettisime, la carità, il desiderio ardente, l'animo generoso portano avanti, alleggeriscono e facilitano ogni ardua e difficile impresa. Prego il Signore Iddio che si degni di concedervi a tutte, anime dilettissime, la grazia di conoscere l'utilità dei patimenti, e di ispirarvi l'amore per abbracciarli, e la forza per sopportarli, acciocchè siate fatte degne di godere quei larghissimi premi che con quelli si conseguiscono.



DISCORSO XIV

fatto la vigilia della Natività di nostra Signora alli 7 Settembre 1583.

Argomento. — La natività di Maria principio di tutte le solennità — Con quanta sapienza, bontà e misericordia Iddio ha cominciata l'opera dell'umana redenzione — Quanta noncuranza hanno gli uomini della loro eterna salute — Beati quelli che custodiscono i doni di Dio e li fanno fruttificare.

Vi avevamo promesso, dilettissime figliuole, di venire a consolarvi spiritualmente; e oggi che è il primo giorno dopo il nostro ritorno a Milano, siamo venuti a soddisfare a quest'obbligo, e siamo lieti di adempirlo in un dì molto insigne e glorioso, cioè la vigilia di quella gran festa del purissimo nascimento della Vergine Madre di Dio, festa solennissima, anzi principio ed esordio di tutte le solennità, poichè questa ha dato origine a tutte le altre. La nascita della Vergine Madre va innanzi a tutte le solennità del Signore ed a quelle di tutti i santi e sante del cielo. Sicchè potremmo dire che oggi, giorno per noi felicissimo e memorando, comincia l'opera della nostra redenzione, la rinnovazione del mondo, l'antica riparazione e l'eterna felicità. E

che opera stupenda è questa, figliuole, il rinnovarsi di questa gran massa del genere umano, il rinascere di questo gran mondo, divenuto tanto differente dall'antico, da quella legge, da quegli obblighi gravosi, da quei rigori, da quelle tanto severe punizioni, da quei così minuti comandamenti! Insomma tutto vien mutato, la giustizia in misericordia, il rigore in clemenza, il furore e l'ira in pace e mansuetudine, la severità in pietà: « *Ecce ego creo cœlos novos et terram novam* »: « *Farò*, dice il Signore, *un cielo nuovo ed una terra nuova* » (*Is. LXV, 17.*) Oggi egli dà principio a quest'opera, comincia a fabbricare, a ordinare, ad ornare quella felicissima casa, dove ha da abitare o almeno far residenza per qualche tempo questo riparatore, riformatore e vero Redentore e Salvator nostro. Il sommo nostro Creatore e Monarca comincia la grand'opera della rinnovazione del mondo, opera così eccellente, così nobile, così insigne, così salutare, la comincia, dico, col far nascere in questo giorno tanto celebre e solenne quella santa e purissima Vergine e Madre di Dio. Egli stesso orna questa creatura e la riempie, l'arricchisce di tutte le qualità, di tutti i doni, di tutte le grazie che convengono a così grande e divina Genitrice. Oggi dunque, come dicevamo, cominciano, dilettissime, le allegrezze nostre, principiano i nostri gaudii: questo è giorno di salute e di redenzione, o per meglio dire, l'esordio della nostra redenzione. Quanta

preparazione dovremmo fare, figliuole, a questa festa! con che letizia aspettarla! con che giubilo e vera divozione celebrarla! Con che gaudio e gratitudine di cuore dovremmo ricevere la felicissima nuova che ci porta questa celeste e divina ambasciatrice annunciandoci esser già fatta la pace ed assicurata la vita e salute nostra!

Questa mattina appunto, a proposito di questa preparazione, stavamo pensando e ci proponevamo avanti agli occhi con quanta preparazione si dispose il Signore Iddio a quest'opera della nostra redenzione, principiata col nascimento della gloriosa Vergine Madre. Che meraviglia! che stupore! il considerare quante visioni, quante profezie, quante rivelazioni hanno preceduta la nascita di Maria! E lasciando che essa fu *ab eterno* nella mente di Dio, volle egli nel tempo manifestarla e prometterla a noi miseri fino dal momento in cui peccarono i nostri primi padri, quando rivolto al serpente gli disse: « *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum* » (*Gen. III, 15.*); « *Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua prole e quella della donna; essa schiaccierà il tuo capo* ». Mostrò fin d'allora il Signore Iddio, benignissimo Salvator nostro, quanta fosse la sua misericordia, poichè subito dopo quel primo peccato per cui venne spogliato l'uman genere della veste della innocenza, cominciò a provvedere alla nostra redenzione. « *Ipsa conteret caput tuum* ». Sin d'allora dichiarò qual

doveva essere la grandezza, quale la fortezza, quale la santità di questa sua benedetta Madre, quale la mondezza e candidezza di quel vaso purissimo, quale la preziosità di quel ricchissimo scrigno, in cui doveva star riposto e rinchiuso, per il tempo definito, quel preziosissimo e vero tesoro che valse a riscattare il mondo intiero. Come dovea essere ben disegnata, misurata, edificata quella felicissima casa, di cui fu architetto la Santissima Trinità; « *Sapientia ædificavit sibi domum* » (*Prov. IX*, 1). Sacro tempio, benedetta e avventurata casa! Oh, dilettissime figliuole, se considerassimo bene le opere del Signore, stupiremmo, ammutiremmo in contemplare quella sapienza, quella provvidenza, quell'amore, quella bontà e misericordia; in veder con quanta cura, diligenza, sollecitudine ed affetto ha compiuto l'opera della nostra salute e redenzione, come se vi avesse dovuto andare tutto l'onore e tutto l'essere suo, se avesse mancato in un minimo punto.

Eppure ce la passiamo noi così trascuratamente, come se fosse questo un affare ordinario e comune. Ohimè! sorelle; un'opera compita con tanti sudori, fatiche, disagi e tormenti; e noi ne facciamo così poco conto! O Signore Iddio! non foste già voi negligente in quest'opera; anzi, che mai potevate far di più? Non arrivò, nè mai avrebbe potuto arrivare il nostro desiderio ad una minima parte di ciò che per mera bontà e misericordia faceste per amor nostro. Dovrebbe bastare, dilettissime, un solo colpo di

flagello, una sola goccia del suo preziosissimo sangue a farci suoi schiavi solo per amore a tanta bontà, quand'anche egli non avesse fatto altro per noi; eppure benchè abbia sofferto innumerevoli battiture, benchè abbia sparso rivi di sangue, siamo ancora tanto duri, ingrati e sconoscenti. Siamo ormai ingombrati da tanta noncuranza, cecità, ignoranza e stupidità che non facciamo più conto della grande opera della redenzione, opera nondimeno di tanta importanza e dignità innanzi agli occhi di Dio.

Se non ci è bastato il beneficio della creazione con cui Dio ci ha fatti, per così dire, signori di quanto si contiene nel mondo, egli ci ha favoriti di quello della redenzione, ha dato il sangue, ha sacrificato la vita, è morto per noi, ci ha dato se stesso in cibo, ha mostrato insomma che tutto il suo gusto, tutto il suo diletto e la sua stessa refezione era la nostra salute, l'affaticarsi per noi ed il patire per noi: « *Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me, ut perficiam opus eius* » (*Joann. IV, 34*). « *Il mio cibo e ristoro è di fare la volontà di mio Padre, qual'è di compire l'opera sua* », cioè la redenzione umana. Con tutto questo, nondimeno ce ne restiamo ingrati, e l'abbondanza delle grazie ci rende oziosi e spensierati. Ma quando verrà per tutti noi il giorno finale, allora piangeremo la nostra ingratitudine, il tempo perduto, questi vantaggi che Dio ci dà, quelle tante [illegible] e sante ispirazioni che avremo trascurate, [illegible]

stodite ed a cui non avremo corrisposto. Passano, dilettissime figliuole, passano gli onori, passano le grandezze, passano le ricchezze, e noi restiamo abbandonati, derelitti, colla coscienza carica di mille peccati, e non siamo più a tempo a rimediarvi.

Vogliamo dirvi, figliuole, a tal proposito, una cosa che ci è occorsa in questo nostro ultimo viaggio, da cui torniamo, e la quale dovrebbe essere per noi di molta confusione e servirci di sprone nella via di Dio. Siamo stati a visitare il serenissimo Principe, Duca di Savoia, il quale, come dovete sapere, è stato vicino a morte (1); ed in questa circostanza abbiamo toccato con mano ciò che pur tutti i giorni sentiamo raccontare e vediamo cogli occhi proprî, sebbene per nostra disgrazia non ne facciamo caso, o ci diamo almeno poca importanza. Di continuo ci risuona alle orecchie quella flebile e dolorosa voce: è morto il tal principe, il tal duca, è morto quel gran signore, quel padre, quel fratello; eppur

(1) Era S. Carlo in visita a Vedano, quando gli fu annunciato che Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, era gravemente ammalato e quasi in punto di morte. Il Principe aveva allor vent'un anni, e dava le più grandi speranze per la prosperità dei suoi Stati. Il cuore del Santo si commuove a così infausta notizia, tanto più che Emanuele Filiberto aveva affidato quel principe suo figlio alle paterne sue cure. Il S. Cardinale si rende in fretta a Vercelli, dove giaceva infermo il duca; intima subito nella Cattedrale la esposizioue solenne delle Quarant'ore, ed il Sabato 3 Settembre tiene quattro discorsi, ed altri ne fa pronunciare d'ora in ora per esortare il popolo a placare il Signore colla penitenza onde impetrare la bramata guarigione. Il lunedì 5 seguente porta egli medesimo il S. Viatico al Principe, il quale recitato il *Confiteor*, tiene gli occhi fissi verso l'Arcivescovo che gli fa una esortazione commoventissima fino a far piangere gli astanti. Indi dopo aver

tuttavia non ne facciamo conto, come se fosse cosa che non possa occorrere anche a noi. Abbiamo adunque trovato quell'Altezza in caso di morte, in mezzo a quel dolore e a quella costernazione della corte e di tutta la città, che vi potete facilmente immaginare, essendo per ciò tutti in iscompiglio. Quivi stavamo noi mirando un principe tanto grande e potente, ricchissimo, giovane, sano e allegro, tutto ad un tratto ed in breve ora ridotto a giacere in un letto, abbattuto, atterrito, condotto alla morte per un poco di febbre. Che spettacolo! una corte così grande e numerosa, con tanta pompa ed ambizione, piena di speranze e di mondani disegni, restare in un tratto smarrita, dispersa e languida! Oh che vista lagrimevole! Sentir poi quei cortigiani confessare da loro stessi con vivo sentimento la vanità e la miseria di questo mondo con tanta cognizione delle sue falsità ed inganni! L'abbiamo sentito noi, dilettissime. dalla bocca dello stesso Principe: A che mi giovano ora, diceva egli, le mie grandezze, la mia potenza, le mie ricchezze,

detto tre volte, *Domine, non sum dignus*, il Duca riceve la santissima comunione dalle mani del S. Cardinale, che col conforto di quel sacro cibo gli reca eziandio la sanità del corpo e la perfetta guarigione, attribuita dal Duca e dagli altri alle preghiere del Servo di Dio. S. Carlo torna a Milano, e tre giorni dopo, il dì della Natività di Maria Vergine, predicando in Duomo, annuncia al popolo la fausta nuova. I quattro discorsi pronunciati dal Santo a Vercelli, l'esortazione fatta al Duca e il discorso tenuto in Duomo ci sono stati conservati dal Possevino. Circa venti anni dopo, lo stesso Carlo Emanuele I mostrava a S. Carlo la sua gratitudine col mandare in dono al Duomo di Milano una lampada d'argento a [illegible] perenne ardesse in perpetuo innanzi al corpo del Santo.

i miei stati, le mie parentele? A niente. A che mi valgono tante fortezze, tante città, tanti soldati e cavalieri? Che mi giova l'essere principe, duca, signore di tante terre? A che mi serve ora questa così gran corte! Quale de' miei cortigiani, per fedele e caro servitore o amico che mi sia stato, mi accompagnerà in quell'orrendo passo? Chi di loro prenderà la mia difesa innanzi a quel tremendo tribunale? Nessuno. Da tutti ho da stare abbandonato e rimaner solo come qualsivoglia infimo e minimo poverello. Oh, sorelle! muoiono tutti, e morremo tutti, e re e duchi e principi e signori e ricchi e poveri e secolari e monaci, tutti dobbiamo finire. Non giova l'esser potente, non v'è in questo eccezione alcuna; tutti devono passare per quella porta, ed alle volte lo fanno più sicuramente quelli a cui meno pensiamo. Nè intendo parlare solo dei Religiosi o di quelli i quali, sebbene non sono Religiosi, stando nel mondo fanno però vita ritirata e pia, ma di quelli ancora che attendono ai negozi, e quel che è più, anche di questi alti signori e grandi principi, i quali, con tutti i loro disturbi, confonderanno noi Ecclesiastici e Religiosi. Io per me credo che in quel giorno finale ci saranno molti secolari migliori assai dei Religiosi, essendochè essi dalla cognizione del loro stato tanto pericoloso si fanno avveduti, accorti e diligenti; e noi colla nostra sicurezza (in quanto però questa procede dalle buone opere) ci rendiamo pigri e negligenti, riposiamo su

questa sicurtà l'animo nostro, e ce la passiamo alla cieca senza por mente ai casi nostri; e con questo anche alla cieca andiamo in rovina. Oh dilettissime! credetemi, che il difetto di riflessione è radice e causa principale, anzi principalissima della nostra tiepidezza ed in fine del nostro precipizio. Non consideriamo nè lo stato in cui siamo, nè le grazie che abbiamo ricevute da Dio, nè come ne usiamo, non poniamo mente nè alle nostre passioni, nè alle inclinazioni della nostra natura; ma ce la passiamo freddamente, alla ventura, viviamo a caso, senza pensiero, senza riflessione. Eppure sappiamo che non ci vien detta una minima parola, che non ci vien fissato uno sguardo se non per ordine e permesso di Dio. Onde tutto ciò che ci accade, per minimo che sia, dovrebbe essere da noi prudentemente e con ogni discrezione considerato e ponderato; tutto dovremmo accettare con venerazione dalla mano di Dio.

Beati noi, dilettissime, se avessimo questo rispetto per tutte le disposizioni della divina provvidenza e tenessimo in gran conto tutte le occasioni, le ammonizioni, i lumi e le ispirazioni che il Signor Iddio per sua misericordia si degna mandarci! Che grazie, che virtù, che scienza, che sapienza, che favori e consolazioni non riceveremmo noi da quella divina e liberalissima mano! Lo dice Gesù Cristo stesso nell'Evangelio che poco fa è stato letto nella santa Messa, quando essendogli

detto da quella donna che veniva rapita fuor di sè nell'ammirare solo un poco della sua divina potenza e sapienza: « *Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che ti hanno allattato* » le rispose: « *anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano* ». (*Luc.* XI, 27, 28). Come se dicesse: è beato bensì e felicissimo quel seno che mi ha portato, ma non sono già men beati quelli che odono la mia parola e con diligenza la custodiscono ed osservano; quasi voglia pur dire: potete anche voi giungere a questa somma dignità di madre mia, se ascolterete e custodirete le mie parole, se concepirete santi pensieri e produrrete i frutti di opere virtuose. Se dunque, dilettissime figliuole, teniamo per tanto gran favore e supremo onore e dignità, come lo è in vero, l'essere Madre di Dio, e se possiamo giungervi coll'osservanza dei divini precetti, a questo debbono mirare tutti i nostri desiderii, a questo dobbiamo coll'aiuto divino impiegare tutte le nostre forze. E per cominciare, facciamo oggi, dilettissime, una vera rinnovazione della nostra vita, dei nostri pensieri, desiderii, delle nostre azioni, tendenze e abitudini, cercando come fine di conformare la nostra vita per quanto ci verrà concesso, a quella della Madre di Dio. Prego il Signore che si degni di concedervi a tutte la grazia di rinnovarvi veramente, di considerare continuamente il vostro stato, di avanzare di bene in meglio, acciocchè i secolari non solo non ci con-

fondano un giorno colla loro miglior vita, ma noi piuttosto siamo tali da poterli aiutare ed incoraggiare. Questo è dover vostro particolare, dilettissime, che siete consacrate al divino servizio, l'esser cioè tali che possiate aiutare gli altri ad arrivare a quel beato regno a cui piaccia al Signore Iddio di condurci.



Avvertenza circa il seguente discorso.

I discorsi che precedono, dal quarto sino al quindicesimo che qui segue, hanno questo di particolare: di essere stati pronunciati da S. Carlo in presenza dell'illustre Principessa Margherita Farnese, figlia di Alessandro, Duca di Parma, ed ecco in quale circostanza. La detta Principessa fu data in matrimonio a Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova, l'anno 1582; ma essendosi scoperto un legittimo impedimento, fu annullato quel matrimonio per autorità di Gregorio XIII, e la Principessa, allora in età di 18 anni, fu ricondotta a Parma da Ranuccio Farnese suo fratello. Intanto che si trattava tra i Farnesi e i Gonzaga di decidere amichevolmente l'affare della restituzione della dote, fu pregato S. Carlo di offrire in qualche monastero di Milano un'onorevole ospitalità alla nobile donzella. Il Santo propose a tal uopo l'insigne monastero di S. Paolo delle Angeliche, come il più proprio ad ispirar l'amore di una vita perfetta a quella giovine Principessa che in quelle nozze andate a vuoto aveva riconosciuto una disposizione della Provvidenza che la destinava al santo connubio del celeste Sposo. Dal momento in cui entrò nell'asilo di S. Paolo, quell'anima divenne l'oggetto delle cure più assidue del S. Arcivescovo. Nel tempo in cui ella dimorò in quel cenobio, cioè dal Maggio del 1583 fino al 14 Settembre, S. Carlo tenne alle Angeliche in presenza di lei i discorsi sopra indicati, di cui l'ultimo fu pronunciato il giorno prima della sua partenza da quel monastero, in cui avrebbe bramato rimanere, se la famiglia Farnese non avesse fatto istanza perchè ritornasse a Parma. Circa un mese dopo, cioè il 18 Ottobre, la Principessa riceveva dalle mani del S. Cardinale l'abito delle Benedettine nel monastero di S. Paolo in Parma e prendeva il nome di Maura Lucenia; il 30 poi dello stesso mese, in virtù di una dispensa pontificia, pronunciava i voti solenni in presenza del Santo, il quale sì nell'una che nell'altra occasione tenne i due discorsi che diamo nell'Appendice tradotti dal latino. Nei sessant'anni che la Madre Maura passò nei due monasteri di S. Paolo e di S. Alessandro, fu eletta Badessa per ben dieci volte, e morì nel 1643 alla età di 77 anni, ricca di meriti ed in concetto di grande virtù.



DISCORSO XV

fatto alli 13 Settembre 1583.



Argomento. — Gesù Cristo è il buon Pastore — Quanti mezzi egli adoperi per chiamare le anime al suo servizio — Quanto egli sia ammirabile nel liberare dagli impacci del secolo le anime elette — Gratitudine che queste debbono mostrargli consacrandosi intieramente al suo servizio — Di quanto ostacolo sia il fasto mondano a camminare nella via del Signore.

Le altre volte, dilettissime figliuole, vi abbiamo ragionato di cose appartenti al vostro stato religioso, come a persone dedicate al servizio del Signore Iddio, in maniera però che la signora Principessa ne potesse cavare anch'essa i suoi frutti. Ora siamo qui per fare lo stesso ufficio; ma ci pare essere nostro dovere di dirigere questo ragionamento a lei particolarmente in occasione della sua partenza che sarà dimani, di modo che questo discorso sarà come un'eccezione agli altri. Perciò parleremo bensì a lei distintamente, ma in maniera che ancor voi, sorelle, possiate trarne profitto dal canto vostro.

Ci fornisce un argomento dolcissimo ed opportuno alla presente circostanza il Vangelo di questa mat-

tina, in cui nostro Signore ci mostra la paterna provvidenza e cura che ha delle sue anime e pecorelle, in quelle parole: « *Ego sum pastor bonus* » (*Ioann. X, 14*). *Io sono il buon pastore* che veglio e custodisco le mie pecorelle e sto mirando quelle che sono sviate e vanno errando, per ricondurle all'ovile: « *et illas oportet me adducere* » (*Ibid. 16*). Tiene per così importante il Signore l'affare della salute delle anime, che lo dice necessario, *oportet, bisogna* ch'io trovi tanti modi, tante vie, che o per l'una o per l'altra queste pecorelle vengano a me. Ed è pur vero, dilettissime, pare che egli ad altro non tenda, altro non cerchi, altro non brami che la nostra salute, il nostro bene, la nostra felicità. Oh! se considerassimo quanti mezzi egli adopera, quanto fa per condurci a sè! E se ciascuna di voi volesse esaminare in particolare per quante vie, ispirazioni, lumi, consolazioni, travagli, aiuti e conforti l'ha tirata a sè, stupireste. O anima (parlo a me stesso) da quale stato t'ha tirato il Signore Iddio, da quali vie, da quali pensieri, da quali disegni? Che mezzi, che circostanze ha egli messo in opera per condurti al suo servizio e porti nello stato ecclesiastico, nel quale ora ti trovi? È questa, dilettissime, una riflessione utilissima; e per me, di quante ne ho nella mente questa mi pare la più fruttuosa, nè saprei, in occasione della sua partenza, dare a questa Signora un ricordo più prezioso nè più efficace a condurla alla perfezione che il considerare la provvidenza del Signore Iddio ed il modo

che egli ha tenuto per condurla al suo servizio. Questa considerazione è utilissima, e questo lo dico e a me che parlo, e alla signora Principessa a cui parlo, e a voi che mi ascoltate, il riflettere cioè alla cura che Dio benedettto ha di noi, ai mezzi che adopera per condurci a sè, il pensare quanto ci ama, e quanto fa per metterci nella via sicura.

Ci chiama e richiama Iddio per via d'amore, per mezzo dei beneficii, di gusti e consolazioni spirituali, e quando vede che con tutto questo rimaniamo insensibili e non l'ascoltiamo, muta mano; manda dei travagli, dei disgusti, delle traversie, e delle spine, acciocchè almeno per questa via ci convertiamo: « *Sepiam viam tuam spinis, et sepiam eam maceria, et semitas suas non inveniet,* » (*dice Iddio in Osea, II, 6*). Attornierò, cingerò la tua via di spine, metterovvi degl' intoppi, de' rovi, de' sassi. Riempirò di tanti disgusti a travagli i loro delitti mondani che sarà forza che vengano a me. Ci punge il Signore per risanarci, infrappone triboli e spine per condurci a sè. Tanto ci ama egli che non c'è via che non cerchi, modo che non tenga, mezzo che non impieghi per convertirci. Quanto avremo da scoprire, sorelle, se vorremo fermarci a considerare a lungo le disposizoni della divina provvidenza! E per non estenderci tanto in considerazioni generali, vediamo, dilettissime, la condotta di Dio riguardo a questa Signora.

Sappiamo dalle circostanze passate per quali vie

questa Signora era entrata nello splendore dei principati, come era ricolma di glorie e di onori, e si trovasse ingolfata in pompe, in vanità ed onoranze mondane. Ora che fa il Signore Iddio? Vede il pericolo di quest'anima, in che vie, verso quali precipizi s'incammina, e mette delle spine, delle traversie, manda de' travagli, degl'intrichi, onde quanto più si è fatto per istabilirla in quell'alta posizione, tanto maggiori impedimenti egli infrappone; come fece al profeta Balaam, chiamato dal re dei Moabiti per maledire il popolo d'Israele. Vi andò il profeta per fare l'ufficio impostogli, ma non potè, ed invece di maledire gl'Israeliti, li benedisse. Eravamo stati mandati noi a adempire l'incarico di accomodar quel matrimonio, cosa pur santa in se stessa; ma non vuole così il Signore Iddio. Dice egli: se starà nel mondo, sarà divisa; la voglio tutta per me; e così mentre noi miravamo ad una cosa, egli ne ha disposto un'altra; ha fatto come il profeta sopraddetto. Camminava Balaam per quei boschi, ascendeva da un monte ad uno più alto per obbedire a quel re, e non potè mai arrivarvi. Affaticavamo pur noi per accomodare questa Signora in quello stato che, sebbene non cattivo, è meno perfetto, ed il Signore l'ha impedito e l'ha posta nelle condizioni in cui si trova al presente. Oh dilettissime! è questa una disposizione divina più da ammirarsi e da piangerne per tenerezza che da parlarne; non siamo capaci di comprenderla, molto

meno di esprimerla con parole. Qual provvidenza, quanta misericordia e pietà ha mostrato Iddio in questo fatto! Quando ella disegnava di darsi alle delizie mondane, ai principati ed alle glorie di quaggiù, il Signore l'ha voluta per sè, e per fare un'opera più perfetta e degna di lui, l'ha tirata a sè nel bel mezzo delle mondane consolazioni.

Dipinge al vero questo fatto e ce ne dà una viva immagine il profeta Osea. Ci rappresenta una anima tutta ingolfata nel mondo, dedita ai piaceri del secolo, immersa nelle soddisfazioni dei sensi: « *Vadam post amatores meos, qui dant panes mihi* » ecc. (*Os. II. 5*): mi darò alle delizie, dice ella, soddisferò i miei desiderii, le mie voglie, sazierò i miei gusti, mi pascerò di queste pompe, glorie e spassi mondani, accondiscenderò a quanto saprà desiderare il mio cuore, e così me ne vivrò felice. Ma non vuol così il Signore Iddio, dispone altrimenti, e quando l'ha lasciata bene ordinarsi e disporsi a quella vita, dispone egli tutto l'opposto e dice: « *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius* » (*Os. II. 5*): la leverò dal mondo, la condurrò nella solitudine, e parlerò al suo cuore, *et loquar ad cor eius;* ivi le farò gustare le mie delizie, ivi l'arricchirò delle mie grazie, de' miei doni, de' miei favori, le farò provare le mie consolazioni; *et loquar ad cor eius.* Così ha fatto, e sapientemente fatto la divina bontà nel presente caso.

E quanto motivo abbiamo oggi, dilettissime fi-

gliuole, di benedire e ringraziare il Signore Iddio per aver tanto beneficato questa Signora, quanto dobbiamo ammirare le grazie a lei concedute e godere in vederla posta in istato di offerire spontaneamente a Dio il sacrificio di se stessa! Abbiamo ragione, anzi obbligo di stare in continui rendimenti di grazie per così segnalato amore a lei mostrato. Ha fatto il Signore Iddio con quest'anima quello che fece già per mezzo dell'angelo col Santo Tobia, conducendolo e riducendolo sano, disponendo bene tutti gli affari suoi, preservandolo dai pericoli, liberandolo da quel pesce che voleva divorarlo; onde mentre il santo giovane era tutto impaurito, l'angelo gli fece animo e l'incoraggiò dicendogli: non temere, prendilo per la coda ed ammazzalo; e così facendo restò libero. Lo stesso dicevamo, ha fatto Iddio con questa Signora: l'ha condotta e ricondotta sana e salva, le ha fatto prendere il pesce di questo mondo per la coda, cioè per l'estremità, per la parte infima, scoprendole gl'inganni e le miserie di esso, facendole provare delle angustie, dei travagli, e dandole ad assaggiare le amarezze e le pene di cui è ripieno, e così l'ha condotta in istato di salvezza. Tutto questo deve servirci d'ammaestramento, dilettissime, e mostrarci per qual via dobbiamo fuggire il pesce di questo mondo per non essere divorati, cioè che dobbiamo prenderlo per l'estremità, per la parte infima, considerandone le miserie, la fallacia, gl'in-

ganni, e così dispregiarlo. sfidarlo e uscir da esso. Beate voi, dilettissime figliuole. cui il Signore ha fatto grazia di liberarvi da questo pesce. di farvi conoscere in verità che cos' è questo mondo, per farvelo abbandonare. Studiatevi pertanto di mostrarne a sua Divina Maestà continua gratitudine e col cuore e coll'affetto.

Ma ora che abbiamo veduto le grazie che ha ricevuto questa Signora aver tanta similitudine con quelle del santo Tobia. vediamo inoltre, acciochè ella lo possa imitare. quanto egli le riconobbe e ne fu grato, quanto le stimò ed apprezzò. fino a non saper trovare. con tante ricchezze e virtù che aveva, cosa alcuna con cui potesse degnamente ricompensare il suo condottiero: « *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* » (*Tob. XII. 3*): qual cosa, diceva egli a suo padre, sarà sufficiente a rimunerar tanti benefizi? Ove sta mai riposto tesoro tanto prezioso che vaglia a pagare così segnalati favori e grazie? certo non potremo trovarlo. Tuttavia preghiamolo che almeno si degni di ricevere la metà delle nostre sostanze. è poco questo. ma; qual'è doniamoglielo, so che non v'è oro che lo possa pagare, nè a ciò varrebbe la stessa vita mia: « *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ* » (*Tob. IX. 20*), disse egli all'angelo: ancor ch'io dia non solo tutte le mie sostanze, ma dedichi la stessa vita a perpetuamente servirti. con tutto questo, benchè io non possa far di più. non

potrei degnamente ricompensarti di quanto hai fatto per me. Simili sentimenti può esprimere la signora Pricipessa : Signore Iddio, sebbene io vi offerisca quest'anima mia, e sia fermamente decisa, d' impiegare tutti i miei giorni al vostro servizio nella santa Religione, non perciò *ero condigna providentiæ tuæ*; ancor ch'io mi dedichi tutta a voi e vi consacri tutte le mie potenze, il mio intelletto, la mia memoria, la mia volontà, non per questo *ero condigna providentiæ tuæ*; è poco, Signore, ma è quanto posseggo. Ed è vero, figliuole; è gran cosa ciò che offriamo a Dio, e nello stesso tempo è poca cosa, grande riguardo alla picciolezza nostra, piccola rispetto alla sua grandezza. Eppure di questo poco si contenta il Signore Iddio, tutto pieno di misericordia, anzi l'istessa misericordia e bontà. Una sola cosa vuole da noi: « *Diliges Dominum Deum tuum* » : (*Deut. VI, 5*). « *Amerai il Signore Dio tuo* »; questo solo vuole, questo da noi ricerca : « *Diliges... ex toto corde, ex omnibus viribus* », vuole che l'amiamo con tutto il cuore, che mettiamo quanta diligenza possiamo nel servirlo, come a noi convien fare, questo vuole, ancorchè sia un niente rispetto a tante grazie : « *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ* ».

Non v'è cosa così grande con cui possiamo rimunerare un tesoro tanto prezioso quanto è l'amore che ci porta Dio benedetto e la cura che tiene della

salute nostra. Quanti lumi, com'io diceva di sopra, quante esortazioni, quante ispirazioni ci manda per salvarci. Sino le tribolazioni, sino i travagli ci dà per nostro maggior bene. E quantunque in quel tempo in cui li soffriamo non li conosciamo, non li accettiamo dalla sua mano, non li apprezziamo, nondimeno quando egli ha cessato di visitarci con quelle prove, ci ravvediamo, rientriamo in noi stessi, e ne gustiamo i frutti. Desiderando Mosè di vedere la faccia del Signore, lo pregò di concedergli questa grazia (*Exod. XXXIII, 13*), ed il Signore gli rispose dicendogli che si mettesse alla fessura d'una pietra, e quando egli passerebbe gli avrebbe posta la mano sugli occhi, ma finito che avrebbe di passare gli avrebbe lasciato vedere il suo tergo: « *Videbis posteriora mea* ». Così fa con noi il Signore Iddio; non lo possiamo vedere, non lo conosciamo quando passa nel tempo delle tribolazioni; ma passate che sono, vediamo il Signore a tergo, proviamo e gustiamo i frutti e le consolazioni che arrecano tali prove. È questa, dilettissime, una maniera che tiene il Signore co' suoi amici e colle sue anime predilette, la quale sebbene alle volte sembri molesta, è però molto fruttuosa e utile. Bisogna aver fiducia e starsene umili, non sapendo quale sarà l'esito delle disposizioni della provvidenza; sono mirabili le cose che Dio fa riguardo alle sue creature.

Mi è forza far qui digressione ed esporvi una riflessione di Sant'Agostino sopra quel versetto del

Salmi: « *Mirabilis facta est scientia tua ex me* » (*Ps. CXXXVI, 6*). Dice quel benedetto Santo: Oh Signore Iddio! si fa ogni giorno più ammirabile la vostra infinita scienza, sapienza e potenza per le cose che avete operate in me e per me, per avermi voi adoperato come strumento a fare delle opere superiori alla mia natura e al mio potere, opere tali che, benchè fatte da me, non le ho comprese e me ne sono stupito. E lo tocchiamo con mano, sorelle; vediamo come nostro Signore si è servito delle sue creature per le cose le più meravigliose e stupende. Consideriamo quanto egli fece per convertire il popolo d'Israele; eppure nè i miracoli, nè la sua morte, nè la sua risurrezione, nè la sua ascensione valsero a cambiar il loro cuore nè a condurli alla vera fede; e poi fece che alla voce di un suo apostolo, ad una predica di S. Pietro, si convertissero tante migliaia d'anime: « *Mirabilis facta est scientia tua ex me* ».

E senza cercare esempi lontani, vediamo, dilettissime, in questa Signora, quanto sia ammirabile la condotta che tiene Iddio riguardo alle anime. Oh! quante meraviglie si scorgono qui chiaramente! Quanti intrichi, quante traversìe, quante difficoltà ed opposizioni vi erano! E che ora tutte queste cose si siano così bene accomodate è stato, Signora, ed è questo un beneficio segnalatissimo, singolarissimo, degno di perpetua memoria, se considerate i pericoli, i travagli, i disturbi dai quali vi ha libe-

rata il Signore Iddio. « *Populus meus, memento quæso quid cogitaverit Balach rex Moab*, dice egli per bocca di Michea profeta (*VI, 5*): Popolo mio, ricordati, ti prego, ciò che avea divisato contro di te Balac re di Moab; quelle così grandi angustie, quei tanti travagli ti siano sprone a stare in continui rendimenti di grazie, siano un memoriale perpetuo della mia bontà e misericordia. « *Quid dignum offeram Domino?* » risponde il profeta in nome loro: *qual cosa degna, qual sacrificio offrirò io al mio Signore?* « *Curvabo genu Deo excelso,* » piegherò le mie ginocchia, mi umilierò, mi abbasserò, m'inchinerò fino a terra, Signore, per le grazie e i doni che mi avete concessi; la mia vita col vostro aiuto, sarà tale che servirà di continua riconoscenza delle tante grazie di cui mi avete favorita. E così veramente conviene che si faccia non solo da voi, Signora, ma da tutti noi: ringraziare il Signore di cuore che le cose vostre abbiano avuto così quieto fine; il che sia detto a consolazione di quanti siamo qui.

Ora, dilettissime figliuole, altro non ci resta che stabilire il luogo dove questa Signora possa servire più perfettamente Dio benedetto, ed a questo fine ella se ne partirà dimani, giorno ordinato a questo effetto. E sebbene io confidi che non mancherà ciascuna di voi di far calde orazioni perchè questo affare sia condoito a buon fine come si desidera, tuttavia per soddisfare all'obbligo nostro e perchè tali preghiere siano fatte con maggiore efficacia,

non voglio lasciare di ricordarvelo, e vi scongiuro che non ci sia nessuna di voi che non impieghi, ogni giorno, qualche tratto di tempo particolare in porgere fervidissime orazioni al Signore Iddio, affinchè egli le dia lume e grazia necessaria a fare buona scelta del luogo ove possa più perfettamente servirlo. « *Qui reminiscimini Domini, ne taceatis et ne detis silentium ei, donec stabiliat* », vi dirò con Isaia (*LXII, 6, 7*), sorelle, che siete dedicate al servizio del Signore Iddio, che state unite con lui non cessate, non vi stancate di offerire caldissime preci a Sua Divina Maestà, fino a che sia stabilita. E voi, Signora, ricordatevi di questo: cercate di purificare la vostra intenzione di maniera tale che non abbiate altro fine, altro pensiero che quello solo di scegliere un luogo dove possiate più perfettamente servir Dio. E siccome ho detto a loro che non cessino di pregare, così a voi dico che vi studiate di ascoltare attentissimamente qual sia la volontà del Signore. E vi serva di ricordo che le grandezze sono state sempre di qualche impedimento nella via del Signore. Ne abbiamo un esempio nella festa di domani dell'Esaltazione della santa Croce, quando volendo l'imperatore Eraclio portare la Croce di nostro Signore al monte Calvario, vi andò con pompa ed apparato imperiale, pieno di fasto e di gloria mondana: ma quando fu sul punto di passare per quella porta per cui era passato il Signore portando la Croce, una forza occulta ed irresistibile

gl'impedì di avanzare. L'imperatore allora rimase stupefatto e pieno di doglia, e dopo ch'egli ebbe fatto ogni sforzo senza pur poter entrare, se gli fece avanti il Vescovo di Gerusalemme e gli disse: avvertite, o imperatore, che quando il Re dell'universo passò per questa porta, non vi passò con pompa reale, ma sibbene umile ed abbietto. Allora l'imperatore compunto depose le vesti imperiali, e scalzatosi, vestito di abito plebeo e vile, entrò senza niun impedimento per la porta. Così voi, Signora, per darvi al servizio del Signore Iddio e far rettamente questa elezione, è di bisogno che deponiate le vesti mondane, spogliandovi d'ogni interesse e rispetto umano ed offerendovi tutta a Dio benedetto con queste o simili parole: Signore Iddio, mi abbandono nelle vostre braccia, tutta a voi mi dono e consacro; altro non desidero, altro non cerco, altro non voglio che la vostra gloria, il perfetto vostro servizio; insegnatemi, Signore, a fare la vostra santa volontà, a trovare e fissare un luogo dove vi possa più perfettamente servire. Ed io, Signora, non mancherò di accompagnarvi e con l'affetto del cuore e con le mie orazioni, pregando il Signore Iddio che vi diriga in questa elezione. E siccome è piaciuto a Sua Divina Maestà di servirsi di me per istrumento in questo affare, così non cesserò di affaticarmi finchè non sia condotto a compimento. « *Absit a me hoc peccatum ut cessem orare pro vobis* » (*Col. I, 9*). Sia lontano da me ch'io

cessi di pregare il Signore per voi. Anzi voglio dirvi questo, e so di potervelo dire giustamente, che sebbene abbiate avuto molti che si sono affaticati per voi e vi amano, contuttociò io non cedo a niuno in affetto e desiderio della salute vostra: « *Nam si decem millia pedagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres* » (*1 Cor. IV, 15*). Parmi di poter dire che voi non avrete mai padre spirituale che più di me ami e desideri la vostra perfezione, la quale piaccia a Sua Divina Maestà di concedere a voi, Signora, e a tutte insieme, colla sua benedizione.



DISCORSO XVI

fatto la vigilia del Corpus Domini in occasione della vestizione dell'Angelica Monica Rossi alli 30 Maggio 1584.

Argomento. — Eccellenza del beneficio della SS. Eucaristica — La nostra riconoscenza per così gran dono deve giungere fino al sacrificio di noi medesimi — Chi ha Dio ha tutto — Per posseder Dio totalmente deve l'anima levar di mezzo tutti gli ostacoli — Con quanta fiducia dobbiamo accostarci a Gesù nel SS. Sacramento — La sola memoria dell'Eucaristia e della passione di nostro Signore basta a consolarci in tutti i nostri travagli — Bella e viva immagine della perfetta novizia — Con quanta prontezza, libertà e perfezione dobbiamo rispondere alle chiamate da Dio.

Opportunamente, dilettissime figliuole, abbiamo fatto oggi questa pia cerimonia di dar l'abito religioso a questa figliuola, stante la conformità che ha questa sacra azione colle solennità passate e con questa nella quale entriamo dell'istituzione del Santissimo Sacramento. È questo un tempo proprio a donare noi stessi a Dio, a sacrificarci tutti a lui per gratitudine, o almeno per testimonianza di gratitudine dell'eccessivo amore che ci ha portato e ci porta ancora. E sebbene in ogni tempo sia opportuno il far memoria dei segnalatissimi favori

ricevuti dalla liberalissima mano di Dio, tuttavia ogni ragione c'invita, anzi ci obbliga a farlo con maggiore effetto in questo sacro tempo. Abbiamo celebrata la solennità della discesa dello Spirito Santo, ed in essa abbiamo ricordati quei grandi favori che fece il Signore Iddio col diffondere in tanta abbondanza la sua grazia sopra di noi indegne ed ingrate creature sue, che non solo quelli che allora furono presenti la ricevettero e ne goderono, ma tutti noi altri ancora ne partecipiamo e ne sentiamo i salutari effetti, dovendo la grazia divina fruttificare sino alla fine del mondo. E perciò la festa della Pentecoste che abbiamo celebrata è, come vi diceva, solennissima e ci ricorda grazie segnalate e singolarissime. Ma la solennità che segue del Corpus Domini trascende e supera le altre. Imperocchè in quella della Pentecoste, come nelle altre, il Signore Iddio ci dona la grazia e l'aiuto suo, ma in questa ci favorisce non solo della grazia, non solo de' suoi aiuti (cose pur tanto stimate dal mondo nei grandi personaggi), ma ci fa padroni del suo proprio corpo, del suo sangue, dell'anima sua, insomma di tutto se stesso.

Oh, dilettissime, che eccesso d'amore! O creatura, o terra, o mondo, quando lo conoscerai, quando lo apprezzerai? Tanta è la nostra cecità e ingratitudine che ormai appare piccolo il cielo agli occhi nostri, poca cosa la terra, ed un niente questa gran macchina dell'universo, fabbricata con tanto arti-

ficio da quel sommo Architetto per solo servizio dell'uomo. In tal maniera abbiamo offuscata la vista, o per meglio dire, indurito il cuore, che ormai non possiamo più penetrare questi beneficii e queste grazie tanto manifeste e segnalate; onde ci rendiamo perciò inferiori agli stessi animali irragionevoli che restano perpetuamente custodi, difensori e schiavi di chi una sola volta avrà loro ministrato il cibo o li avrà difesi da qualche pericolo. Che ingratitudine! Poteva far di più per noi il Signore Iddio? Io per me non lo trovo. Che amore, che misericordia di quella gran Maestà riguardo a noi! Scendere dal cielo in terra per noi miseri peccatori, favorire per tanti anni di sua divina presenza questa valle di miserie, andar coperta quella chiarissima e splendidissima luce di questa nostra tenebrosa e mortal veste, patire quel giusto ed innocentissimo tante e tante ingiurie, afflizioni e tormenti, e finalmente morire il Figliuol di Dio umanato sopra il legno della croce! E con tutto ciò non resta egli appagato e soddisfatto, ma ardendo per noi di amore ognor più grande, lascia il suo corpo, il suo sangue, se stesso insomma, per cibo, per nutrimento, per sostegno, per consolazione, per gaudio nostro, e questo durante tutta la nostra vita, nè solo per qualche spazio di tempo, ma sino alla fine del mondo dovrà durare questo beneficio: « *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* » (*Matth.* XXVIII, 20). O creatura, o

anima cristiana, quando conoscerai, almeno in parte, questo così gran bene, questo sviscerato amore? Avere questo santissimo Sacramento, questo divino spettacolo in ogni tempo, si può dire, davanti agli occhi! poter manifestare dinanzi al suo tremendo cospetto i nostri bisogni, scoprire le nostre piaghe, le nostre necessità! poter godere della sua presenza a tutte le ore; e sempre essere aiutati, sollevati, confortati e pienamente consolati! Oh dilettissime! che favori, che grazie, che degnazioni son queste!

Questo sacro tempo, dilettissime, non spira che amore! Si veggono piover grazie in ogni luogo, pare che ogni cosa si cambi in giubilo, in gaudio, in letizia, in gioia. Nel giorno di domani si vedrà la terra, si vedranno i muri stessi pieni di allegrezza, per così dire, verdeggiar da per tutto; si vedranno processioni, si udiranno musiche, suoni di campane, insomma ognuno mostrerassi pieno di giubilo e di contento. Oh amore eccessivo del Signore Iddio! « *Quid dignum offeram Domino?* » (*Mich. VI, 6*), diceva un profeta: « *Qual cosa degna offrirò al Signore?* » Ove troverò oro, argento, gioie, tesoro tanto prezioso da ricompensarlo? Darò me stesso in riconoscenza di questo segnalatissimo amore. Conosco non esservi cosa più a ciò conveniente di me; onde me medesimo gli donerò, pagando vita con vita. Sebbene il compenso sia di gran lunga inferiore al valore ed al pregio di una vita così degna e santa, di tanto però si contenta

il Signore, nè vuole che andiamo a cercar cose al di fuori di noi per ricompensarlo dell'amor suo, ma resta soddisfatto di quello che abbiamo in nostro potere, cioè di noi stessi e di tuttociò che è in noi, anzi se ne diletta, se ne compiace, ne gode.

Tale offerta avete fatto questa mattina voi, figliuola; tale è stato il vostro compenso; tale il vostro dono, tale il sacrificio vostro e di tutte queste altre sorelle. Ed in tal tempo propriamente conveniva ed a voi di farlo e alle altre di rinnovarlo. Dovete pertanto riaccender ora di nuovo in voi l'amore e il desiderio dello stato religioso, benedire quei proponimenti che, per grazia di Dio, faceste d'entrarvi, abbracciarlo con nuova allegrezza ed affetto, rinunciare al mondo con maggior perfezione e generosità d'animo, rinnovare i vostri voti e le vostre promesse, imporvi con nuova prontezza e sommissione questo soave giogo, insomma fare una vera rinnovazione di tutto il vostro interno.

Non conviene, dilettissime, non conviene celebrare questo sacro Mistero, questa gran festa così vagamente e quasi per consuetudine, e come un'opra comune e ordinaria che abbia fatta il Signore Iddio, ma svegliarvi, eccitarvi, dilatare ed infiammare il cuore, innalzar l'animo alle cose celesti, donarvi davvero a Sua Divina Maestà, nè d'altro curarvi, d'altro ricordarvi che del vostro Sposo, dell'unico vostro Dio e Signore. Quando avete lui, che altro vi manca? che altro volete? « *Deus meus et omnia* ».

diceva un suo caro servo: tengo ogni cosa, possego ogni cosa, di tutto son padrone, avendo il mio Dio; « *Deus meus et omnia:* non ho più niente da fare con nessun altro, in nessuno trovo contento, d'altro non mi curo nè fo conto, avendo il mio Dio: *Deus meus, et omnia* ». « *Quid enim mihi est in coelo?; et a te quid volui super terram?* » (*Ps. LXXII, 25*) avete detto questa mattina voi, figliuola: che altro mi rimane in cielo, e che altro desidero sulla terra, mentre posseggo il mio Dio, che si è già cattivato il mio cuore ed è tutta la mia parte e eredità? *Deus cordis meis, et pars mea Deus in aeternum*». Perchè vorremmo avvilire la nobiltà del cuor nostro in amar cose terrene, mentre esso è capace di Dio? Oh dilettissime! se ciò ben considerassimo, come sdegneremmo questo mondo, quanto facilmente lo dispregeremmo, come s'innalzerebbe il nostro cuore a Dio, quanto sarebbe acceso e pieno dell'amor suo! E se abbiamo desiderio di farlo, e se vi è occasione a ciò propizia, è questo il tempo il più proprio ad innamorarci di Dio ed a trasformarci in lui per affetto d'amore. Oh sorelle! se la sposa dei Cantici tutta cadeva in deliquio in udir solo la voce dello Sposo, sicchè era costretta, per grande eccesso d' amore, ad esclamare: *Anima mea liquefacta est ut locutus est* » (*Cant. V, 6*), che dovrebbe esser di noi che non solo udiamo la sua voce, non solo il vediamo, ma lo tocchiamo, lo riceviamo, ma ne siamo per così dire,

tutti riempiti e posseduti? Se la sposa tanto ne godeva, tanto sinceramente lo amava, che al solo udirlo si sentiva languire, che cosa dovrebbe avvenire di noi che realmente ce ne cibiamo? Oh che grazia! che dono! quanto è grande l'amore del Signore Iddio! quanto sono soavi le sue consolazioni! che dolcezza, che quiete sente l'anima che se ne rende capace! Intendo dire quell'anima religiosa che si dona tutta a Dio, che allarga il cuore e si abbandona all'azione della divina grazia. « *Pessulum ostii mei (id est cordis mei) aperui dilecto meo* », dice l'istessa Sposa nella Cantica: ho aperto il catenaccio del mio cuore, ho levate quelle durezze ed ostinazioni d'animo, e subito che il Signore Iddio ha parlato, tenendo io già il cuore libero e pronto a udire la voce di lui, l'anima mia al sentirla risuonare ha languito d'amore. « *Anima mea liquefacta est ut locutus est* ». Bisogna levare, dilettissime, bisogna levare queste durezze, queste difficoltà, questi ostacoli, perchè offendono il Signore Iddio, impediscono la sua grazia. « *Pessulum cordis mei aperui dilecto meo* ». Bisogna fare sgombrar queste tenebre dal cuore, aprir questi catenacci, ammollire queste durezze, lasciar queste diffidenze, questi timori disordinati, se vogliamo esser soccorsi nei bisogni e trovar grazia nel divino cospetto.

È aperta la porta della divina misericordia, e ad ogni ora ci è data udienza, ed a voglia nostra pos-

siamo parlare a colui che è insieme e fedelissimo Avvocato e Giudice nostro. Oh dilettissime! se quella donna del Vangelo confidava di esser perfettamente sanata col solo toccare il lembo della veste del suo Signore: *Si tetigero tantum vestimentum eius salva ero*, e teneva tanta sicurezza nell'animo che quel solo contatto l'avesse a guarire, che fiducia dovremmo aver noi che non tocchiamo già il lembo delle sue vestimenta, ma bensì riceviamo dentro di noi il suo sacro Corpo ed il suo Sangue, e di più egli viene a noi pieno di tante grazie, con tanta abbondanza di ricchezze e doni spirituali? Ohimè, che cecità è la nostra! Come poco ci sappiamo valere delle nostre ricchezze e dei nostri beni! quanto poco godiamo dei vantaggi spirituali recchiusi in questi grandi misteri! Se la sola ombra degli apostoli valeva a risanare tante persone, e se al solo contatto del lembo delle loro vesti disparivano le infermità, e se anche ai nostri giorni col solo accostarsi alle urne ed alle ceneri de' corpi dei Santi, tanti vengono risanati, che favori, che grazie, che frutti salutari, che consolazioni non dovremmo sperar di ottener noi non solo ogni volta che lo riceviamo sacramentalmente, ma ogni volta che lo vediamo e lo adoriamo?

Di più, che consolazione dovremmo sentire nell'animo, dilettissime, ogni volta che ci ricordiamo di questo tesoro! che giubilo, che sentimenti di fiducia e di gratitudine dovremmo provare verso

quel Dio che ci ha favoriti di un sì gran bene! Dovrebbe esser sufficiente questa sola memoria a fare sgombrare dai nostri cuori ogni tristezza ed ogni negligenza. Voleva il Signore che il profeta Geremia, per alleviamento de' suoi travagli, si rappresentasse le umiliazioni, i dolori e le amarezze che egli medesimo dovea soffrire nella sua passione: « *Recordare paupertatis et transgressionis meae, absynthii et fellis* ». (*Thren. III, 19*). Ora, se la sola memoria della future pene del Signore era assai potente da alleviare quegli estremi dolori che sentiva Geremia per la ruina di Gerusalemme, quanta maggior virtù non avrà di produrre in noi un tale effetto questo santissimo Sacramento che, oltre le grazie che porta seco, è appunto ordinato ad eccitare in noi la memoria della passione del Salvatore? « *Hoc facite in meam commemorationem* » (*I Cor. XI, 24*). E ben mostra quel santo profeta quanto gli fosse cara questa sacra rimembranza, poichè soggiunge queste parole: « *Memoria memor ero, et tabescet in me, anima mea* ». (*Thren. III, 20*). scolpirò nel mio cuore, stamperò nella mia mente, imprimerò nell'anima mia questo grande e salutare beneficio, questa singolarissima grazia, questo segnalatissimo favore, ed in tal modo che ogni volta che me ne ricorderò. si dileguerà per tenerezza l'anima mia: « *Memoria memor ero, et tabescet in me anima mea* ». Oh figliuole! se l'anima nostra si sentisse dileguare e spezzare a questa sola

ricordanza, come sopporteremmo mai che vivano e signoreggino in noi tanti difetti, e tante imperfezioni di rilievo, tante volontà proprie, tanti disegni, tante mire, tanti particolari interessi? O piuttosto, in virtù di questo santissimo Sacramento che suole attirare tanto a sè gli animi, non ci sforzeremmo di uscir di noi stessi e di donarci interamente a Dio? Del resto ancorchè lo facciamo, non gli doniamo se non cosa che è già sua; tuttavia questa offerta di noi stessi servirà almeno per testimonianza di gratitudine. E perciò dovreste, dilettissime, come tanto di sovente vi ripeto, fare spesso questa offerta e rinnovarla con vero affetto (voi particolarmente, figliuola, che oggi vi siete a Dio consacrata dando principio a questo santo sacrificio), e vivere con questo affetto e col fervente desiderio di consacrarvi al Signore ed attendere, coll'aiuto di Dio, a perfezionarvi sempre più nella vostra vocazione.

Avremmo desiderato, dilettissime, di rendere questa festa completa e questo sacrificio più pieno coll'aggiungervi quell'altra sorella che sta nel medesimo termine; ma per non essere ancora bene ordinate ed accomodate le cose sue, abbiamo differito per alquanti giorni onde far l'opera del Signore Iddio più degnamente e più compitamente, acciocchè ella possa maturare il suo desiderio e meglio stabilirsi nella sua risoluzione, ed affinchè libera, senza pensiero di queste cose terrene, possa

celebrare le sue sacre nozze e mai più, se è possibile, non abbia a ricordarsi del mondo. Questo sarà anche in vantaggio vostro, dilettissime, che mentre pensavate di celebrare una sola festa, ne celebrerete due. Frattanto ella verrà ad accendere viepiù il suo desiderio, di che tanto si diletta il Signore Iddio. In questo tempo imparerà a conoscere l'importanza dello stato religioso e con quanto spirito e fervore si dee camminare nella via della perfezione, sicchè questa dilazione sarà di frutto e consolazione all'una ed alle altre. Non per questo tuttavia ella resterà priva di poter disporre anche dopo, quando vorrà, delle cose sue, anzi vuole il S. Concilio di Trento che le figliuole durante l'anno di noviziato sino alla professione, conservino la piena libertà di disporre di sè e di tutte le loro facoltà, affinchè con maggior soddisfazione si diano al servizio del Signore Iddio. Tal licenza concede fl S. Concilio di Trento, e noi a nome suo la coniermiamo. Tuttavia avendo ella già pienamente deliberato e disposto di sè medesima, abbiamo giudicato che sarebbe bene, potendosi, che ordini gli affari suoi, essendo cosa tanto indegna e quasi abbominevole l'abbassare ed inchinare l' animo a queste cose terrene e lasciarsi occupare la mente da pensieri mondani, dopo che alcuno si è donato a Cristo ed ha eletto di far vita celeste. Queste sollecitudini potendosi, si debbono in ogni modo schivare, acciocchè dopo di esservi consacrate a

Cristo, dopo di aver voltate le spalle al mondo e avergli dato perpetuo bando, ad altro non aspiriate, ad altro non pensiate, ad altro non tendiate che ad unirvi per sempre con Dio, per raggiungere la meta della vostra superna vocazione.

A questo proposito, per consolazione di quelle che già da qualche tempo hanno abbracciato questo stato, a conforto di chi oggi l'ha assunto e di chi sta per assumerlo, voglio riferirvi un esempio che abbiamo nella S. Scrittura, il quale è di grande importanza e adattato al tempo del noviziato e può servir di norma di ciò che deve fare una novizia durante l'anno della probazione. L'esempio è di Mosè, quando il Signore lo chiamò sul monte per insegnargli la legge. Ed a che altro fine è ordinata la probazione se non ad imparar la legge, cioè le regole della Religione, la volontà del Signore Iddio, il modo di attendere alla santa orazione, la maniera di vincere se stessa, disporre in quell'anno gli ufficii in cui l'aspirante dovrà esercitarsi, conoscere la via per la quale è da Dio chiamata, fissarsi una norma per la sua vita in avvenire? Questi sono gli esercizi proprii della novizia. Ora si legge nella S. Scrittura che volendo il Signore insegnar la legge a Mosè gli fece questi comandamenti: « *Esto paratus mane ut ascendas statim in montem Sinai, stabisque mecum super verticem montis. Nullus ascendat tecum, nec videatur quispiam per totum montem; boves quoque et oves non pascantur e con-*

tra ». (*Exod.* XXXIV, 2, 3). Esaminiamo queste parole minutamente. *Esto paratus mane:* vuole il Signore che l'anima religiosa stia sempre preparata e pronta ai cenni della divina sua volontà, nè già con tenebre ed oscurità, ma chiaramente, *mane*, cioè fin dal mattino, parola che ci mostra insieme la vigilanza necessaria a chi è in tale stato e l'allegrezza che deve accompagnarla; *mane*, nella luce, facendo sgombrar le tenebre e tutte le oscurità della mente. *Ut ascendas statim in montem;* tale ha da essere il passo del religioso, sempre ascendere e salire in alto, nè adagio, lentamente, ma velocemente, prontamente, con fervore, con cuore allegro ed ilare. *Stabisque mecum:* secondo un'altra versione si legge: *stabisque mihi*, starai attento a me; bisogna attendere a Dio solo, mirare a lui solo e con accuratissima diligenza ed attenzione servirlo. *Nullus ascendat tecum*: ecco, dilettissime, l'abdicazione, la vera rinunzia di tutte le cose terrene. *Nullus ascendat tecum*, cioè: nessuno salga teco; non eccettua nessuno, non ammette persona alcuna, esclude tutti, bisogna ascendere spogliati di tutto, soli, senza nessun attacco, fa d'uopo presentarci al divino cospetto liberi, chiari, mondi, nudi d'ogni interesse e d'ogni benchè piccolissimo affetto. *Nec videatur quispiam per totum montem*: cioè non voler veder compagnia che ci occupi e disturbi il cuore; *nec videatur quispiam*, non si trovi alcuno che abbia luogo nel nostro interiore. *Boves quoque et*

oves non pascantur e contra: proibisce finalmente ogni sensualità, tutte le cure e sollecitudini superflue, e vuole che non solo non ci occupiamo in effetto di queste cose, ma neppur coll'affetto, sebbene lontane da noi, *boves quoque et oves non pascantur e contra*; non solo voglio che i buoi e le pecore non si pascano sul monte, ma neanche dirimpetto al monte. Oh sorelle! quanto bisogna essere staccati e separati da tutte le cose terrene, se vogliamo gustar Dio e servirlo di buon cuore! Vuole il Signore che ci espropriamo affatto del mondo, affatto. E quand'anche potessimo godere ed impiegare bene queste basse cose in opere sante, in aiuto e sollievo del prossimo, la perfezione non vuole così, nè consiste in questo; ma conviene lasciare ogni cosa interamente e completamente: « *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo; et veni, sequere me* » (*Matth.* XIX, 21) disse egli a quel giovane che così bene osservava la Legge e già si pensava esser giunto al colmo della santità: « *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; vieni e seguimi* ». Poteva pur dirgli: prendi teco le tue ricchezze, le godremo insieme, le metteremo in comune, ed essendo io presente non potranno essere male impiegate e spese; ma non così vuole, non così dice, ma sì bene: « *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus* ». Bisogna, ripeto, lasciare ogni cosa, espro-

priarsi di tutto, non posseder niente, esser liberi, non ascoltar mai la nostra volontà. Tale ci mostra il Signore dover essere il vero religioso, nel Vangelo di S. Luca, dove rispondendo a colui che volea seguirlo, quasi volesse mostrargli che bisognava camminare per una via per la quale egli non era disposto, gli disse quelle memorande parole: « *Vulpes foveas habent et volucres cœli nidos; Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* ». (*Matt.* VIII, 20): « *Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa* ». Conviene che l'uomo sia tanto perfetto nella povertà, talmente spoglio di se stesso e d'ogni altra cosa, che non abbia ove riposare il capo, anzi non ami persona alcuna particolare, nè tenga alcuna parzialità; e se è altrimenti, egli si fa simile agli animali: *Vulpes foveas habent et volucres cœli nidos*. Di più ad un altro che egli da se stesso chiamò all'apostolato, non concesse neppure tanto spazio di tempo da poter andare a seppellir suo padre; per insegnarci che quando si viene alla religione, debbonsi abbandonare tutte queste cure e sollecitudini e lasciar che i secolari facciano gli affari loro: « *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos* » (*Matth.* VIII, 22): « *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti* », dice egli, con tutto che quella fosse opera di carità, oltre al dovere che quel discepolo avea di far ciò come figliuolo. Nello stesso Vangelo ancora, in cui si riferiscono due o tre casi simili,

offerendosi un altro a seguire il Signore con pregarlo però che gli concedesse prima di andare ad avvisarne i suoi parenti ed a rinunciare alle sue facoltà, non glielo permise dicendogli: « *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* »: « *Nessuno, che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio* » (*Luc.IX, 62*); nè volle il Signore che per quel poco di tempo differisse il divino servizio.

Qui abbiamo gli esempi, qui le regole, dilettissime figliuole, della religione nostra, qui la norma, qui il libro che c'insegna la vera rinuncia a tutti gli affetti sensuali, a tutti gli attacchi, comodità, diletti; nè si tratta solo del corpo, ma anche dello spirito, dobbiamo essere del tutto spogli da questi interessi, da queste sensibilità, ancorchè siano spirituali. Ne abbiamo un esempio in quelle parole che disse il nostro Signore a' suoi apostoli: « *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos* ». (*Joan.XVI, 7*). « *Se io non me ne vado, il Paracleto non verrà a voi* ». Impediva forse la presenza di nostro Signore la venuta dello Spirito Santo? Sarebbe una bestemmia il dirlo; ma l'impediva l'affetto troppo sensibile che essi avevano pel divino Maestro; il loro amore per lui era imperfetto e difettoso e perciò, affinchè fosse perfezionato, fu necessaria la partenza del Signore. Oh sorelle! non aggradisce il Signore questi amori interessati e sensibili, vuole un amor netto, libero, sincero, che puramente e semplicemente miri a

lui solo. Quando il cuore è veramente in lui e per lui solo, sta sempre allegro, gioioso, quieto, tranquillo, e gode finalmente somma pace, nè può essere altrimenti, avendo esso già raccolte e collocate in Dio tutte le sue speranze, tutti i suoi desiderii e tutto se medesimo. « *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum* » (*Ps. LXXXIII, 3*), dice il santo Profeta: Il mio cuore, la mia carne, i miei sensi, le mie potenze tutte hanno esultato, hanno giubilato e goduto solo nel mio vero ed unico Dio, egli è tutto l'amor mio, nè d'altro mi curo che di lui, ad altro non penso, altro non desidero. « *Quid enim mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram?* » (*Ps. LXXII, 25*). « *Che altro ho in cielo e che altro bramo, fuori di voi, sulla terra?* » E quanto spesso, dilettissime figliuole, dovremmo fare a Dio questa protesta: Signore Iddio, questo mio cuore è tutto vostro, altro non ama, altro non desidera, altro non vuole che voi solo; attiratelo a voi, Signore, e di voi perfettamente innamoratelo. Questo è il vostro dovere, dilettissime, e nell'adempirlo dovreste sentire grandissimo godimento e diletto.

Ora avete inteso, figliuole, la causa per cui abbiamo fatta questa dilazione, ciò per compire perfettamente l'opera del Signore Iddio, cominciata così bene in questa figliuola. Avete insieme ricevuto lume ed ammaestramento e per quelle che sono già religiose e per quella che ha ricevuto oggi l'abito sacro, e per quella che deve abbracciare questo

stato. Ora rimane che tutte insieme attendiate a chiedere istantaneamente al Signore Iddio che vi conceda di esser grate ai grandi benefici che si è degnato di farvi e vi dia forza e coraggio per corrispondere all'alta e sublime vocazione alla quale siete chiamate; il che si degni Sua Divina Maestà di concedervi.



DISCORSO XVII

fatto il giorno di S. Basilio, alli 14 Giugno 1584, in occasione della vestizione dell'Angelica Perpetua Grassi (1).

Argomento. — Meravigliosi effetti dello Spirito Santo nelle anime — Con quanto desiderio dobbiamo implorare il lume celeste — Opposizione tra lo spirito di Dio e lo spirito del mondo, e giudizi erronei di ques' ultimo — Vita ammirabile di S. Basilio, Padre dei monaci d'Oriente — Suo perfetto distacco dai beni della terra — Quanto sia piccolo il numero dei veri religiosi — Pregio inestimabile della povertà, onorata, amata e praticata da Gesù Cristo — Gratitudine dell'anima religiosa verso Dio per l'insigne beneficio della vocazione.

Lo spirito di Dio, dilettissime figliuole, se ne sta secreto e profondamente nascosto; e qual uomo potrà penetrarlo e conoscerlo se non colla grazia dello stesso divino Spirito? Qual occhio è tanto acuto da poter mirare e vedere così lontano se non è guidato ed illuminato dallo stesso spirito? Conoscere Dio è dono dello stesso Dio, conoscere la grazia e gli effetti dello Spirito Santo è grazia ed effetto pure dello Spirito Santo, poichè poco ci gio-

(1) Chiamata nel secolo Clementina. Ebbe questa nobil donna a soffrire molti cattivi trattamenti da parte di suo marito Bartolomeo Grassi, e fu specchio di ogni virtù, specialmente d'invitta pazienza. Morto il marito senza prole, e rimasta erede, consacrò le sue sostanze alla erezione della

verebbe aver molte grazie e molti doni se non sapessimo di averli nè sapessimo usarne a nostro vantaggio. E che non facciamo con questo Santo Spirito? Esso, dilettissime, ci eccita, c'ispira, c'insegna a lasciare il mondo, i parenti, le ricchezze, e a scegliere l'ottima parte, qual'è lo stato religioso, e posti che siamo in questo, ci dà lume per conoscerne l'importanza e gli obblighi che c'impone, cioè quella total rinuncia e distacco dal mondo, quella perpetua vigilanza sopra noi medesimi, quella continua mortificazione dei nostri sentimenti e delle nostre volontà. Tali effetti, e maggiori ancora, opera in noi questo Santo Spirito, ed in tanta maggior copia quanto più chiara è la cognizione che di esso abbiamo. Perciò questa mattina, nel principio della sacra azione delle nozze di questa figliuola, abbiamo invocata la sua grazia, il suo lume con quel sacro inno Ambrosiano: « *Veni, creator Spiritus — Mentes tuorum visita — Imple superna gratia — Quæ tu creasti pectora* ». Vieni, o Santo Spirito, visita e vivifica le menti di questi tuoi servi, e riempi della tua divina e celeste grazia questi petti, che pur sono opera tua e tue creature, aggiungendo al dono della grazia, lume per conoscerla e forza per impiegarla secondo il fine pel quale ce l'hai data.

pia opera detta *Monte Angelico*, per cui assegnò un'annua rendita di 700 scudi d'oro, destinati a dotare 7 giovani che volessero farsi religiose. Morì essa tra le Angeliche in gran concetto di santa, e ne fu scritta la vita.

Questa preghiera dovete fare specialmente voi, figliuola, che oggi vi siete consacrata al Signore con animo d'impiegare tutta la vostra vita nel suo servizio. Dovete chiedergli la grazia di conoscere il suo Santo Spirito, il lume per comprendere e penetrare l'eccellenza di questo angelico stato e la forza per corrispondere a così alta vocazione. E per qual via si ottengono, dilettissime, queste grazie dello Spirito Santo? per quali disposizioni? in che modo? col chiederle, coll'esserne assetati, coll'averne un grandissimo desiderio, e coll'impetrarle dal Signore Iddio per mezzo dell'orazione. « *Os meum aperui, et attraxi spiritum* », dice il santo Profeta (*Ps.* CXVIII, 131): « *Ho aperto la bocca, ed ho attirato lo spirito* ». Di qui si vede, dilettissime, che come quando uno è affannato, ansioso e anelante, apre la bocca per esalare e ricevere fiato e spirito con cui possa vivere, così si dee fare spiritualmente, aprir la bocca, darsi alla santa orazione, sospirare verso Dio, accendersi il cuore, chiedere al Signore con ferventissime preci questo suo Santo Spirito. O Signore, dovreste dirgli, o mio Dio, che mi avete tanto beneficata, che mi avete concesso tante grazie, che mi avete eletta al vostro servizio, chiamata ad una vocazione cosi sublime, arricchita di tanti tesori spirituali, date compimento a quest'opera vostra, concedetemi grazia, lume e coraggio per corrispondere con una santa vita a tanti benefizi: « *Os meum aperui, et attraxi spiritum* ».

È questo l'esercizio proprio dei religiosi, questa deve essere la loro occupazione, lo studiarsi di conoscere qual sia la volontà di Dio, di penetrare i suoi sacri misteri, le operazioni del suo Santo Spirito, e la propria vocazione, per secondare più che sia possibile la sicurissima guida dei divini voleri e godere con piena ed interna cognizione gli eccellentissimi doni del Divino Spirito. Così dice il glorioso Apostolo S. Paolo, vostro Patrono, nella prima Epistola ai Corinti: « *Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis* » (1 Cor. 11, 12): Noi, fratelli, non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito che viene da Dio, acciocchè con esso conosciamo le grazie, i privilegi, le dignità e gli altri doni che riceviamo da Sua Divina Maestà: *ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis.* Si gloria il mondo delle sue ricchezze, de' suoi onori, delle sue delizie, dei suoi spassi, delle sue vanità; *nos autem non spiritum huius mundi accepimus;* e noi, che non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, faremo al rovescio; ci glorieremo, ci diletteremo delle mortificazioni, delle macerazioni, della santa povertà, delle veglie, degli abbassamenti, delle fatiche, del total dispregio del mondo e di noi stessi, insomma non avremo altro diletto che d'impiegare ogni studio e diligenza per distruggere ed annichilare quest'uomo vecchio e rivestirci del nuovo, che è Gesù Cristo

benedetto. È questa la scienza che a noi conviene, dilettissime, questa cognizione è propria di noi, è il nostro particolare e singolarissimo talento: *ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Non conosce il mondo la felicità della vita religiosa, le delizie della santa povertà, questo paradiso terrestre, la quiete che apporta questa clausura, il godimento che sta nascosto in queste mura, l'allegrezza, il contento, la sicurezza che si trova nella abnegazione e nella rassegnazione della propria volontà; il pregio di tutte queste cose è sconosciuto al mondo. Che cos'è la povertà agli occhi del mondo? La tengono per una infelicità, per una miseria, sitibondi come sono di ammassar roba tutto il giorno con danno dell'anima e del corpo. Che concetto ha egli dell'obbedienza, della mortificazione? È un'estrema pena, un inferno per quelli che non vivono che per soddisfare i loro desiderii ed appetiti. E la clausura? ohime! è per loro una perpetua carcere, una soggezione insopportabile lo star sempre serrati. Ma voi che *non avete ricevuto lo spirito di questo mondo*, voi, dilettissime figliuole, che sapete per esperienza che cos'è la vita religiosa, ne darete una testimonianza molto differente dalla loro, direte piuttosto che è una vita felicissima, uno stato pieno di gioie e di contenti. Non è capace il mondo di aver tali sentimenti, perchè ha posto in altre cose i suoi gusti; agogna esso i piaceri, la roba, le delizie, i comodi, gli

spassi, i divertimenti terreni, e perciò si rende ignorante delle cose di Dio. « *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei* », dice S. Paolo (*I Cor. II, 14*): Non si ponno gustare le cose di Dio da chi ha l'appetito mondano; sono sapori troppo differenti. E non solo non gustano queste cose i mondani, ma le tengono per totalmente contrarie da quel che sono, le considerano come una favola, una stoltezza: *stultitia sunt illis.* Come! dicono essi, lasciare i parenti con cui la stessa natura ci stringe ed annoda? Sono pazzie queste. Se si tratta di desiderar roba, di abbandonarsi alle sensualità, alle delizie, ai diletti mondani, tutto questo viene dalla corruzione, da animo guasto; ma lasciare i parenti, per mezzo dei quali ci mette al mondo e nel cui amore e congiunzione siamo nati, oh! queste sono cose da frenetici: *stultitia sunt illi, et non potest intelligere: tutte queste cose sono per lui stoltezza, e non può capirle.* E perchè non può capirle? Eccone la ragione addotta da S. Paolo: « *quia spiritualiter examinantur* »; perchè queste cose vanno esaminate, vanno considerate, meditate, ponderate, misurate collo spirito del Signore Iddio; allora sì che si saprà che cos'è vita religiosa, che cos'è il divino servizio. Questo solo Spirito, dilettissime, è capace di farci apprezzare tali cose; questo solo solo. Potrà far ciò lo spirito mondano? Non mai; forse uno spirito più eccellente che giudichi secondo la ragione e la scienza umana? Non mai. Ce le farà

dunque comprendere lo Spirito di Dio? Oh! questo sì, questo ne è capace, questo è a ciò necessario: perchè sarebbe una pazzia il voler considerare la via della perfezione secondo lo spirito mondano; il volerne poi giudicare collo spirito sensuale, è cosa impossibile; colla sola ragione umana, è cosa inconveniente. Ma se consideriamo le cose divine col lume dello Spirito di Dio, allora ci si presentano tutte condite di celeste sapienza, tutte facili, tutte buone e perfette; e d'altra parte tutte contrarie, incognite e nascoste al mondo. E lo disse lo stesso Signore nell'Evangelio quando promise agli Apostoli lo Spirito Santo: « *Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Avvocato, affinchè resti con voi in eterno, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce* ». (*Jo. XIV, 16, 17*). Non è capace il mondo di questo Spirito, nè intende questo genere di vita distaccata e separata da ogni cosa. Vi furono bene certi filosofi che per via di ragione e di scienza naturale conobbero che tutte queste cose mondane sono false, fallaci, vili e indegne di essere desiderate, considerate ed ammirate dall'animo nostro così nobile ed eccellente, che sono cose estranee, *extra nos*, che a noi non appartengono nè convengono, *nihil ad nos* (1), e perciò le dispregiarono, e fecero vita ritirata, privandosi d'ogni comodità e diletto sen-

(1) Epitteto, nell'Enchiridio.

suale ed esercitandosi in opere virtuose e degne. Ma perchè non furono in ciò animati e guidati dallo Spirito di Dio, tutto questo non fu loro di profitto. È dunque necessario, dilettissime, questo Santo Spirito, come vi ho già ripetuto tante volte, è necessario per conoscere la grazia di Dio: « *Ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis* ». Il conoscere le grazie che riceviamo è un dono particolare di Dio, perchè la cognizione di una grazia eccita in noi la gratitudine, ed è caparra di una grazia maggiore. Dovrebbe esser questo per noi un esercizio quotidiano e lo scopo delle nostre reghiere, il chiedere cioè al Signore il lume per conoscere la sua volontà, la nostra vocazione, e le grazie che ci sono concesse, *ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Si degni il Signore di concedere a questa figliuola che oggi si è ascritta al suo servizio ed alle altre che già da molto tempo lo sono, la grazia di ricevere il suo Santo Spirito per conoscere l'eccellenza e la dignità di questo stato e corrispondere colle opere a così alta vocazione.

La celebrazione di queste nozze spirituali, dilettissime, è caduta in un giorno molto solenne. Secondo il rito della nostra Chiesa Ambrosiana, corre oggi la festa di quei tre grandi santi martiri Canzio, Canziano e Canzianilla, i cui sacri corpi, come cari pegni della misericordia di Dio, possiede questa Chiesa di Milano; per lo che celebra molto solennemente tal giorno in riconoscenza di così se-

gnalato favore. Poichè essendo stati questi santi martirizzati lungi da queste parti, cioè in Aquileia, furono le loro sante reliquie trasportate in questa città di Milano, ed ora le gode la Chiesa metropolitana e le conserva con gran venerazione, come tesoro preziosissimo. Secondo poi l'ufficio vostro e della Chiesa universale, si celebra la festa di San Basilio Magno, quel lume, splendore ed ornamento della religione cristiana; ed è questo appunto il giorno insigne in cui egli fu consacrato vescovo, col che vuol mostrare la santa Chiesa un segno di gratitudine verso Dio per aver ricevuto dalla sua bontà un così gran Prelato, poichè nelle feste degli altri santi celebra il giorno della loro morte, ed in questa quello della di lui ordinazione, tanto per noi felice e fruttuosa.

Ed invero, dilettissime, è questo un santo molto insigne e singolare, *Magno*, cioè grande, non solo di nome, ma ancora di fatto, Dottore, Vescovo e Padre di monaci, chè così veramente si può chiamare, avendo egli riformato tante e tante Religioni e ridottele alla disciplina monastica. Ha dato anima, per dir così, allo stato religioso, che prima non consisteva quasi che nell'abito e nell'apparenza esteriore, senza opere e virtù interiori. Riformò egli la Religione colle parole e coll'esempio, e la ridusse a quel primo candore e purezza in cui fu dapprima istituita. Ed in essa così santamente e costantemente perseverò che con ragione

gli si può dare quella lode che diede S. Ambrogio a S. Eusebio, Vescovo di Vercelli, cioè che essendo vescovo viveva da monaco, talchè era vescovo e monaco insieme, nè mai lasciò questa maniera di vivere fino alla morte. Oh, che esempio abbiamo, dilettissime! e che motivo si presenta a voi, figliuola, anzi che obbligo di ringraziare in perpetuo nostro Signore Iddio che vi abbia favorita di così santo, potente e caro Protettore! Quanto stimolo a camminare ferventemente, a suo esempio nella via della perfezione! Quante virtù, anzi che vita tutta virtuosa avete distesa avanti agli occhi! Fu la sua vita un continuo esercizio di virtù. Cominciò fin da fanciullo, come scrive S. Gregorio Nazianzeno, ad affliggere la sua carne, a darsi alle veglie, ai digiuni, alle discipline e ad altre austerità. Il suo cibo era pane condito con sale, non bevea che acqua; e così perseverò sino alla fine della sua vita, nè per le infermità, che furono tante, nè per travagli, nè pei rigori sofferti nell'esilio, nè per riguardo ai principi o agli amici mai rallentò punto del suo rigore. Oh quante scuse troviamo noi per rompere quelle poche regole, per trascurare quei piccoli proponimenti, quelle minime penitenze che facciamo! Qualsiasi lieve occasione o difficoltà ha forza di farci dipartire dai nostri santi obblighi, tanto siamo fragili! Eppure, dilettissime, questo gran santo, con tanti affari, con tante e così gravi indisposizioni, perseverava tut-

tavia in così austera e rigida vita, dormiva sopra la nuda terra, come in delicato letto, ed invece di saporiti cibi, si nutriva di pane e sale e non beveva che semplice acqua. Oh delizie di paradiso che gustava questo Santo! E chiameremo asprezze le nostre piccole mortificazioni? Asprezze veramente! chè per un poco di disciplina, di digiuno, di veglia, ohimè! ci pare aver fatto grandi cose e già soddisfatto al debito nostro. E questo gran Santo, per molto che fece, non mai si stancò, nè mai si pensò aver soddisfatto al suo debito.

Ma quello che è più, e maggiormente degno di imitazione, è l'affetto con cui faceva tutto questo. Si vedeva in lui un animo puro, generoso, pieno d'amor di Dio, distaccato da questo mondo. Che cosa gl'importava dei parenti, della vita e della morte, dell'esilio, delle infermità? Niente stimava, di niente s'inquietava; e perchè? perchè a niente era attaccato, niente possedeva con affetto, era libero da tutte le cose terrene, aveva il cuore tutto elevato a Dio, tutto assorto in lui. E ben lo vediamo nelle risposte che diede a quel ministro dell'Imperatore, quando da esso minacciato della morte, dell'esilio e di mille tormenti, mai non si turbò nè si commosse, come se si fosse parlato di un altro e non di lui. Sicchè, minacciandolo il giudice di privarlo di tutto ciò che possedeva, gli rispose: Io non ho niente, non possiedo che questa sola veste che porto addosso ed alcuni pochi libri; e di tutto

questo allegramente mi spoglierò. Allora il giudice lo minacciò di tormenti e di fargli squarciar le carni; ed egli rispose: io non ho carni, poichè sono già consumate. Lo minacciò dell'esilio, di privarlo della casa, di bandirlo dalla patria, ed egli rispose: io ho casa in ogni luogo tutto il mondo mi serve di stanza, tanto in un luogo, come in un altro, la patria mia è in cielo, là sono le mie eredità, possessioni, ricchezze, là si trova la mia unica e perpetua stanza. Oh, dilettissime, che affetto verso Dio! che vero e perfetto distacco! Come poteva stare coll'animo sicuro, non avendo coll'aiuto di Dio niente che lo potesse turbare! Non avea da temere tormenti, avendo già egli da se stesso colle continue macerazioni tanto mortificata e, per così dire, ammortita la sua carne, che l'avea resa quasi insensibile. Di facoltà non poteva esser privato, essendosi già spogliato e liberato da ogni cosa. L'esilio similmente non conosceva, vivendo egli in questo mondo come peregrino, ed essendo per lui lo stesso abitare in un luogo o in un altro. Oh! come poteva star bene unito con Dio, non avendo egli nessun attacco a cosa che lo allontanasse da lui! Come non ci vergogneremo noi, sorelle, in vedere certe persone religiose ed anche spirituali che, nonostante il santo voto di povertà, stanno attaccate ad una cella, ad una cassetta, ad un abito; questi santi, questi grandi prelati, senza esser tenuti a nessun obbligo, in mezzo a tante cure e sollecitudini, vis-

sero in tanta mortificazione, così liberi e distaccati da ogni cosa terrena? Quanto siamo noi lontani dallo spirito di questi santi, dilettissime! Quanto è raffreddata oggidì in noi l'osservanza della santa povertà, quanto è raffreddata! E così non fosse, mentre vediamo e sappiamo quanto sia grata al Signore Iddio e tanto utile alla nostra salute, che con questa gioia preziosissima ci compriamo il regno dei cieli, e coll'osservarla, tanti grandi uomini hanno, per così dire, placato l'ira di Dio e salvato tante e tante anime.

E lasciando gli esempi che ne abbiamo nei santi nostri e nel nuovo Testamento, fino nell'antico Testamento abbiamo degli ammaestramenti che ci mostrano di quanto valore e pregio fosse fin d'allora la povertà. Ce lo insegna Salomone nell'Ecclesiaste in un esempio o similitudine che dovrebbe essere di grande consolazione alle anime che osservano la povertà. Egli dunque racconta o finge d'aver veduto una cosa che molto gli piace, di cui si rallegrò e che approvò per cosa degna: « *Civitas parva,* dice egli, *et pauci in ea viri; venit contra eam rex magnus et vallavit eam extruxitque munitiones per gyrum, et perfecta est obsidio. Inventusque est in ea vir pauper et sapiens, et liberavit urbem per sapientiam suam* ». « *Eravi una piccola città, poco popolata; un gran re andò per impadronirsene, aperse una trincera, v'alzò attorno dei fortini e strinse l'assedio. Ora vi si trovò un uomo povero*

e savio il quale colla sua sapienza liberò quella città ». (*Eccl. IX, 14. 15*). Ora quale diremo essere questa piccola città, dilettissime? Diremo essere la santa Chiesa rispetto a tutto il mondo, ovvero questa città di Milano rispetto alla santa Chiesa, ovvero per discendere a qualche cosa di più particolare, diremo essere questo monastero rispetto a Milano. *Civitas parva*, adunque, *et pauci in ea viri:* pochi uomini in questa città, poche monache in questo monastero. Oh parola tremenda! sentenza amarissima e lagrimevole! riflessione flebile e dolorosissima! *pauci in ea viri;* vedere una grande riunione, una congregazione numerosa di monache, e scorgere poi che in effetto, e se si ha riguardo alle opere ed alla vita, sono poche le vere monache; *pauci in ea viri. Multi sacerdotes, pauci sacerdotes*, dicea san Giovanni Grisostomo: molti sacerdoti di ufficio, ma pochi sacerdoti di vita e di costumi; molte monache di abito, poche monache di opere. Oh quanto spesso dovrete fare, dilettissime, questa considerazione, e tenerla fissa nell'animo! come dovreste stampare nel vivo del cuore queste parole! come star sempre in timore di non essere del numero di quelle poche ma sante, poche ma felicissime monache! *pauci in ea viri.* Segue: *venit contra eam rex magnus.* È assediata la Religione, sorelle; il mondo quel *gran re*, i parenti, gli amici, i demonî, tutti le fanno guerra, chi colla ricchezza, chi cogli onori, chi colle affezioni disordinate, chi colle difficoltà e le diffi-

denze, talchè fra tutti la circondano, e la stringono d'assedio: *et perfecta est obsidio.* Ma chi è quell'uomo povero e sapiente che libererà questa piccola città tanto assediata ed oppugnata? Nostro Signor Gesù Cristo, dilettissime, *pauper et sapiens;* povero nel redimerci, sapiente in crearci e governarci; nato in una stalla, collocato in un presepio, vissuto trentatrè anni in continua povertà, nei disagi e nelle fatiche, morto nudo sopra la croce non avendo ove posare il capo: *Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* O santa povertà, quanto sei preziosa al cospetto di Dio! Povertà veramente soave a chi la gusta, tanto amata e gustata da quell'uomo povero e saggio, amara al mondo, dolce a Dio ed ai servi suoi, luminosa e risplendente dinanzi al suo cospetto, oscura e nascosta agli uomini sensuali e mondani. Non capisce il mondo, non gusta il mondo questa saporosa povertà, e per conseguenza non si rende grato a quell'uomo povero e sapiente che per mezzo di quella lo ha liberato; il mondo si è scordato di questo gran beneficio: «*et nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis* ». (*Eccl. 9, 15*). E con ragione si stupisce il Savio di questa ingratitudine. Ohimè! un beneficio tanto grande, tanto amore che ha mostrato liberando da sè solo questa città, eppure è messo in oblivione, si ha in orrore la sua santa povertà, gli uomini aborriscono i mezzi impiegati a salvarli: *pauper et sapiens liberavit eam.*

Tutto questo ridonda a nostra confusione e vergogna, che siamo tanto ignoranti del vero bene, che odiamo fino quelle cose in cui dovremmo porre ogni nostro diletto, sì pel desiderio della nostra salute, come anche solo per vedere questa santa povertà tanto grata a Dio, tanto da lui stimata; e che dico stimata? tanto da nostro Signore stesso praticata, tanto osservata, tanto amata. Che altro fu la vita sua se non un continuo esercizio di povertà? Fu povero nel nascere, più povero nel progresso dell'età, poverissimo nel morire. E noi, dilettissime, non terremo in pregio una cosa tanto preziosa, tanto santa, così piena di benedizioni e di grazie, così ricca di doni salutari e di tesori spirituali? Che se le acque del Giordano al solo contatto di Cristo furono santificate, quanta virtù di santificare non avrà in sè questa santa povertà, che non solo fu toccata da lui, ma da esso fu esercitata tutto il tempo di sua vita? Se a quel solo sacro contatto furono santificate non solamente le acque del Giordano, colle quali fu battezzato, ma tutte ancora le acque del mondo colle quali per mezzo del sacerdote, che tiene il luogo di Cristo, siamo noi battezzati, di quanta benedizione, di quanta santificazione, di quanta gloria non sarà ricolma ed abbondante questa santa povertà che non fu solo toccata, ma praticata, ma esercitata, onorata, amata, favorita ed osservata dallo stesso Signor Gesù Cristo tutto il tempo di sua vita? Oh cecità del mondo!

Deh! non vogliamo esser ciechi noi, dilettissime, che abbiamo la grazia di conoscere il pregio di questa virtù. E voi particolarmente che siete favorite di poterla perfettamente osservare, impiegate in ciò i lumi che vi dà il Signore Iddio per mezzo del suo Santo Spirito, *quello Spirito che viene da Dio, affine di farci conoscere i suoi doni.* Esercitate questa santa povertà in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni cosa. Siate povere di volontà, povere di cose terrene, povere di spirito e povere sopratutto di scienza mondana.

Non c'inganniamo, sorelle; quanto più avremo di scienza mondana, tanto meno avremo di quella di Dio, e sia per noi un chiaro segno di possedere la grazia del Signore ed esserne ripieni, il trovarci ignoranti, poveri, od almeno dispregiatori delle cose terrene e mondane. Questa sia la vostra massima, dilettissime, questo il vostro particolare e principalissimo esercizio, di star lontane da qualsivoglia minimo pensiero del mondo; ed assicuratevi che non potete essere attaccate a cosa di esso per piccola che sia, senza che questa sia per arrecarvi grandissimo impedimento e disturbo nella via di Dio. Questo sia il principal fondamento del vostro edificio spirituale, per voi specialmente, figliuola, che oggi vi siete consacrata e del tutto sacrificata a Dio, il distaccarvi cioè e lo stare lontanissima da tutte le cure, sollecitudini, affezioni, e da ogni memoria di facoltà, di parenti e di quanto avete

nel mondo. Oggi siete morta al mondo e da questo momento vivrete come sconosciuta al mondo. Studiatevi di corrispondere alla vostra vocazione, di servir sul serio il Signore, di proporvi nell'animo e voi e le altre figliuole, ciascuna per se stessa, di essere di quei *pauci viri* di cui ho parlato poc'anzi, cioè di quelle poche anime felicissime e nella Religione onorabilissime. E sebbene siate del sesso debole e fragile, abbiate nondimeno un cuor virile, generoso, magnanimo, talchè non ci sia mai niuna cosa tanto potente che valga a disturbare ed inquietare neppure un poco la vostra unione con Dio. Richiamate spesso alla vostra mente, per conoscere maggiormente la felicità del vostro stato, la consolazione, l'allegrezza, il giubilo che sentì il popolo ebreo quando si vide liberato dalla schiavitù dell'Egitto, e quell'ardentissimo e cordialissimo affetto di gratitudine che sentirono verso Dio quando si trovarono aver passato così sicuramente il mar Rosso e videro tanta moltitudine di nemici annegati in mezzo alle onde, e sommersi principi e signori, ricchi e poveri, cavalli, carri, cocchi, tutti sprofondati nell'abisso delle acque; quelli che prima andavano gonfi di superbia, rimanevano allora gonfi ed affogati dalle onde; quelli che altra volta avevano loro negato il necessario cibo, erano allora divenuti cibo dei pesci del mare.

Queste dovrebbero essere le vostre riflessioni quotidiane, sorelle. Dovreste entrar dentro di voi e

dire al Signore Iddio: O Signore, di quanti beneficii mi avete ricolma! che grazia segnalatissima riconosco essere questa per me, l'avermi voi chiamata al vostro servizio! Veggo tante anime immerse nelle vanità del mondo, oppresse da gravissimi travagli e sollecitudini secolaresche, inabissate nel profondissimo oceano dei peccati e delle offese che commettono contro di voi; ed io, Signore, sono qui per mera grazia vostra, in porto sicuro, allegra, quieta e contentissima, senza alcun mio merito, senza mia fatica o industria, per sola vostra bontà e misericordia. Aiutatemi, Signore, eccitatemi, vincete la mia durezza a corrispondere ad una così sublime vocazione, col servirvi fedelmente e ferventemente tutto il tempo di mia vita. Si degni il Signore Iddio di concedere a tutte voi, dilettissime figliuole, che siete qui presenti ed a tutto il monastero la grazia di conoscere il suo Santo Spirito, per quanto si può, di discernere, di stimare, di gustare, per mezzo de' suoi lumi le grazie e i doni che vi ha concessi, e di condurvi in tutto secondo la sua santa volontà; e finalmente, per l'intercessione del gran S. Basilio, vi conceda di goderlo eternamente in cielo.





APPENDICE

DISCORSI PRONUNCIATI DA SAN CARLO IN ALTRI MONASTERI

DISCORSO I

tenuto nel monastero delle Benedettine in Parma allì 18 Ottobre 1553, in occasione della vestizione della Madre Maura Lucenia, nata Principessa Margherita Farnese.



Argomento. — L'affare dell'eterna salute è il solo necessario — Quanto ha fatto e patito Gesù Cristo per salvare le anime nostre — Perfetto distacco da ogni cosa prescritto agli Apostoli ed imitato dai religiosi per mezzo del voto di povertà — Quanto sia perniciosa agli ordini religiosi la rilassatezza in materia di povertà — Felicità della vita claustrale — Con quanto ardore debbano le anime religiose approfittare dei mezzi di salute che hanno in loro potere.

Che cosa domandate, figliuola? Con queste parole, anime dilettissime, abbiamo dato principio alla sacra cerimonia di questa mattina. Che cosa domandate, anima benedetta, redenta col preziosissimo sangue di Gesù Cristo? che volete? qual'è quella cosa che così ardentemente bramate? Risponde quest'anima, come avete udito: « *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ; ut videam voluptatem Domini, et visitem templum eius* » : « *Una sola cosa ho chiesto al Signore, questa io cercherò,*

di abitare nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita, affine di gustare le gioie del Signore frequentando il suo tempio ». (Ps. XXVI, 4). « *Dilexi decorem domus Domini et locum habitationis gloriæ eius* » : « *Ho amato lo splendore della casa del Signore e il soggiorno della sua gloria* ». Felice l'anima che non cerca che questo! E perchè cercherebbe essa tante altre cose? Le cerchino coloro che vanno dietro al mondo senza sapere quello che vogliono. *Una sola cosa*, una sola *è necessaria*, disse Gesù Cristo parlando di Maria Maddalena, tutto il resto non è fatto per noi. Come non abbiamo che un cuor solo, un'anima sola, una sola volontà, così uno solo deve essere il termine fisso delle nostre tendenze e delle nostre brame, cercar Dio e i beni celesti.

Infatti questo appunto vogliono dire quelle parole con cui questa novella Sposa di Cristo ha risposto alla nostra dimanda. Ed invero, la salute dell'anima nostra consiste nel cercare e possedere Dio ed il cielo. Perciò chi non consegue l'eterna salute, a che gli giova di ottenere tutto ciò che può dare il mondo? È un grande affare, dilettissime sorelle, la salute dell'anima, anzi è l'unico affare, e talmente unico che bisogna mettere in non cale qualunque cosa non sia ad essa ordinata o ad essa in qualche modo non ci conduca, avendo detto nostro Signore: « *Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur animæ vero suæ detrimentum*

Patiatur?» : « *Che giova all' uomo il guadagnar tutto il mondo, se poi viene a perdere l' anima sua?* » (*Matth.* XVI, 26). Tutte le cose del mondo durano pochissimo e presto passano; muore l'uomo, il suo corpo si corrompe, egli esce da questo mondo nudo e spoglio di tutto, niente porta seco; l'anima sola dura eternamente, e tutta la vita che ha menato nel tempo è come il giorno d' ieri che è già passato: « *Tamquam dies hesterna quæ præterii* ». (*Ps.* LXXXIX, 4). E nient'altro portiamo con noi in quel giorno eterno se non i beni dell'anima.

Onde a ragione quest'anima divota non domanda che una sola cosa, disprezzando tutto il resto, dando un ultimo addio al mondo, uscendo dal mondo, come se non fosse più nel mondo, per divenire una nuova creatura, scuotendo da' suoi piedi anche la polvere del mondo, mentre ne esce felicissima come gli Ebrei dall' Egitto, rinunciando ancora a quel nome, benchè santo, che avea nel secolo, per acquistarsi l' eterna gloria. Oh quanto sono felici, quanto prudenti quelle vergini che tutto disprezzano per attendere a quest' unico affare della salvezza dell'anima! Questo solo dovreste [illegible] presso nel cuore voi tutte quante [illegible] ascoltate; a questo solo dovremmo [illegible] con sommo ardore. [illegible] importanza. Ma siccome [illegible] prezzar le cose, consultiamo [illegible] giudice e maestro Gesù Cristo [illegible].

suo giudizio in tal materia, e ponderiamo quanta stima egli faccia delle anime nostre.

Fu propriamente il divin Salvatore quel mercante di cui egli parla in una parabola, il quale avendo trovato una perla di gran pregio, se n'andò e vendè tutto ciò che aveva, e la comprò. E donde se n' andò se non dall' alto dei cieli, dalla destra del Padre, dal trono della sua gloria? Di là scese a navigare per ben trentatre anni nel mare di questo mondo affine di trovare la perla preziosa. È questa quella pecorella, che essendosi smarrita, il celeste Pastore l'amò a tal segno da lasciare le altre novantanove, quasi non ne facesse nessun caso, per andare in cerca di quell'unica. E a che prezzo comprò questa gemma? diede tutto quello che aveva, quel corpo di cui era rivestito, il suo sangue, la sua vita, tutto se stesso insomma si abbandonò nelle mani dei peccatori che volevano metterlo a morte. Considerava Gesù Cristo, nell'orto, il pregio dell'anima nostra e ne bramava ardentissimamente l'eterna salute, onde il dolore che provava in vedere che tante anime, per loro colpa, non avrebbero goduto il frutto del suo sangue sparso per esse, era così veemente, che crescendo vieppiù l' intensità della sua orazione, tutto compreso com'era di tristezza e di rammarico, si prostrava per terra e un sudor sanguigno scorreva dalle sue membra. Gran cosa, sorelle! vedere l'incomprensibile Maestà del Figlio di Dio dolersi per

causa delle anime nostre! Fu certamente indizio di grande amore e di sommo desiderio della nostra salute che Colui il quale è il principio e il fonte di ogni gaudio e letizia si rattristasse per cagion nostra e pregasse per noi il Padre con tanto fervore da caderne in agonia; ma che diremo poi al vedergli versare il sangue a rivi da tutte le membra? E noi, dilettissime sorelle, esiteremo a separarci dal mondo, ad abbracciare la vita religiosa, a far penitenza, a soffrire un poco di tristezza e di dolore, a darci all' orazione, ad affaticarci e a sudare per salvare l' anima nostra? È questo il nostro affare, figliuole; le anime da salvarsi sono le nostre, a noi sono stati promessi i premî; per noi stanno preparate le fiamme eterne, se ci perderemo per nostra colpa. E se Gesù Cristo ha sofferto tanto per assicurarci la celeste beatitudine, con quanto ardore e con qual prontezza d' animo non dobbiamo sopportare tutti quei patimenti coi quali possiamo conseguire un sì alto fine? Quale altra cosa spinse il nostro divin Salvatore ad intraprendere tanti penosissimi viaggi, se non l'amore della nostra salute? A qual altro scopo erano diretti tanti miracoli da lui operati? Che altro aveva egli in mira nel soffrir tante pene e tanti tormenti, se non la sollecitudine della nostra salvezza? Per redimere le anime nostre sottopose tutto il suo corpo ai flagelli, si lasciò coronare di spine, inchiodare su di una croce; per salvarci sparse tutto

il suo sangue, e sarebbe stato pronto a morire mille volte, se fosse stato necessario. Finalmente la salute delle anime nostre fu il solo motivo e l'unico fine di tante fatiche, di tante veglie, di tante preghiere, di tanti miracoli, di tutto ciò insomma che fece e patì il divin Redentore.

Abbiamo di questo una prova manifesta e mirabile nel Vangelo che abbiamo letto questa mattina nella santa Messa, il quale c'insegna che il Figlio di Dio, non contento di tutto ciò che aveva fatto per salvarci, volle procurare la nostra salute anche per mezzo di altri, ed è per questo che, oltre agli Apostoli, elesse ancora settantadue discepoli, e li mandò a due a due avanti a sè in tutte le città ed in tutti i luoghi dove egli era per recarsi, e ciò faceva perchè, come diceva egli, la messe era molta e pochi gli operai. (*Luc.* IX, 13). A questo fine egli comunicò a' suoi ministri il potere di sciogliere le anime dai loro peccati, a tale scopo istituì i Sacramenti e ci procurò tanti altri mezzi di salute ed aiuti divini. Consideriamo inoltre con quanta diligenza nostro Signore istruì i suoi discepoli nel destinarli ad essere i cooperatori di nostra salute, e riflettiamo che tutte queste cose ha fatte e disposte l'amatissimo Sposo delle anime nostre per la salute di esse. O dolcissimo Gesù, allorquando comandaste ai vostri discepoli di mettersi in cammino *senza borsa, senza calzari,* e quel che è più, con ordine espresso di *non salutar nessuno per*

via, che altro avevate in mira se non di dare anche a noi il doppio ammaestramento del distacco da ogni cosa per confidarci in voi solo, e della totale separazione dal mondo? Non insegnavate voi forse con quelle parole anche a queste vostre spose che cercano in questo monastero la salute delle anime loro, come debbano condursi nel pellegrinaggio di questa vita? Vedete, figliuole, il Signore vietava a'suoi discepoli anche le cose le più necessarie alla debolezza umana, e questo affinchè, sprovvisti di ogni umano soccorso, anzi privi di ogni speranza di aiuto temporale, mettessero in Dio tutta la loro fiducia. Perciò dava loro quest' altro comando: « *Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nella vostra borsa, nè bisaccie pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone* ». (*Matth.* X, 9, 10). Buon Dio! e come doveano fare a provvedersi il cibo senza danaro? come difendersi dal freddo senza tonache? come evitare le punture delle spine e le ferite dei sassi acuti senza calzari? come schermirsi dalle fiere senza neppure un bastone in mano? Certo, fa grande ingiuria a Dio colui che, dedicato al suo servizio e annoverato tra i suoi familiari, dubita che gli manchi alcuna cosa necessaria al suo fine, o chiede soccorsi ad altri che al suo Signore Iddio. Ma che dico ad altri? bisogna dire piuttosto al suo eterno nemico, cioè al mondo, di cui egli stesso dice: « *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me* ». (*Jo.* XV, 18).

A questo comandamento fatto da Gesù Cristo agli Apostoli ed ai discepoli corrisponde perfettamente ed è in tutto conforme il voto solenne di povertà col quale voi tutte spontaneamente promettete di seguire Gesù Cristo spogliandovi d'ogni cosa. Con questo atto, senza essere a ciò forzate da nessuno, ma con piena libertà, voi abbracciate la nobilissima ed altissima via della perfezione, che non solo vi astrae da ogni affetto alle cose terrene, ma non vi permette neppure di mettere la vostra speranza nell'umano aiuto. Oh quanto è ricca questa povertà che in compenso dei beni terreni e perituri ci dà l'abbondanza dei tesori celesti ed eterni! povertà sublime che riempie dello Spirito di Dio coloro i quali si privano di un picciol tratto di terra, e rende, al dir del Salmista, *grandemente onorati* dinanzi a Dio quelli che sono forse disprezzati dagli uomini! (*Ps. CXXXVIII, 17*). Quanti vantaggi arreca questa povertà a quelli che l'abbracciano di vero cuore! Ma bisogna, figliuole, prender la cosa sul serio. Non vi pensate di aver fatto assai lasciando ciò che avevate di più prezioso nel mondo; dovete distaccarvi anche dalle minime cose. È una grave tentazione da cui potreste lasciarvi sedurre quella di servirvi di quello che vi concedono i Superiori o la Badessa in modo contrario al precetto dall'Apostolo, il quale ci comanda di usar delle cose di questo mondo come se non ne usassimo: « *Et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* ».

(*1 Cor. VII, 31*). Di qui a poco a poco subentra quella maledetta proprietà, peste e rovina delle Religioni; si rompe il voto, e si commette un peccato d'idolatria; imperocchè tutto l'amore e l'affetto che si dà alle creature si rapisce a Dio, il quale vuole il nostro cuore tutto intiero. Dovete ricordarvi, figliuole, che voi siete non solo le spose, ma ancora le figlie di Cristo, il quale è Figliuolo del Padre celeste, figurato da Giacobbe. Eravate altra volta figliuole di Labano e idolatre del mondo; ma ora avete abbandonato l'Egitto e siete state ammesse nella casa dove abita il vostro vero Padre Gesù Cristo. Che cosa avete che fare cogl'idoli di Labano, che sarebbero per voi causa di maggiori calamità? Lungi, lungi da voi l'affetto a qualsiasi cosa creata, per non dare a quel maledetto mondo l'occasione di molestare la vostra mente con vani pensieri ed immagini che la facciano divagare e la turbino. Chè se la vostra fragilità v'impedisse di dimenticarvi totalmente, come dice il Salmista, *del vostro popolo e della casa di vostro padre* (*P. XLIV, 11*), e se il vostro perpetuo nemico non cessa di assalirvi con immagini importune, seguite almeno l'esempio di Rachele, mettete gl'idoli sotto la guidrappa del cammello e sedetevi sopra (Gen. XXXI, 34). Spetta all'anima di domare il corpo, e [illegible] star soggetto alla ragione: [illegible] appetito, tenete a freno questo nemico domestico, e mettete sotto i piedi ogni [illegible].

Credetemi pure, sorelle, la gran peste delle Religioni è, come ho detto, la poca stima del pregio della povertà, la rilassatezza nella vita comune, l'amor della proprietà. Ciò che una monaca tiene presso di sè con affetto di proprietà, è come un serpente nascosto nel suo seno. La vostra vita deve essere una continua lotta col mondo; con lui non dovete fare nessuna tregua; sono tutti empii i patti che si fanno con esso, anche per breve tempo; dovete con esso esercitare tali nimistà da potere scancellare dalla terra del vostro cuore ogni memoria di lui e di ciò che gli appartiene; e tutto ciò che di esso ancora vi rimane, dovete bruciarlo col fuoco della carità ed offerirlo a Dio in olocausto gratissimo. Troviamo nella storia del popolo d'Israele un esempio molto adatto al presente argomento, e che vi mostrerà chiaramente in qual cosa dovete porre ogni vostro studio e diligenza, quali gastighi debbano aspettarsi quelli che violano i divini precetti, e di quanto danno sia anche agli altri la trasgressione di un solo.

Aveva ordinato il Signore al suo popolo di assalire furiosamente la città di Gerico, anzi aveva sottoposto detta città e tutto ciò che racchiudeva a un terribile anatema: tutto doveva perire col ferro e col fuoco; non si doveano risparmiare nè le vergini, nè le matrone, nè i vecchi, nè i fanciulli; anzi aveva Iddio fatto questa minaccia per la bocca di Giosuè: « *Sarà maledetto dinanzi al Signore*

chiunque farà risorgere e riedificherà la città di Gerico; ne getti egli le fondamenta sul proprio suo primogenito, e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli ». (*Jos. VI, 26*). Ora, finchè gl'Israeliti fecero guerra a Gerico, tutto andava prosperamente, la vittoria li seguiva sempre, niente resisteva alle loro armi. Tuttavia un solo di loro, chiamato Acan, della tribù di Giuda, trasgredì il comando di Dio, e si serbò alcune cose soggette all'anatema. Ed ecco che tosto, pel peccato di un solo, venne meno il coraggio di tutto il popolo, il quale cominciò ad impaurirsi, e al solo scorgere le insegne dei nemici si diede a vergognosa fuga. Ciò vedendo Giosuè, si turbò grandemente ed insieme con lui tutti gli anziani d'Israele, i quali in segno di dolore si gettavano polvere sulla testa, e Giosuè stracciandosi le vesti, stette prostrato per terra dinanzi all'Arca del Signore. Dopo che ebbe pregato molto tempo con lagrime e singhiozzi, il Signore stesso finalmente gli scuoprì la causa di questo cambiamento della sua destra, e gli rivelò perchè avesse egli abbandonato per allora il suo popolo, dicendo: « *Alzati, perchè stai prostrato per terra? Israele ha peccato ed ha trasgredito il mio patto; e si sono appropriati parte dell'anatema ed hanno fatto furto e hanno mentito e l'hanno nascosto tra le robe loro. Non potrà Israele stare a petto co' suoi nemici e li fuggirà, perchè è contaminato a cagione dell'anatema; io non sarò più con voi se*

prima non isterminate colui che è reo di una tale scelleraggine ». (*Jos. VII, 11*). Dio giustissimo! qual legge di giustizia permette che si faccia perire tutto un popolo in pena del delitto di uno solo? Perchè li avete abbandonati tutti? Sono ammirabili, figliuole dilettissime, i giudizi di Dio, e nessuno può dirgli: Voi avete giudicato male, ovvero: perchè avete fatto così? Da questo capite quanto danno può arrecare a tutte le altre una sola religiosa che si dimentichi di Dio e della sua professione. Ma udite ancora qual tremendo gastigo dovette subire Acan. Imperocchè Giosuè gli parlò in questi termini: « *Figliuol mio, rendi gloria al Signore Dio d'Israele e confessa e dimmi quello che hai fatto: non lo celare. E Acan rispose a Giosuè e dissegli: veramente io ho peccato contro il Signore Iddio d'Israele e feci così. Io osservai tra le spoglie un mantello di scarlatto, molto buono, e duecento sicli d'argento e una lamina d'oro di cinquanta sicli, e per bramosìa li presi e li nascosi sotto terra nel mezzo della mia tenda, e ricopersi l'argento colla terra che io aveva scavata. Giosuè adunque spedì dei commissarii, i quali essendo andati di corsa alla tenda di lui, trovarono ogni cosa nascosta nell'istesso luogo ed insieme l'argento. E messe fuor della tenda tutte quelle cose, le recarono dinanzi a Giosuè e a tutti i figliuoli d'Israele e le gettarono al cospetto del Signore. Allora Giosuè e con lui tutto Israele presero Acan figlio di Zare e*

l'argento e il mantello e la lamina d'oro ed anche i figli e le figlie di lui e i buoi e gli asini e la sua tenda con tutte le sue robe, e li condussero nella valle di Acor. E ivi Giosuè gli disse: dappoichè tu ci hai recato disturbo e sconcerto, il Signore ti sterminerà in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò, e tutte le cose di lui furono date alle fiamme». (*Jos. VII, 19-25*).

Ora ascoltate, figliuole, e riempitevi di terrore. Voi siete il popolo di Dio; Gerico (che significa Luna) è il mondo, il quale è più mutabile della luna e non resta mai in un medesimo stato (*Job. XIV, 2*); voi dovete combattere contro il mondo finchè vivrete; guai a voi se non abbruciate tutto e se vi serbate qualcuna delle cose del mondo! Imperocchè tutto ciò che è del mondo, riguardo a voi, è stato colpito da anatema, essendo il mondo, come dice San Giovanni, *tutto immerso nel male* e soggetto al demonio: « *Totus in maligno positus est* ». (*1 Jo. V, 19*). Col mondo non dovete aver niente di simile nè di comune, affinchè il Signore Iddio non vi condanni al fuoco eterno. Non sia mai che per colpa di una sola vada perduto l'onore e la fama di tutto il monastero, e che il Signore abbandoni tutte le altre. L'unico mezzo di riempirvi dello Spirito di Dio si è di estinguere in voi totalmente lo spirito del mondo, essendo il nostro cuore un vaso troppo angusto per contenere questi due liquori così diversi. Ed a questo dovete attendere seriamente ed applicarvi

tutto l'animo vostro, essendo questo il grande affare dell'uomo, anzi *tutto l'uomo*, come dice il Savio: « *Hoc est enim omnis homo.* » (*Eccl.* XII, 13). Tutto il resto è nulla. Voi vedete adunque con quanta cura e sollecitudine dovete rinunciare ad ogni cosa.

L'altro precetto dato da nostro Signore a' suoi discepoli fu di non salutare nessuno per via; anzi lo stesso ingiunse Iddio, per la bocca di Eliseo, a Giezi, quando lo mandò a risuscitare il figlio della vedova: « *Se incontrerai qualcuno,* gli disse il profeta, *non lo salutare; e se alcuno ti saluterà non gli rispondere.* » (*IV Reg.*, IV, 29). Ma, Signore Iddio, quanto sembra contrario all'urbanità ed alla buona educazione il non salutare nè rispondere al saluto! Questa vostra parola è troppo dura. Non è dura, figliuole. Ma voi direte: La stessa legge naturale ci comanda di amare i parenti e di consolarli, ed ecco che anche questo ci è proibito e non ci è permesso neppure di parlar loro; anzi rinchiuse come siamo tra queste mura come in un carcere, ci troviamo circondate come da una siepe di ferro. Oh felici porte, figliuole! felici cancelli, felicissimi muri che vi tengono così unite con Dio ed allontanano da voi tanti ostacoli! Oh felice necessità che vi spinge sempre più verso Dio! Avendo Neemia deciso di riedificare il tempio di Gerusalemme, ed avendo già cominciato ad innalzare i muri del nuovo edifizio, fu da molti tentato d'abbandonare l'impresa; ma egli rimase immobile nel suo pro-

posito e li rimandò con questa risposta: « *Opus grande ego facio, et non possum descendere* ». « *Io attendo ad una grande opera, e non posso partirmi di qua* ». E nessuno potè riuscire a distorglielo da quell'opera nè con grida importune, nè colle più terribili minacce; anzi tutte queste opposizioni non fecero che accrescere il suo coraggio ed infiammare il suo zelo. « *Magis confortavit manus suas* ». (*II Esdr. VI, 3*). Ma quanto è più grande l'opera che avete intrapresa voi, figliuole! È tanto più grande di quella quanto è più degno e sublime di quello di Neemia il tempio che voi edificate al Signore. Egli costruiva dei muri di pietra e un edifizio perituro, voi innalzate un tempio spirituale ed incorruttibile in cui risplende l'immagine del vostro Creatore. Tutta la vostra premura deve essere di attendere a questa fabbrica; e non solo non dovete lasciar l'impresa, ma non dare neppure uno sguardo ai beni della terra, essendo il loro solo aspetto pericoloso come quello del basilisco. Non vi ricordate della moglie di Lot? Che delitto aveva ella commesso, che male avea fatto? Aveva solamente guardato indietro, e tosto fu cambiata in una statua di sale. Ricordatevi spesso di quelle terribili parole del Signore: « *Nessuno, che dopo aver messo la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio* ». (*Luc. IX, 62*). Non disse: chi avrà lasciato di arare, o qualche cosa di peggio, ma solamente *chi guarderà indietro*. Non essendovi un

solo minimo istante di vostra vita che non sia dovuto a Dio, dovete tener sempre gli occhi fissi verso di lui. È vero che voi siete *nell'atrio della casa del Signore* (*Ps. CXXXIII, 1*), ed avete molti aiuti per salvare le anime vostre, ma è vero altresì che quanto più sono potenti i soccorsi di cui abbondate, tanto più il demonio raddoppia li sforzi per sedurvi ed ingannarvi se potesse, onde allontanarvi da Dio e trarvi seco nel precipizio. Per questo motivo dovete sempre, come Giobbe, *diffidarvi delle vostre opere* (*Job. IX, 28*) *e attendere alla vostra salute con timore e tremore*, come dice l'Apostolo (*Phil. II, 12*). Quali peccati avea fatti Giovanni Battista, santificato fino dal seno di sua madre, eletto al nobile ufficio di precursore di Cristo? Pur tuttavia appena quinquenne egli si nascose in un vasto deserto, ed ivi dimorò per ben trent'anni esercitandosi nelle più rigide austerità. Il santo Patriarca Benedetto, Fondatore e Patrono dell'Ordine vostro, stette tanti anni in una spelonca praticando i rigori della più severa penitenza. Aveva egli dimenticato il mondo a tal segno, che una volta non sapeva neppure che fosse il giorno di Pasqua allorquando il monaco Romano venne ad esortarlo a prender cibo. E dopo questi esempi, saravvene alcuna tra di voi tormentata da tanta perniciosa curiosità da voler sapere ciò che accade in città, chi viene al monastero, che cosa c'è di nuovo, come se non ci fosse altra differenza tra il monastero e la pubblica piazza che la sola

clausura? Riconoscete, figliuole, la vostra vocazione e rendetene perpetue grazie a Dio. Sforzatevi di *non ricevere invano la grazia di Dio* (*II Cor. VI, 1*). pel timore di dover patire dipoi tormenti tanto più gravi quanto più segnalati beneficii avrete ricevuto. Prego il vostro glorioso Padre S. Benedetto, e quel *vaso di elezione* S. Paolo, a cui è dedicata questa Chiesa, ed anche quel santo socio di S. Paolo tanto da lui lodato, voglio dire S. Luca, di cui oggi celebriamo la festa, che v'impetrino dal Signore Iddio lume e grazia per conoscere quanto sia sicuro il porto della Religione, quanto pericoloso il mare di questo mondo, e quanto dovete a Dio per tanta bontà usata verso di voi, affinchè presuadendovi bene di queste cose, da questo santo atrio in cui vivete, meritiate di essere dal vostro Sposo introdotte nella *cella vinaria* dei sacri Cantici, cioè nel cielo, dove sarete inebriate dal torrente delle eterne delizie, e seguendo sempre il Divino Agnello, un inno nuovo canterete in perpetuo (*Judith. XVI, 25*).





DISCORSO II

pronunciato nel monastero delle Benedettine in Parma alli 30 Ottobre 1588 in occasione della professione della Madre Maura Lucenia.



Argomento. — **L'anima che si consacra al servizio divino ha da sostenere perpetue lotte — Come lo spirito debba soffocare i lamenti e le rivolte della carne — Il mondo è un perfido o duro tiranno — Bellezza e felicità dell'anima a Dio consacrata.**

Il Signore Iddio, dilettissime figliuole e uditori, il quale conosce la somma nostra miseria e indigenza, ed a cui è manifesto quanto poco possiamo rendergli pei continui beneficii di cui ci ricolma, non esige da noi se non quello che possiamo colle nostre benchè beboli forze, e vuole sopratutto che gli dimostriamo la nostra gratitudine colle parole e colle opere secondo il nostro potere. Onde egli dava al suo popolo prediletto questo comando: « *Entrato che tu sarai nella terra di cui il Signore Dio tuo ti darà il possesso, fatto signore e abitatore di essa, prenderai le primizie di tutti i prodotti, le metterai in un canestro, e anderai al luogo eletto dal Signore Dio tuo per istabilirvi il suo*

culto, e ti presenterai al sacerdote che sarà allora, e gli dirai: confesso io oggi dinanzi al Signor Dio tuo com' io sono entrato nella terra che egli giurò ai padri nostri di dare a noi. E il Sacerdote, preso il canestro dalle tue mani lo porrà sull'altare del Signore Dio tuo ». (*Deut.* XXVI, *1 et seqq.*) Udite ora perchè il Signore volesse questa testimonianza di gratitudine e che la riconoscenza mostratagli col fatto si confermasse ancora colle parole rammemorando i beneficii da lui ricevuti. Difatti il sacro testo continua in questi termini: « *E al cospetto del Signore Dio tuo dirai: il Siro perseguitava mio padre, il quale se n'andò in Egitto, dove stette come forestiero con pochissimi de' suoi, e diventò capo di una nazione grande, forte e numerosissima. Ma gli egiziani ci straziavano e ci perseguitavano imponendoci pesi gravissimi. E alzammo le grida al Signore Dio dei nostri padri, il quale ci esaudì ed ebbe compassione della nostra miseria, del nostro affanno e delle nostre angustie. E ci trasse dall'Egitto con mano forte e colla potenza del braccio, spandendo grandi terrori, operando miracoli e portenti; e c'introdusse in questo luogo, e ci diede una terra che scorre latte e miele. Per questo io offerisco le primizie dei frutti della terra data a me dal Signore* ». (*Deut.* XXVI, *5 et seqq.*). Ora tutto questo, per una singolare grazia di Dio, abbiamo veduto oggi cogli occhi nostri. Il Signore in questo giorno ha parlato al cuore di questa sua

serva che egli si è scelta per annoverarla tra le anime sue predilette, che formano il suo popolo, e per essere egli il suo Dio in perpetuo, nè egli ha parlato invano, avendo ella risposto senza indugio ed obbedito. Beata lei, che ha ascoltato la parola di Dio! (*Luc.* XI, 28). Era essa entrata nell'Egitto, cioè nel secolo; il Siro, vale a dire il mondo, aveva cominciato ad inseguirla e a sedurla co' suoi inganni e colle sue arti, le aveva offerto il principato, le prometteva grandi onoranze; immense ricchezze, piaceri e delizie senza numero. Oh quanto sono perfide e crudeli le freccie di questo Siro, le lance di questo Golìa colla punta armata di ferro! Ma piacque all'Altissimo Iddio di trarla dal mondo per condurla nella terra promessa della Religione, tutta feconda di buone opere ed in cui si gusta a pieno la soavità della santa contemplazione, figurata dal latte e dal miele. *Gridò essa verso il Signore Iddio, ed egli la esaudì ed ebbe compassione della sua miseria, de' suoi travagli, delle sue angustie. e la trasse dall'Egitto,* spiegando tutta la potenza del suo braccio. Imperocchè questo gran cambiamento non potè essere se non l'opera della destra dell'Altissimo, tanto più che la chiamò a sè in un modo così inusitato e direi quasi prodigioso. Oh figliuola veramente felice che ha risposto a quel Dio che la chiamava e si è lasciata attrarre al dolce invito della grazia per fuggire dal secolo e darsi a Dio! Beata lei che piena di gratitudine

per sì gran beneficio ha presentato a me indegno Sacerdote del Signore *le primizie de' suoi frutti*, cioè i tre voti di verginità, di obbedienza e di povertà, perchè io li offerissi a Dio in questa chiesa *che il Signore Iddio si è scelta perchè in essa si invochi il suo nome.* Ella con questi tre voti ha dichiarato con voce ilare e col cuore pieno di letizia, di essere uscita di Babilonia, di essere entrata nella terra promessa e di volervi rimanere tutti i giorni di sua vita per osservarvi la regola del santissimo Padre Benedetto che le è stata imposta. Beata voi, figliuola, cui non già la carne ed il sangue, ma il Padre celeste ha rivelato il sublime secreto della vita religiosa! Nondimeno aspre lotte vi aspettano; imperocchè la vita del cristiano sulla terra è una continua milizia. Anzi per essere voi entrata nel talamo recondito del celeste Sposo, più duri combattimenti avrete da sostenere.

Avete in voi medesima un avversario con cui dovrete star sempre in guerra; e fino dagli stessi principii troverete molti ostacoli che vi renderanno ardua e difficile la nuova vita che avete abbracciata. Badate bene però che non vi succeda come al popolo d'Israele che avete imitato nel suo ingresso nella terra promessa. Quel popolo essendo partito da Aserot ed avendo piantato le tende nel deserto di Faran, Mosè per comando del Signore, mandò degli esploratori a visitare tutta la terra di

Canaan. Questi tornarono dopo quaranta giorni, *e mostrarono,* dice il sacro testo, *dei frutti di quel territorio e fecero il loro racconto dicendo: giungemmo nella terra dove tu ci mandasti, e questa veramente scorre latte e miele, come si può riconoscere da questi frutti. Ma ella ha abitatori fortissimi e città grandi e murate. Ivi abbiamo veduto la stirpe di Enac. Da mezzodì abita Amalec; l'Eteo, il Gebuseo e l'Amorreo sulle montagne, il Cananeo verso il mare e intorno al Giordano. Frattanto Caleb per sedare il rumore che cominciava a levarsi nel popolo contro Mosè, disse: andiamo a prender possesso di quella terra, perocchè noi potremo conquistarla. Ma gli altri che erano andati con lui, risponderano: non possiamo andar contro quel popolo, perchè è più forte di noi. E screditarono presso i figli d'Israele la terra che avevano visitata, dicendo: la terra che abbiamo percorsa divora i suoi abitanti; il popolo che abbiamo veduto è di grande statura. Vi abbiamo veduto certi mostri de' figliuoli di Enac di razza di giganti, paragonati ai quali noi eravamo locuste.* Num. XIII. 33. Per le quali cose tutta la moltitudine alzò le strida e pianse tutta quella notte dicendo: *Piacesse al cielo che noi fossimo morti in Egitto e piaccia al Cielo che noi possiamo perire in questa vasta solitudine!* Num. XIV. 2.

Siete composta di anima e di corpo, di spirito e di carne, figliuola dilettissima del Signore, spo-

sata oggi a Cristo, ed avete consacrato a Dio ambedue queste parti di voi medesima, e con ambedue approdaste al porto della Religione, codesta terra che abbonda di latte e di miele. Ora voglio parlare all'una e all'altra di queste parti e domandare a ciascuna che cosa ci racconti di questa città così ben fortificata. Sia Caleb la figura del vostro spirito; mormorerà forse la vostra carne non altrimenti che la turba d'Israele, imperocchè la carne contraddice sempre allo spirito. Orsù parla, o carne; che pensi tu del monastero? Hai considerato i ricchissimi prodotti di questa terra? Ti sento già rispondere: sono bellissimi ed eccellentissimi questi frutti, cui tuttavia io gusto appena, ma deh! come son cinte di mure le città di questa regione! come serrate di porte! come sbarrate le finestre! tutto è rinchiuso da cancelli e muraglie! E chi son'io da poter *uscire in battaglia con questi terribili giganti* dei terreni appetti? Che miracoli, che portenti sono mai questi: contradire a se stesso, rinunciare ai parenti, alla nobiltà, alle ricchezze, al mondo, privarsi insomma della dolce libertà! *Oh fossi morta in Egitto piuttosto che vivere in questa solitudine!* Me misera, che avendo prima indossate vesti preziose tinte coi varii colori dell'India, e goduto ogni sorta di sollazzi e piaceri, ora sono vestita di nero e tutta scolorata; dovunque io rivolga gli sguardi, non vedo che squallore e tristezza. Dove sono adesso e quello

stuolo di servi e di ancelle che solevano circondarmi, dove i concenti, i canti, le armonie, dove le squisite vivande, dove le vesti purpuree adorne di ricami ? Tutto questo è finito per me ; qui tutto mi parla di penitenza, di mortificazione ; qui non risuonano che gemiti e pianti ! Ahime ! che vivo come se fossi morta ! Io stessa mi sono tolta il fiore degli anni miei ! Ma non avrei potuto salvarmi anche nel mondo ? Il cielo è forse fatto per le sole monache ? Nel mondo avrei potuto prendermi dei sollazzi onesti, e dopo di avere goduto moderatamente i piaceri della terra, passarmene alle eterne delizie.

O stolta ed insensata ancella, che sempre mediti la rovina dell'anima, tua padrona! *giumento insipiente*, che non hai di mira che le cose caduche, *ritirati da me satana, tu mi sei di scandalo, perchè non hai il gusto delle cose di Dio.* (*Matth. XVI, 23*). Tu reputi dunque una morte il morire al mondo e vivere per Iddio? Ma non è questa piuttosto una felicissima vita? Stimerai perduto il fiore degli anni tuoi per averlo consacrato a Cristo tuo Sposo, *il Re dei re, il più bello dei figli degli uomini?* (*Ps. XLIV, 3*). E non sai quanto sia più sicuro lo stare nel porto, qual'è la beata sorte dei religiosi, che l'essere sbattuto senza posa dai flutti del mare di questo mondo? Or veggo, come già io lo sapeva, che tu sei indegna di essere ascoltata. Ed affinchè tu ancora impari cose migliori, rivolgerò ad altri il mio discorso.

Avete udito, anima benedetta, il parlare della vostra stolta ancella? Avete udito come questa cieca pretenda giudicar dei colori? Adesso, di grazia, che vi pare a voi di questa terra in cui siete entrata? Imitate Caleb a cui vi ho paragonata; fate cessare il mormorìo di questa turba tumultuosa, e manifestate liberamente ciò che pensate. Udite, tutti quanti siete presenti, udite parlar l'anima, o piuttosto lo Spirito Santo, che parla all'anima e le suggerisce queste parole: « *Sono io negra al di fuori, ma bella soprammodo internamente.* » Che altro è la libertà del mondo se non la crudele servitù del peccato? che cosa è il mondo se non quel *durissimo ergastolo* degli egiziani donde il Signore si è degnato di liberarmi? (*Exod. VI, 6*). Che altro è il mondo se non quella *campagna nella terra di Sennaar* in cui i miseri mortali disegnano di edificare città e torri che s'innalzino sino alle nubi e poi rimangono sempre stranamente delusi? (*Gen. XI, 2*). Che cos'è il mondo se non quella *campagna di Dura*, dove gli uomini infelicissimi, seguendo il superbissimo Nabucodonosor, si fanno ergere statue d'oro e vogliono esser tenuti per altrettanti Dei? (*Dan. III, 1*). Non è il mondo quel *campo pieno di aride ossa*, prive d'ogni vigore della divina grazia? (*Ezech. XXXVII, 1*). Il mondo è una terra di confusione, un Egitto, una Babilonia. E a chi dovranno paragonarsi quei cristiani redenti col sangue di Cristo che si danno al mondo e alle sue pompe, se non a quegli uomini che deplora Geremia, i quali dopo aver ban-

chettato tra le delizie, perivano poi in mezzo alle strade, e dopo di essere stati allevati in mezzo alla porpora, si avvolgevano nel fango? (*Thren.* IV, 5). Disgraziati mortali, i quali, per possedere il regno de' cieli e fatti a somiglianza di Dio stesso, si avviliscono a tal punto da volersi saziare colle ghiande degli animali immondi! Ma può il mondo dar veri onori, essendo questi come quei cocchi di Faraone che il Signore sommerse insieme con esso nel profondo del mare? La sua gloria poi e il suo splendore, che passa come il fieno, sono giustamente chiamati da Giobbe la bellezza dello stolto, e da lui maledetti: « *Io vidi*, dice egli, *un insensato*, cioè un mondano, *aver messe sode radici, e subito maledissi la sua appariscenza* ». (*Job.* V, 3).

Offre bensì il mondo certi non so quali piaceri, ma questi non sono altro che un amo nascosto sotto l'esca. O quanto sono mortiferi quei veleni che esso porge in tazze il cui labbro è asperso di miele! I piaceri e i sollazzi del mondo assomigliano a quel banchetto di Filistei di cui parla la S. Scrittura. Gozzovigliavano essi e s'inebriavano; scosse Sansone la colonna che sosteneva quella casa, crollò l'edifizio e schiacciò sotto le sue rovine tutti quei convitati, e l'anima loro sprofondò nell'inferno, imperocchè sta scritto che « *il riso* del mondo *sarà mescolato col dolore, e all'allegrezza succederà il pianto* » (*Prov.* XIV, 13). Inoltre quelli che si abbandonano ai piaceri del mondo sono simili ai flutti del mare che sono in continuo moto e agitazione; per loro non c'è mai pace, mai

riposo; la loro coscienza non è mai in sicuro; tremano sempre di paura, anche dove non c'è da temere, vedendo ogni giorno deluse le loro speranze. Nè è meraviglia; i loro edifici fondati sull'arena non possono aver solidità. Il mondo, e tutte quelle cose che in esso si hanno in sì gran pregio ed a cui gli uomini si appoggiano come ad alberi robusti, non sono che fragili canne; si spezza la canna, e chi vi si teneva appoggiato stramazza e spesso si fora anche le mani. (*Is.* XXX*VI*, 6). Ah che perfido traditore è il mondo! Non accarezza se non per iscannare; non porge vivande se non per avvelenare. Nella disgrazia poi non può egli dare alcun soccorso, essendo simile a quel ricco malvagio di cui dice l'Ecclesiastico: « *Se tu gli farai dei presenti, ti accoglierà, e se non avrai che dare ti abbandonerà. Se hai qualche cosa, banchetterà teco ed esaurirà il tuo avere e non avrà compassione di te. Se di te avrà bisogno, ti gabberà, e con viso ridente ti darà delle speranze; ti prometterà monti d'oro e dirà: di che hai bisogno? e ti confonderà coi suoi banchetti fino a tanto che in due o tre volte ti rifiuterà e all'ultimo si burlerà di te, e poi vedendoti ti volterà le spalle e scuoterà il capo contro di te* ». (Eccli. XIII, 5 et seqq.) Qual padrone, anzi qual tiranno più duro del mondo verso chi lo serve e gli obbedisce? Udite come egli tratti i suoi sudditi. Mentre Davidde inseguiva gli Amaleciti, i suoi compagni trovarono in mezzo alla campagna un Egiziano che a lui condussero; gli die-

dero del pane, dell'acqua e delle frutta, onde si riebbe e si ristorò, perocchè erano tre dì e tre notti che non aveva mangiato nè bevuto. Davidde allora gli disse: *Chi sei tu? donde vieni? dove vai?* Rispose quegli: *Io sono un giovane egiziano, servo di un Amalecita; il mio padrone mi ha lasciato perchè cominciai ad aver male ieri l'altro.* (I Reg. XXX, 11). Oh quanto sono infelici i seguaci del mondo! appena cominciano ad aver male, appena sono colpiti da qualche infortunio, tosto sono da lui abbandonati e si trovano costretti a morir di fame e di sete; il mondo avea loro fatte ampie promesse, ma nulla può dare perchè non ha niente; i suoi cibi non sono tali da poter saziare la nostra fame. Chi può nutrirsi d'aria e di vento? Di solido, di solido cibo abbiamo bisogno, e questo non può averlo il mondo. Anzi quando viene il bisogno, egli non dà neppure i falsi beni che possiede, e come quello spietato Amalecita, abbandona infermi in mezzo alla campagna i miseri che ha ingannati. E ancora sarebbe poco se non facesse che abbandonarli; il peggio si è che lascia nude e piene di vergogna anche le anime dopo di averle tratte a mal fare. Tale è appunto la minaccia fatta già altra volta dal Signore: *Ti darò in balìa degli amatori tuoi, ed essi distruggeranno il tuo covile, rovineranno il tuo postribolo, ti spoglieranno delle tue vestimenta, porteranno via tutto quello onde eri bella, e ti lascieranno ignuda e piena d'ignominia.* (Ezech. XV, 39).

Che ho dunque a fare col mondo e con tutte le cose di quaggiù? dice cotesta figliuola. Mi sono partita da Gerico, nè più vi ritornerò; sono entrata nella casa della libertà, non mi assoggetterò più giammai a quella misera tirannide, m'innalzerò al disopra della terra, nè il mondo potrà più indurmi a menar vita terrena al pari dei giumenti. Simile a quel volatile che si chiama uccello del paradiso, mi terrò sempre in alto, nè scenderò mai al basso. Oh felicissimi coloro che in tal modo disprezzano il mondo! Veramente questi *dii forti della terra sono stati grandemente esaltati*, dice il Salmista. (Ps. XLVI, 10). Questo vero disprezzo del mondo fa gustare all'anima quel soavissimo piacere, quella gioia di cui è inondata la Sposa dei Cantici quando si appoggia al suo Diletto; allora niun altro godimento esteriore può riuscirle grato, e la gloria mondana non le cagiona più alcun contento; sicchè essa sinceramente esclama: *Non vuol più alcuna consolazione l'anima mia*, essendo pienamente convinta, e dichiarando con certezza che *la carne è fieno e tutta la gloria della carne è come il fiore dei campi.* (Is. XL, 5). *Mi sono ricordata di Dio,* dice ella, *ed ho trovato diletto e conforto.* (Ps. LXXVI, 3). In lui sono le vere delizie, egli è l'oggetto della mia ferma speranza, egli mi procura le solide consolazioni e gli eterni gaudii. Non farà il Signore come quell'Amalecita, abbandonandomi nell'infermità, ma egli *sarà meco nella tribolazione, me ne libererà e mi glorificherà.* (P. XC, 15).

Oh quanto largamente rimunera il Signore coloro che per amor suo disprezzano il mondo! Che grandi premi dà egli pei minimi sacrifizi! Noi lasciamo la terra, ed egli ci ricompensa col cielo, noi abbandoniamo il mondo, egli ci accoglie nel regno della sua gloria. Queste cose le ha promesse il Signore principalmente a noi che abbiamo dato addio a tutte le cose terrene, dicendo per la bocca d'Isaia: « *Non dica il figliuolo dello straniero che si unisce al Signore: il Signore con muro di divisione mi separerà dal suo popolo, e l'eunuco* (cioè il casto) *non dica: ecco che io sono un legno secco. Imperocchè queste cose dice il Signore* ai casti: *coloro che osserveranno i miei sabati e ameranno quello ch'io voglio, e manterranno il patto con me, darò loro nella mia casa e dentro le mie muraglie un posto ed un nome migliore di quello che hanno i figli e le figlie; un nome sempiterno io darò loro che non perirà giammai.* » (*Is. LVI, 3*). È pur grande il guadagno che io fo con Dio, dandogli così poco per ricevere in cambio un'immensa retribuzione! Nè parlo solo dei beni spirituali ed eterni, ma sì ancora delle comodità temporali. Dal monastero sono bandite le sollecitudini del secolo, bandite le cure, bandite le inquietudini; qui niuna cosa esteriore od interiore mi angustia nè mi travaglia: ma se voglio posso godere di una perpetua tranquillità di animo.

Credetemi pure, dilettissime figliuole, sebbene siate vestite di nero, nondimeno lo squallore esterno del-

l'abito è compensato dallo splendore interno dell'anima; e solo in questo Iddio si compiace. Anzi questo tetro colore fa tutto il vostro decoro, potendo ciascuna di voi dire colla sposa dei Cantici: « *Non badate se sono bruna, dappoichè il sole mi fe' cangiar di colore* ». (*Cant. I, 5*). Gesù Cristo, il vero Sole di giustizia, coi raggi della divina sua luce e del suo amore vi ha in tal modo scolorate. Felice chi perde un color vano e fugace per rivestirsi di un tale splendore! L'amore, figliuole, l'amore di Cristo vi ha fatte così oscure. Oh santissima mortificazione che rende i vostri corpi puri e candidi come l'avorio, che v'insegna a vincere il demonio, che mentre debilita le vostre membra corrobora il vostro spirito! Le più dolci armonie, i più soavi odori non sono tanto grati all'uomo quanto è gioconda e gradita al cospetto del vostro celeste Sposo l'austerità della vostra vita.

I monasteri sono invero solitudini che separano dal consorzio dei malvagi; ma oh quanto sono da desiderarsi tali solitudini! Quanto le stimava Geremia quando diceva: « *Chi mi darà nella solitudine una capanna da viaggiatore, affinchè io lasci il mio popolo e mi ritiri da costoro? Perchè essi sono tutti adulteri, una turba di prevaricatori* ». (*Jerem. IX, 2*). Voi non vedete il mondo nè ciò che in esso avviene; ma che altro è questo fuorchè non vedere tanti motivi di gemiti e di pianti, essendo il mondo tutto soggetto al male, *totus in maligno po-*

situs, e per conseguenza, tutto ambizione, tutto superbia? Voi siete fuori del mondo, il quale è come l'atrio del pretorio; finchè Pietro vi si trattenne, negò Cristo per ben tre volte; quando poi ne fu uscito pianse amaramente il peccato commesso. Qual luogo più atto alla penitenza, della solitudine? Dove si acquista più facilmente il paradiso che in questo sacro ritiro? O solitudine altissima! se pur debba dirsi solitudine quel luogo dove insieme cogli angeli santi menate una vita angelica. Più candidi del latte, più risplendenti dell'oro saranno i vostri corpi nella universale risurrezione. Vi mancano è vero certe consolazioni terrene che sembrano arrecar diletto ai mondani; ma quale sovrabbondanza di consolazioni divine è data a voi in compenso, la minima delle quali vale senza paragone più di tutte quelle del mondo insieme! Le vostre osservanze paiono cose prodigiose a prima vista, ma quanti aiuti e quanta forza vi dà il Signore per adempirle! Imperocchè egli non c'impone alcun precetto, senza provvederci inoltre dei soccorsi necessarii ad eseguire quello che ci comanda. Pare un giogo la sua legge, ma è soave, sembra un peso, ma è leggero. (*Matth.* XI, 29).

La mortificazione di Cristo con cui santificate i vostri corpi vi rende simili al cocchio di Salomone, il quale al di fuori era fatto di legno del Libano ben levigato, immagine del vostro corpo afflitto dalle austerità; ma al di dentro era sostenuto da colonne d'argento che figuravano la mondezza e il candore

dell'anima. Era inoltre tutto coperto d'oro, simbolo della carità, che è quell'oro purissimo provato col fuoco, di cui il Signore vuole che facciamo tesoro! (*Apoc. III, 18*). Oh se conosceste quello che siete, quanto vi gloriereste del vostro stato, vedendovi figlie e spose di Cristo, destinate ad essere nell'eternità le compagne inseparabili dell'Agnello immacolato! Sì, di voi è scritto che *seguirete l'Agnello dovunque ei vada.* (*Apoc. XIV, 4*). Voi siete il tesoro riposto in vasi di creta (*II Cor. IV, 7*); voi finalmente quelle spose vestite di bruno, ma splendenti di quella bellezza che il solo vostro sposo sa scorgere, della bellezza interna; imperocchè tutta la gloria della figlia del Re è nell'interno. (*Ps. XLIV, 14*).

Chè se è così, e se tutto ciò che è in voi ed intorno a voi appartiene a Dio e a lui si riferisce, e se il mondo non può pretendere nè a voi nè ad alcuna delle cose vostre, obbedite, figliuole, alla voce di Colui che vi dice: *Rendete adunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.* (*Matth. XXII, 21*). E poichè non dovete più nulla a Cesare, rendete tutto a Dio, non pensate che a Dio, non gustate che Dio, non amate che Dio.

Ma tutto questo ragionamento diretto alle vergini non ispetterà forse anche a voi, figliuoli, almeno in parte? Anzi sommamente; ed avreste acquistato moltissimo quand'anche ne ricavaste il solo vantaggio di avere imparato da queste ultime parole dell'Evangelio questa grande massima, che cioè nell'ammi-

nistrare la giustizia e nel decidere le ragioni di ciascuno, dovete rendere al principe secolare ciò che è di lui, senza però deufradare Iddio dell'ossequio che gli è dovuto. Siete insigniti dell'immagine di Dio ed avete ricevuto in dono un'anima immortale. *Di chi è questa immagine e questa iscrizione?* (*Matth.* XXII, 20). Non è forse di Dio? E perchè toglierla a Dio per darla a Cesare? Dio vi permette di pagare il tributo a Cesare, e Cesare v'impedirà di rendere a Dio ciò che è dovuto a Dio? Lungi da voi un tal pensiero. Anzi è tanto necessario il rendere a Dio ciò che gli appartiene, che voi non potete operare la vostra salute senza rendere al principe la debita soggezione, cioè senza obbedire anche in questo a Dio che ve lo impone, essendochè in quelle stesse cose che fate per Cesare, se operate non già solo in apparenza e *ad oculum*, come dice l'Apostolo, ma pel Signore, voi in questo servite Dio.

Faccia il Signore Iddio che noi tutti, finchè vivremo, ci adoperiamo con ogni sforzo a compiere questo dovere. Vi avrò sempre nel cuore, o vergini santissime, e voi principalmente, dilettissima figliuola, che in certo modo posso chiamare *mia corona* nel Signore (*Phil.* IV, 1), e che io ho generata in Gesù Cristo, essendochè, come altra volta vi dissi, sebbene abbiate avuto molti maestri, non avete però molti padri. Pregherò sempre il Signore Iddio *che la carità vostra* e di voi tutte *abbondi ancora più e più in cognizione ed in ogni discernimento, af-*

finchè eleggiate il meglio e siate sincere e sicure da ogni inciampo fino al giorno di Cristo, ricolme di frutti di giustizia per Gesù Cristo a lode e gloria di Dio. (*Phil. I, 9*). Io so, mio Signore Iddio, che voi disaminate i cuori ad amate la semplicità; onde questa vostra figlia e sposa oggi *nella semplicità del suo cuore ha offerto con gaudio tutto ciò che aveva*, corpo, anima, volontà, tutta se stessa; ed io indegno vostro servo l'ho veduta con grande gaudio offrire questi suoi doni. *Signore Dio d'Abramo, di Isacco e d'Israele nostri padri, conservate in eterno questa disposizione del cuore di lei, e sia durevole questo suo affetto al vostro culto.* (*1 Paral.* XXIX, 17). Fate, Signore Iddio, che noi tutti siamo un giorno ammessi nel cielo con lei per godervi eternamente. Così sia.



DISCORSO III

tto alle Cappuccine di S. Prassede in Milano il giorno della loro festa titolare addì 21 Luglio 1583.



omento. — Spiegazione delle due parabole della gemma preziosa e del tesoro nascosto — Le parabole di Gesù Cristo sono perle preziose — Il cielo è il tesoro nascosto del Vangelo — I vari ordini dei santi del Paradiso sono le pietre preziose della celeste Gerusalemme — La verginità è gemma di gran pregio e tesoro nascosto — Con quanta forza e soavità Iddio chiama le anime al suo servizio — Relazione che hanno tra di loro i voti religiosi — Il tesoro dei santi voti deve conservarsi sotto la custodia dell'umiltà — Elogio della gloriosa Vergine S. Prassede.

Celebriamo oggi, figliuole dilettissime nel Siore, colla santa Madre Chiesa, la festa della glosissima vergine S. Prassede; festa nostra e vostra, ta della città di Roma e della santa Chiesa catica; di tutta la santa Chiesa, dico, la quale diede Cristo una sì nobile figlia e sposa; della città Roma, che S. Prassede illustrò co' suoi natali; ta vostra particolare, essendo la vostra chiesa licata a questa santissima vergine alla cui spele protezione siete state affidate; festa nostra fimente, per essere noi Cardinale del titolo di Prassede. E quanto a noi, abbiamo piuttosto mo-

tivo di piangere che di ragionare in questa solennità, la quale ci ricorda che essendo noi, per una così alta dignità, i cardini della santissima Sposa di Cristo, dovremmo anche distinguerci dagli altri per molte doti e virtù dalle quali ci vediamo tuttavia molto lontani. Ma riguardo a voi, dilettissime figliuole che siete affidate alle nostre cure, l'ufficio di pastore che ci è stato imposto esige che per vostra spirituale utilità diciamo qualche cosa sulla festa di quest'oggi. Lasciando adunque da parte ciò che spetta a noi; prenderemo dal testo del Vangelo e dagli esempi di S. Prassede occasione di parlarvi della grandezza del vostro stato, della sublimità della gloria celeste e dei mezzi di conseguirla. Per quello poi che riguarda noi in particolare, confidiamo nelle vostre preghiere per ottenere dal Signore Iddio la grazia di adempire degnamente i gravi obblighi del nostro stato.

Nostro Signore nel santo Vangelo propone quattro bellissime parabole, quella cioè del tesoro nascosto nel campo; quella della gemma preziosa, della rete gittata in mare, e del ricco padre di famiglia che imbandisce un convito. Omettendo queste due ultime, esporremo solamente le due prime. E qui tosto ci si offre a considerare l' infinito amore di nostro signor Gesù Cristo, il quale non solo nell'antico Testamento, ma anche nel nuovo si degnò adattarsi alla nostra capacità. Perocchè siccome tutte le nostre cognizioni hanno origine dai sensi e dagli

oggetti esteriori, il nostro intelletto è così debole e tardo che non può capire le cose spirituali, e molto meno le divine, se non per mezzo delle cose sensibili. Onde il Divin Salvatore che era venuto ad insegnarci i celesti coman damenti ed a farsi il maestro del mondo, avendo egli detto molto tempo prima: « *Io sono il Signore Dio tuo che insegno quello che giova* » (*Is.* XLVIII, 17), sapendoci inabili a capire quei sublimi misteri e divini arcani, mosso da immenso amore verso di noi, ed avendo compassione della nostra debolezza e ignoranza, c'insegnò le cose spirituali per via di oggetti sensibili, e c'insinuò le verità celesti per mezzo di similitudini e di parabole. Chi, al considerar tutto questo, non si metterà a deplorare la nostra miseria e ad ammirare la somma degnazione e carità di Dio? Perocchè la nostra miseria e povertà spirituale ci mostra la gravità del peccato, essendo essa una conseguenza della trasgressione dei nostri progenitori e in noi trasfusa come per diritto di eredità; la carità divina deve riempirci di stupore al vedere il Dio Altissimo umiliarsi verso delle vilissime creature con una tale condiscendenza che nessuna parola umana potrà mai esprimerla.

Anche questo complesso di parabole, dilettissime figliuole, anche la stessa dottrina di Cristo era un tesoro, nascosto bensì ai perfidi cuori dei Farisei che la disprezzavano, ma abbastanza conosciuto da Pietro, a cui domandando il Salvatore se anch'egli

volesse partirsi da lui, tosto rispose: « *Signore, a chi andremo noi? Voi avete parole di vita eterna* ». (*Is. VI, 69*). Questa celeste dottrina era pure la gemma preziosa del Vangelo; imperocchè non tanto risplendono i topazii, i carbonchi e tutte le gemme d'Oriente, quanto risplendevano nei cuori degli uomini le parole di Cristo. Vedete quanta luce penetrò nei cuori di Pietro, di Andrea, di Giacomo, di Giovanni, di Matteo e degli altri mentre ascoltavano gl'insegnamenti del Salvatore; quali raggi più risplendenti di quelli del sole vibrava egli nei loro animi allorquando da pescatori li faceva predicatori, da rozzi e idioti li rendeva maestri delle nazioni, e li obbligava chi a lasciar le barche e le reti, chi ad abbandonare il telonio, altri a rinunciare a tutto ciò che possedevano per seguire Cristo loro Maestro! Alcune gemme hanno virtù di attrarre molte cose; ma questa preziosissima gemma, oh quanta virtù aveva ella mai, mentre con certe quali funi e catene fortissime tirava a sè gli uomini! Negli uni risvegliava il dolore della passata vita, negli altri eccitava l'amore di tutte le virtù, ed altri simili maravigliosi effetti operava nelle anime. Ma donde avviene che la dottrina di Cristo essendo ancora la stessa ed avendo la medesima virtù, in molti non produce più gli stessi effetti di allora? La ragione si è che i loro cuori erano di carne, ma adesso i cuori di molti sono più duri della pietra e del ferro.

Il regno dei cieli è anche quel gran tesoro e

quella preziosa gemma di cui parla nostro Signore nel Vangelo. Quella gloria celeste, quella perpetua felicità, quell'aggregato di tutti i beni senz'ombra di male è propriamente un tesoro nascosto: perchè come sta scritto: « *Nè occhio vide giammai, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.* » (*I Cor. II, 9*). Oh che tesoro è il cielo! tesoro che contiene tanti tesori: la cognizione perfetta di Dio e di tutte le cose in premio della fede, il godimento di tutti i beni che succede alla speranza, e l'ardentissimo fuoco del divino amore! Oh di quante perle è adorna la patria celeste le cui porte sempre aperte sono tutte splendenti di fulgide gemme! Ma perchè mi farò a descrivervi io la bellezza e gl'immensi tesori di quella città? Udite piuttosto come ce la dipinge egregiamente S. Giovanni ispirato da Dio: « *E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide; la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati d'ogni sorta di pietre preziose... E le dodici porte sono dodici perle, e ciascuna porta era d'una perla; e la piazza della città oro puro, trasparente come cristallo.* » (*Apoc. XXI, 18 seqq.*) Oh che perle sono in cielo i cori degli Apostoli! che infuocati zaffiri gli eserciti dei martiri! che crisoliti le schiere dei confessori! che candidi e splendidissimi diamanti le santissime vergini! Tra le quali ora risiede l'illustre vergine santa Prassede, là in-

trodotta in virtù dei suoi meriti. Non così risplende il sole in mezzo agli astri come voi, Vergine santissima, e nobilissima sposa di Cristo, risplendete in cielo coi raggi luminosi della vostra castità, illibatezza e carità.

Oh che tesoro, che perle sono mai quelle palme e quelle corone apparecchiate in cielo alle sacre vergini che professano il nobilissimo vostro stato! Ora già le gode l'ancella di Dio Prassede, ora le possiedono nel regno di Dio le inclite sue compagne; e sono preparate anche per voi se seguendo i loro vestigi terrete quella strada che esse hanno battuta, giacchè delle tre aureole destinate in cielo ai santi, la prima è per voi, l'altra pei Martiri, pei Dottori la terza.

Di qui potete argomentare, figliuole, che gran tesoro sia il vostro stato, che preziosa gemma, anzi di gran lunga più preziosa di tutti i tesori. Dappoichè gli altri tesori, perduti che siano o rapiti, si possono alle volte ricuperare; ma questo, perduto una volta, non si riacquista più. Onde la S. Chiesa, ammaestrata dallo Spirito Santo, non senza ragione propone questo Vangelo nelle feste delle sante vergini. D'altra parte, qual perla più preziosa di un'anima pura in un corpo puro? Questa purità vi rende somigliantissime agli angeli, ed in certo qual modo anche superiori ad essi, giacchè quello che il Signore ha concesso loro per natura, in voi l'opera la grazia col libero assenso della vostra volontà; e quella purità che essi hanno

nella patria, voi la conservate illibata in questa valle di lagrime, in mezzo a tanti cimenti, in questo impurissimo mondo, dove tutto è concupiscenza degli occhi e della carne e superbia della vita. Siano pure quei beati spiriti esenti da ogni materia, voi dal canto vostro, benchè rivestite di carne, vivrete al di fuori e al di sopra della carne. Felici le anime che disprezzando le lusinghe del mondo e gli allettamenti dei sensi, hanno abbracciato questo eccellentissimo stato e tendono ad acquistarsi una nobilissima corona per essersi distaccate dalla carne affine di unirsi a Dio! È questo veramente un tesoro celato, perchè il mondo, cieco, corrotto e ignorante, non ne conosce il valore, e male apprezzando le cose, da stoltissimo giudice, chiama carceri i monasteri che sono paradisi, e miseri ed infelici questi claustri che vi tengono separate dal mondo per congiungervi più strettamente con Dio. Il mondo piuttosto, infelicissimo egli medesimo, rende infelicissimi i suoi seguaci non pascendoli che di fumo o di vanità affine di accecarli, e finalmente li lascia poveri e indigenti dopo di averli lusingati con mille promesse di cose che non ha nè può dare. Del resto nessuno meglio conosce i suoi inganni di chi ne è più libero e lontano, e con occhio lucido ne esamina gli andamenti e la condotta. Oh quali tesori sono questi: separarsi totalmente dal mondo, lasciare per amor di Dio il padre, la madre, i fratelli, i parenti, gli amici; attendere assi-

duamente all'orazione; vivere in unione perfetta con Dio; conversare con Dio e cogli angeli; mor tificare la carne con digiuni, penitenze e varie austerità; niente sapere di ciò che si fa nel mondo! Oh che tesori! che perle! È questa veramente la manna nascosta che il Signore, nell'Apolicasse, promette di dare a chi vince.

Ma forse potrà sembrare ad alcuno che le due parabole da noi riferite significhino la stessa cosa, eccettuato che nella seconda si chiama perla ciò che nella prima è chiamato tesoro. Ma perchè il Signore avrebbe voluto significare la stessa cosa con parole di diverso significato, egli che ha dichiarato dover noi rendergli rigorosissimo conto di ogni parola oziosa? Lungi da noi una tale supposizione. Tutte le parole di nostro Signore erano così piene di altissimi misteri, che non vi è lecito, figliuole, di credere che queste due parabole differiscano solo nei termini. Imperocchè sebbene in esse si parli di due uomini che vendono tutti i loro beni, l'uno per fare acquisto d'un campo in cui è celato un tesoro, l'altro per comperarsi una gemma, tuttavia differiscono molto l'una dall'altra, ed in questo divario troviamo un motivo potente di animarci al coraggio e alla speranza. Ed in vero, nella prima parabola, colui che nello scavare il campo trovò un tesoro, non aveva neppure in mente di cercarlo, ma lo scoperse a caso, fuori d'ogni aspettazione, d'ogni speranza. Non così il mercadante che andava in cerca di buone perle,

il quale trovò finalmente quello che cercava con somma diligenza, ardore e fatica. Questa differenza ci mostra due mezzi di conseguire la grazia, i quali c'insegna nostro Signore, e corrispondono ai due diversi modi con cui egli chiama le anime al suo servizio. Infatti alcuni cercano la grazia e la trovano, altri ne sono come insensibilmente prevenuti. È vero che anche i primi, per cercare la grazia, hanno bisogno di essere da essa prevenuti ed eccitati, ma i secondi sono ricolmi di favori e privilegi specialissimi, trovandosi ripieni di grazia come all'impensata, a differenza dei primi i quali l'ottengono in premio dei loro sospiri ed accesi desiderii. Di modo che, se da una parte è ammirabile la felicità degli uni, dall'altra è pur sommamente lodevole la diligenza e la costanza degli altri. Un bello esempio ci porgono di questa duplice grazia la Samaritana e la Cananea dell'Evangelio. La prima mentre scavava la terra, trovò il tesoro; nell'andare al pozzo, trovò il fonte della vita; volendo attingere acqua, attinse da Cristo un'acqua che zampilla sino alla vita eterna; la seconda invece, quale negoziatrice attivissima, dopo tante difficoltà e contraddizioni, dopo di essere stata rigettata come un cane, ottenne finalmente quello che cercava con tanto ardore.

Osservate ancora, vi prego, un altro mezzo per conseguire la grazia, ed insieme vedete quanto sia liberale il Signore verso di tutti. Alcuni fino dai teneri anni, prevenuti dalla divina grazia, si danno

al servizio di Dio; altri, dopo di aver vissuto per molti anni immersi negli affari del mondo, finalmente si convertono al Signore. Quelli, da negozianti, fino dalla prima età si danno a cercare la virtù e la trovano; questi, scavando la terra, e vivendo nel mondo, per un repentino e ammirabile cambiamento trovano Iddio. Osservate Paolo, come nello scavar la terra, mentre era nel campo del mondo, subito trovò il tesoro; come gettato giù da cavallo, privo della vista, prostrato a terra, in un momento di Saulo sia convertito in Paolo, di persecutore in apostolo, di vaso di perdizione in vaso di elezione. Spirante minacce e strage andava a Damasco affine di menar legati a Gerusalemme quanti avesse trovati che professassero la religione cristiana; e poco dopo fu veduto entrare nelle sinagoghe ad annunciare che Gesù è il Figlio di Dio. Onde ne restavano stupefatti tutti quelli che l'udivano, e dicevano: « *Non è egli colui che in Gerusalemme disperdeva quelli che invocavano questo nome, ed è qua venuto a questo fine di condurli legati ai principi dei sacerdoti?* » (*Act.* IX, 21). Oh che cangiamento fu questo, operato dalla destra dell'Altissimo! Oh che tesoro ritrovò Paolo senza averlo cercato! Così, figliuole, alcune vergini fino dai loro teneri anni entrano in monastero, e cercando delle buone perle, ne trovano una preziosa. Fino dalla puerizia sono addestrate alle cose spirituali, a fare altari, a ornare le sacre immagini, a praticare l'orazione, a frequentare le chiese, e ve-

nuta l'età della professione, trovano la gemma della Religione che già da gran tempo cercavano. Altre invece, vissute nel campo di questo mondo, dopo di aver passati molti anni di vita nello stato coniugale, finalmente per una maravigliosa operazione della grazia del Signore Iddio, ritrovano il tesoro, intraprendono una vita angelica, riconoscono le frodi del mondo, inorridiscono alla vista dei pericoli che vi s'incontrano, e temendo i naufragi di questo mare, si ritirano nel sicurissimo porto della Religione. Oh infinita bontà di Dio, che in modi sì diversi e mirabili operi la nostra salute! Che speranza dell'eterna vita possiamo noi concepire! Quand'anche non fossimo di coloro che prevenuti da tanta grazia del Signore, fino dalla culla si sono dati al servizio divino, possiamo ancora, a forza di scavare la terra, trovare grandissimi tesori con cui arricchirci.

Ma vogliamo spiegarvi più chiaramente questa differenza. Il primo scavava il campo per aver dei frutti, si affaticava perchè la vite desse dell'uva e la terra del frumento, delle erbe e simili prodotti; sudava per ricavar poco, quand'ecco un tesoro immenso che lo arricchisce. L'altro invece già da tutta la sua vita andava dovunque in cerca di perle, e ne trovò una preziosa. Così il Signore Iddio talvolta si serve dei travagli medesimi che certe anime soffrono nel mondo per chiamarle al suo servizio, di modo che sembrano come spinte dalla necessità, ma da una tale necessità che non toglie loro il libero uso della volontà.

Ve lo dichiarerò meglio con un esempio. Noi abbiamo conosciuto una fanciulla di nobile famiglia, la quale essendo ancora nubile, una sola cosa ardentemente desiderava e chiedeva al Signore, di essere data in isposa a un gentiluomo; allora si sarebbe creduta felice, ricca ed onorata da tutti. Prese ella ogni via per conseguire il suo scopo; finalmente ottenne ciò che tanto bramava e si maritò. Ma ecco che lo sposo, preso dalla gelosia, toglie alla moglie ogni libertà, la tiene sempre chiusa, non le permette neppure d'andare in chiesa, le proibisce fino di parlare coi fratelli e congiunti. Vedete ora come il Signore Iddio per mezzo di queste molestie operò la salute di lei. Muore il marito, ed ella non volendo più subire i disgusti dello stato coniugale che aveva già sperimentati, entrò subito in Religione. Cercava essa gli onori del mondo, le ricchezze, il marito, e nel cercar queste cose trovò Cristo. O felice necessità che conduce all'acquisto di un sì gran bene! O ammirabile sapienza di Dio *che arriva da una estremità all'altra con possanza, e tutte le cose con soavità dispone!* (*Sap. VIII, 4*). Con che soavi funi ci attirate a voi, e quante volte senza che noi ce ne avvediamo, operate la nostra salute! Oh felici e sommamente avventurate quelle anime a cui è dato di giungere per una di queste due vie a servire Iddio ed a conseguire le palme celesti, o come la santissima vergine Prassede, che fino dalla prima età tutta si consacrò al Signore, o come Maddalena, di cui

oggi è la vigilia, la quale da peccatrice che era stata per molto tempo, divenne la discepola prediletta di Cristo!

Ma sì le une che le altre debbono comperare o il tesoro trovato o la gemma cercata, e vendere tuttociò che posseggono per farne acquisto. E ciò ottenete, figliuole, coi santissimi voti, mentre rinunciando al mondo, dispregiate tutto quello che possedete per conseguire questo tesoro, e preferite alle ricchezze la santissima povertà, alle comodità ed ai piaceri della carne la castità, a voi stesse ed alla vostra volontà una prontissima obbedienza. È vero che questi tre voti differiscono tra di loro in pregio, essendo grande il primo, più grande il secondo, e ancora più grande ed importante il terzo, ma tutti e tre sono però necessarii all'acquisto di tal tesoro. È già una bella cosa lasciar le sostanze, le case, i poveri e vendere tutto quanto si possiede; ma lo fecero anche altri senza raggiungere tuttavia il fine al quale tendete voi. È qualche cosa di più degno, il rinunciare ai piaceri della carne e alle delizie del corpo, ma di tutto questo è molto più importante l'olocausto della propria volontà. Gli altri due voti sono offerte, vittime, sacrificii; il primo è raffigurato dalle oblazioni dei frutti della terra, il secondo dalle vittime degli animali. Ma il Signore Iddio c'insegna che di tutti i sacrificii e di tutte le vittime è migliore l'obbedienza, imperocchè colle vittime e le oblazioni si sacrificavano e si offeri-

vano al Signore carni e cose della terra, ma colla obbedienza si sacrifica e si offre la cosa più cara a Dio, la propria volontà; e se gli altri due voti offrono dei frutti, questo oltre i frutti offre pure l'albero. Con tutti e tre vi procurate l'inestimabile gemma della vita religiosa, per poi acquistare l'immenso tesoro della gloria celeste. Inoltre questi voti vi rendono simili agli angeli, anzi a Cristo stesso, il quale essendo ricco, scelse spontaneamente la somma povertà, e perciò volle nascere nell'indigenza, mancare d'ogni cosa, finalmente morir nudo sulla croce. Inoltre menò egli una vita illibatissima; onde in cielo soltanto i vergini stanno vicino all'Agnello immacolato e cantano un inno nuovo. Quanto poi all'obbedienza, il suo cibo fu sempre di fare la volontà del Padre. (*Is. VI, 34*).

Ma questo tesoro che avete trovato, figliuole, dovete nasconderlo e custodirlo gelosamente. Imperocchè più una cosa è preziosa, con più diligenza si deve conservare e tener celata per non esporla agli sguardi altrui. Voi tutte siete, o figliuole, le preziosissime perle per fare acquisto delle quali nostro Signor Gesù Cristo diede tutto quanto avea, e sparse anche tutto il suo sangue; e questo beneficio è comune a voi e a tutti gli altri uomini. Ma quanto a voi in particolare, il Signore vi ha elette per sue spose. Di qui vedete con quanta cura egli vuole che siano custoditi questi suoi tesori che siete voi stesse. O santissimi claustri, o beatissima solitudine che

tieni celate al mondo queste gemme! O muri, o chiavi, o porte avventurate che racchiudono un sì gran tesoro e vi tengono nascoste agli sguardi dei parenti stessi, perchè in niun modo vi distolgano dallo sposo! È così perverso il mondo, così nemico di Dio, e tutte le cose che sono in esso hanno tanta forza di guastare e corrompere, che da tutte bisogna tener lontane con ogni diligenza le sacre vergini. Voi siete la vigna di Cristo, ed egli l'ha come cinta di siepi per chiuderne l'adito a chiunque, ed affinchè il demonio non venga a rapirne i frutti. Ma, Signor Gesù Cristo, non avete voi comandato di onorare i parenti? Perchè dunque questa vergine non potrà parlare a quelli che la misero al mondo? Non foste anche voi soggetto ai parenti? Ma esse, dite voi, non hanno più altri parenti infuor di me; io fo loro da padre, da madre, da fratello, da sorella, esse sono tutte mie, e voglio che con ogni riguardo sieno custodite, perchè *nessuno me le abbia a strappar di mano.* (*Io.* X, 28).

Ma anche voi dovete custodire il vostro tesoro; e sapete come? In primo luogo col tenere bene impressi nel fondo del cuore i voti che avete solennemente professati dinanzi a Dio; e poi col pensare di continuo alle promesse fatte a colui che non si lascia ingannare e che tiene preparati dei beni eterni ed infiniti anche a chi gli fa una minima offerta. Mettetevi sott'occhio, figliuole, gli esempi del vostro Patriarca S. Francesco e della santissima vergine

Chiara, di cui voi professate la regola e il tenor di vita. Considerate la volontaria povertà di tante persone dell'uno e dell'altro sesso che nella vostra santissima Religione servirono il Signore e con una scrupolosa esattezza osservarono ciò che voi prometteste; e se volete partecipare alle loro corone, imitatele anche nelle loro virtù e nel loro ardore.

Ma voi dovete tener celato anche in un altro modo il tesoro delle virtù e dei favori che il Signore Iddio vi concede, cioè sotto il sacro velo dell'umiltà. Imperocchè come la cenere mantiene vivo il fuoco, così l'umiltà conserva intatto il tesoro delle virtù, e niente più direttamente si oppone ai doni di Dio che la vanità. Odia il Signore gli animi altieri e si diparte da quelli che vede invanirsi de' suoi doni. Oh quanto vi giova a custodire questo tesoro l'essere voi non curate dal mondo e il vivere solo alla presenza di Dio *che vede nel segreto!* (*Matth. VI, 4*). Che cosa il mondo vi può promettere di più di Dio? E non si devono riputare stolte quelle religiose che per avere un poco di lode si privano degl'immensi premi delle opere buone? Per questo vi si prescrive con tanto rigore il silenzio che è il geloso custode dell'umiltà e il più solido sostegno dei monasteri, affinchè il demonio non venga a rapirvi il merito delle vostre virtù.

Anzi, se mai talora il Signore Iddio si degnasse di mandarvi qualche straordinaria consolazione o d'accendere in voi più ardenti affetti di divozione,

sia quando pregate, sia quando ricevete il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, dovete tener tutto sotto silenzio e non manifestare questi divini favori che al padre spirituale delle anime vostre, o a quei superiori cui spetta sapere queste cose perchè possano formarne un retto giudizio. È molto delicato lo spirito del Signore, e quando si trova scoperto, subito fugge e si comunica ad altre anime più ritenute e prudenti. La virtù del silenzio deve essere la fida compagna di chi professa la vita religiosa ed è il principale ornamento e il più sicuro custode delle femmine, specialmente delle vergini.

Felice voi, santissima vergine Prassede, negoziatrice attivissima, che andando in traccia di buone perle, ne trovaste una preziosa! Voi, rimasta orfana di padre e madre, potevate dire giustamente col Salmista: « *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore si è preso cura di me.* » *Ps. XXVI, 10*). E lo potete dire anche voi, dilettissime, poichè il Signore vi ha accettate per figlie. Oh quanto è stato nobile questo cambio! quali grandezze tiene il Signore riserbate per chi rinuncia alle miserie di quaggiù! Beata voi, o Prassede, cui fu dato di ritrovare questo gran tesoro, mentre fino dai teneri anni vi dedicaste al servizio di Dio! Felice voi che nata da nobili genitori, ridondante di ricchezze, servita ed ossequiata da gran numero di domestici, metteste sotto i piedi la nobiltà mondana, e venduta ogni cosa ne distribuiste il prezzo ai poveri,

e concedeste la libertà ai vostri servi; e tutto ciò per comperar questa gemma. Voi, finchè viveste, con quanto amore avete servito Gesù nei suoi servi, mentre tenevate nascosti in casa vostra i cristiani da per ogni dove esiliati e cercati dai tiranni per essere tormentati con ogni sorta di supplizi e messi a morte. Somministrare il vitto ai poveri, consolare quelli che gemevano nelle carceri, piangere con quelli che piangevano, compatire a coloro che soffrivano ed erano torturati, deplorare lo spargimento di tanto sangue cristiano, tale fu la vostra vita. Voi felice, vergine santissima, che oltre la celeste visione di Dio, possedete in grado eminente il doppio merito della verginità e del martirio; imperocchè, sebbene non foste martire di fatto, nondimeno siete stata martire ogni qual volta prodigaste le vostre amorose cure ai martiri, poichè la carità vi faceva mettere tutto in comune con loro.

Vedete, figliuole, quanto era grande l'ardore e lo zelo di questa vergine: raccoglieva essa con delle spugne il sangue dei martiri uccisi, e seppelliva i loro corpi esponendo la vita a mille pericoli, senza temere la morte nè paventare le minacce e gli editti dei tiranni. Onde in Roma, nella chiesa di S. Prassede che per ispeciale favore di Dio è la chiesa del nostro titolo, si vede tuttora il pozzo ripieno del sangue e delle ossa dei martiri raccoltivi da questa santa vergine.

Studiatevi adunque d'imitarla questa gloriosissima

vergine, e se non potete raccogliere il sangue dei martiri non essendo più i tempi d'allora, raccogliete almeno le virtù dei santi e delle sante; dagli uni la loro profondissima umiltà, dagli altri la pronta obbedienza, da questi la povertà volontaria, da quelli il geloso amor del silenzio. E non solo dai santi voi dovete imparare queste cose, ma ancora dalle vostre sorelle che con voi menano vita comune nel monastero; e le loro virtù dovete osservare non già per movimento di curiosità, ma per vostro spirituale profitto, notando ciò che maggiormente risplende in ciascuna e sforzandovi di possedere anche voi questi pregi in grado eminente, come le api ingegnose sanno cavare da tutti i fiori un soavissimo miele. In tal modo vi accumulerete grandi tesori. Credetemi pure, figliuole, tutto quello che si fa per il Signore Iddio è da lui ricompensato al centuplo, anzi all'infinito: *imperocchè i patimenti del tempo presente non sono degni di essere paragonati alla futura gloria che in noi si manifesterà* (*Rom. VIII, 18*).

O gloriosa vergine Prassede, queste vergini poste sotto la vostra protezione vi supplicano di averle sempre presenti, di assisterle di continuo, d'impetrar loro dal Signore Iddio di essere imitatrici delle vostre virtù e di acquistarsi poi quelle palme che voi dopo brevi travagli andaste a godere in cielo. Ed io, Cardinale della santa romana Chiesa sotto il titolo del vostro santissimo nome, mi prostro ai

vostri piedi; e poichè voi foste in vita come il cardine ed il saldo sostegno della Chiesa, di tutti i servi di Cristo e dello stesso Vicario di Gesù Cristo il sommo Pontefice Pio, prestando a tutti e in vita e in morte, nelle afflizioni e nell'agonia, i servigi della santa carità, ottenetemi dal Signore Iddio colle vostre preghiere che io sostenga degnamente il peso che mi è stato imposto, e che non ci venga mai meno, che io adempia giusta la loro importanza i miei gravissimi obblighi, e calcando le vostre vestigia mi faccia imitatore delle vostre eccellentissime virtù, affinchè con queste mie e vostre figliuole io meriti finalmente di conseguire con voi la celeste palma, colla grazia del Signore benedetto per tutti i secoli, che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo. Così sia.



BREVI CENNI SULLE ANGELICHE

L'eminente santità del Fondatore dell'Ordine delle Angeliche, le esimie virtù di tante serve di Dio che lo illustrarono, quella succęssione di uomini insigni che per quasi tre secoli impiegarono le loro fatiche e i loro sudori nel coltivare questo eletto giardino di sacre vergini, tra i quali primeggia S. Carlo Borromeo, tutto ciò insomma che riguarda l'origine e l'incremento di questa Congregazione fornirebbe abbondante materia a una storia ampia, interessante e edificante insieme. Non volendo noi tuttavia oltrepassare i limiti di un compendio, ci contenteremo di dare solamente alcuni cenni intorno a queste Religiose, per compiacere ai lettori bramosi di averne qualche cognizione.

Come Iddio aveva suscitato lo zelo di S. Antonio M. Zaccaria, nobile sacerdote cremonese, perchè colla istituzione dei Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, intraprendesse l'opera della riforma del clero e del popolo di Milano, così ancora volle giovarsi dell'opera di lui per condurre a tal perfezione un novello ordine di vergini claustrali, che riuscissero di poi un modello e un istrumento per la riforma di altre religiose. E tali appunto furono le così dette Angeliche, di cui ecco in breve l'origine.

La Contessa Ludovica Torelli, signora di Guastalla, rimasta vedova nel fior degli anni, avendo conosciuto

per propria esperienza, e per ispeciale ispirazione della divina grazia, che tutto in questo mondo è vanità, eccetto l'amare Iddio e il servire a lui solo, avea deliberato di darsi a vita perfetta e di ritirarsi dagli impacci del secolo. Circostanze tutte provvidenziali la facevano incontrare col Zaccaria, che da lei istantemente pregato andò a Guastalla, ove diede una missione che produsse molti salutari effetti per la riforma dei costumi di quel popolo. La Torelli, avendo fatto esperienza del senno e delle grandi virtù di S. Antonio M., volle mettersi sotto la sua condotta e dipendere in tutto dai cenni di lui. Dato sesto alle cose sue, rinunciò al principato, al fasto ed agli onori del secolo, e ritiratasi a Milano in una casa presso S. Ambrogio, non penso più che ad intraprendere l'opera della propria santificazione insieme con alcune nobili donzelle milanesi, animate dalla stessa risoluzione di lasciar tutto per seguire Gesù Cristo. Dipendevano esse in tutto dal Santo Zaccaria, il quale non consentì a dirigerle se non dopo di essersi assicurato essere quella la volontà di Dio. Le guidava egli nella via delle più ardue virtù, ma con tanta soavità e col mostrare tanto zelo pel loro spirituale profitto, che la sua paterna severità lo rendeva loro amabile e gli conciliava somma venerazione e totale sommissione da parte di quelle vergini, che pendevano dal suo labbro. Ma sopra ogni cosa si studiava il Servo di Dio d'infondere nei loro cuori l'amore a Gesù Crocifisso, di cui egli tanto ardeva; di modo che le parole: *Per amor del Crocifisso — Per imitare il Crocifisso*, e simili, erano divenute il detto comune e famigliare con cui quelle anime ferventi solevano eccitarsi fra loro ad abbracciare gli obbrobrî, i patimenti e le croci.

Vedendo coll'andare del tempo che il Signore benediceva il nuovo istituto col farlo crescere in numero ed in virtù, S. Antonio Zaccaria consigliò alla Torelli d'implorare dal Pontefice la facoltà di erigere quell'asilo in monastero. Obbedì la Contessa, e il Servo di Dio, servendosi dell'opera di Basilio Ferrari, ottenne da Paolo III il breve di approvazione in data del 15 Gennaio 1535. Però, come la casa allora abitata non si prestava a ricevere forma di chiostro religioso, il Zaccaria fece acquisto, in nome della Contessa, di quattordici case situate presso S. Eufemia, ed il contratto si conchiuse non senza un tratto singolare della Divina Provvidenza. Imperocchè avendo servito quelle case fino allora di ridotto a femmine di rea vita, quelli che le possedevano non avrebbero giammai consentito a cederle, se avessero potuto supporre che sarebbero state cangiate in un monastero. Onde appena seppero a qual uso erano destinate, montarono in furia a tal segno che avrebbero rescisso il contratto, se fossero stati a tempo. In tal modo si avverò la profezia del B. Amedeo, francescano, il quale, un secolo prima, passando per quella via, e mandando un sospiro al vedere quei luoghi di peccato, rasserenatosi tosto in volto, esclamò: « *Benedetto però sia Iddio*, *chè ancor verrà tempo in cui queste case*, *ora nido di demonii*, *saranno eletta e santa abitazione di sacre vergini e delizioso soggiorno di Angeli* ».

Quelle case furono ridotte in breve tempo in un sol corpo e acconciate, come meglio allora si poteva, ad uso di monastero, aggiuntovi un oratorio dedicato a S. Paolo. Sul principio di Ottobre del 1535, essendo allestita ogni cosa, la Contessa, la quale già da alcuni anni aveva preso il nome di Paola Maria, si trasferì

colle sue fanciulle alla nuova abitazione. Il giorno di Natale dello stesso anno, il monastero fu solennemente benedetto da Monsignor Mazza, Preposito di S. Maria della Scala, a ciò specialmente delegato dal Pontefice. Alli 25 Gennaio dell'anno 1536, festa della conversione di S. Paolo, il monastero fu dedicato al glorioso Apostolo, il quale fu sempre lo speciale Avvocato delle due religiose famiglie dei Barnabiti e delle Angeliche, avendo gli uni e le altre ricevute da S. Antonio Zaccaria, loro comune Padre, qual preziosa eredità, una sincera ed ardente devozione al grande Apostolo S. Paolo. Alli 26 Febbraio dello stesso anno, S. Antonio M. cominciò a vestire dell'abito religioso alcune di quelle vergini che conosceva meglio provate nella virtù; altre se ne aggiunsero poi fino a compiere in quell'anno il numero di ventiquattro; e nello spazio di due anni e mezzo che il Beato Padre ancora sopravvisse, egli ebbe la consolazione di vederle cresciute sino ai numero di quaranta. Il giorno 4 del seguente Marzo si fece l'elezione della prima priora, la quale fu Battista del Sesto.

Venne poi in campo la questione del titolo con cui dovessero chiamarsi le nuove religiose. Il Santo Fondatore volle che si discutesse la cosa in capitolo. Si radunarono adunque le monache il 4 Ottobre 1536, e mentre si stava ancora deliberando, si levò Agnese Baldironi, giovane novizia di 16 anni, e disse come ella avrebbe desiderato che si chiamassero Angeliche, affinchè così il nome che portavano fosse loro un continuo ricordo della vita che menar doveano in tutto somigliante a quella degli angeli. Questa proposta come venuta dal cielo, fu accolta con grandissima soddisfazione dalle religiose, approvata dal Santo Fondatore, e

confermata dipoi da Paolo III, il quale, con breve in data del 6 Agosto 1549, oltre al privilegio della denominazione di *Angeliche,* concesse alla nuova congregazione insigni grazie e favori.

Da principio le nuove religiose non ebbero la clausura, affine di potere occuparsi, secondo il desiderio della Torelli, nella educazione delle povere zitelle e nella riforma dei monasteri, opera santa cui attesero con gran frutto, specialmente nelle città di Vicenza, Venezia e Ferrara, essendo ricercate a tal uopo da molti Vescovi. Ottenuto poi, con sommo loro desiderio, il privilegio della clausura 18 anni dopo la fondazione, si diedero totalmente alla vita monastica, ritenendo però la pia opera della educazione delle fanciulle. Il tempo che avanzava loro dall' orazione e dagli esercizî prescritti dalla regola, lo impiegavano nella cura delle educande ed in utili lavori, come incannare e ordir seta, guardandosi scrupolosamente, come da cosa indegna del loro stato, di fare pur un minimo lavorìo che servisse a pascere la curiosità e vanità altrui.

Bello e tutto simbolico era l'abito delle Angeliche: una tonaca bianca colla pazienza dello stesso colore ed una croce sul petto; portavano in dito un anello che racchiudeva invece di gemma un cuore con una crocetta nel mezzo; in certi giorni più solenni, prescritti dalla regola, si cingevano il capo di una corona di spine.

Il novello istituto era appena nato, allorquando una grave disgrazia venne a colpirlo; fu questa la morte prematura del suo Santo Padre e Fondatore, la quale gettò quelle figlie nella costernazione. Tuttavia, per confortarle alquanto nel loro dolore, la Divina Provvidenza

procurò loro una inaspettata consolazione. S. Antonio M. Zaccaria aveva resa la bell'anima a Dio in Cremona, sua patria. I Barnabiti, gelosi di possedere l'inestimabile tesoro della salma del loro Padre, la fecero trasportare a Milano. Ma non avendo ancora essi una dimora stabile, nè veruna chiesa dove poter seppellire i loro morti, affidarono il sacro pegno alle Angeliche, le quali lo deposero in una cappella sottoposta al coro; e ivi riposarono quelle sacre ossa fino al 1810, epoca in cui furono trasferite nel Duomo e riposte presso la salma di S. Carlo. Quando il corpo del Santo fu introdotto nel monastero, accadde un fatto degno di memoria. Quelle figlie, immerse nel dolore e tutte in lagrime, sciogliendo le funi colle quali era legata la cassa, se le spartirono tra loro e se le misero al collo per affetto e devozione. E di qui si vuole abbia avuto origine l'uso tutto particolare di quelle religiose, approvato poi dal Pontefice, di portare, come divisa ed in segno di penitenza, una corda al collo.

Dopo la morte di S. A. M. Zaccaria, le Angeliche furono sempre dirette dai Padri Barnabiti, ed ebbero la beata sorte d'incontrare uomini d'insigne virtù e dottrina che le innalzarono alla più alta perfezione. Basti citare i seguenti: Il Ven. Giacomo Antonio Morigia, compagno del Zaccaria, religioso di specchiata vita e santità. — Il Ven. Bartolommeo Ferrari, secondo compagno del Fondatore, il quale ispirò alle Angeliche una tal divozione verso la B. Vergine Maria, che il Maracci, nel suo libro dei Fondatori Mariani, ebbe a scrivere questa memoranda testimonianza: « Fu egli (il Ven. Ferrari) quasi sempre loro confessore; niente loro inculcava così di frequente come di avere una gran di-

vozione a Maria. Per la qual cosa anche oggidì i due monasteri delle Angeliche, di cui l'uno in Milano sotto il titolo di San Paolo, l'altro a Cremona dedicato a S. Marta, due grandi illustri luminari della regola osservanza, a niun altro cedono il primato nel culto e nell'onore a Maria ». — Il Padre Bonaventura Asinari, celebre per la sua grande dottrina e santità di costumi, introdusse fra le Angeliche la comunione quotidiana come mezzo efficacissimo per far loro praticare le più sublimi e ardue virtù. — Il Ven. Cosimo Dossena, che fu poi vescovo di Tortona, il quale teneva loro frequentemente conferenze spirituali piene di vigore e di celeste unzione. — Il Padre Gian Pietro Besozzi, il quale, per loro utile e pel bene spirituale dei fedeli, pubblicò dei bellissimi ragionamenti sulla vita di San Paolo che aveva tenuti nel monastero. — Il P. Simplicio Corbetta che compose per le Angeliche un libretto di esercizi e divote pratiche per le diverse solennità dell'anno; quest'opera fu fatta pubblicare dalla Madre Priora Agata d'Este e dedicato alle sue religiose nel 1673. — Finalmente basti citare il Ven. Bartolomeo Canale, uomo d'insigne santità, di cui fu già introdotta la causa di beatificazione, e del quale il P. Grassini lasciò questa testimonianza: « È memorabile presso le Angeliche di S. Paolo in Milano il triennio dal 1674 al 1677, per aver avuto a loro padre spirituale un santo, un angelo, chè tali erano i nomi con cui era comunemente chiamato Bartolommeo dalle medesime, raccontando esse fra loro ed a persone di fuori le meravigliose virtù che tuttora scoprivano in quell'anima grande ».

Non è meraviglia che quelle religiose, guidate fino da principio da uomini pieni dello spirito di Dio, si

fossero talmente avanzate nella via della evangelica perfezione da poter servire al gran S. Carlo d'indirizzo, di norma e di modello nell'opera tanto necessaria in quel tempo della riforma dei monasteri. Questo santo Prelato, che le Angeliche venerano come il loro secondo Padre e Fondatore, per aver dato l'ultima forma alle loro costituzioni e per averle protette e guidate colle più amorevoli cure, aveva tanta stima di queste sacre vergini che volle, coll' autorità pontificia, levarne alcune dalla clausura per riformare cinque monasteri, non senza rammarico di quelle religiose che si vedevano private delle loro virtuosissime sorelle. Scrivendo egli l'anno 1569 a Donna Felicita Orsini Colonna, così dice parlando di una parente di lei: « Già la detta signora sta riposta nel monastero di S. Paolo, uno dei principali e migliori di questa città ». Insomma il santo Cardinale, finchè visse, dimostrò loro sempre con ogni maniera di graziosi uffizi la sua speciale benevolenza; della quale volle che avessero una memoria eziandio dopo morte, lasciando loro per testamento uno de'suoi più cari quadri divoti rappresentante il Calvario, davanti a cui soleva fare le sue orazioni.

Per parlare ora delle costituzioni delle Angeliche, diremo prima di tutto che, attesa la prudenza, il senno, la dottrina e la santità dei personaggi che le stabilirono e ordinarono, e la lunga pratica che ne fu fatta per circa novant'anni prima della loro approvazione, devono queste considerarsi come un'opera perfetta nel suo genere. Da principio la Torelli, col consenso delle prime Madri, aveva messo in iscritto certe regole da osservarsi nei varii uffici del monastero, le quali furono senza dubbio sottoposte al giudizio di S. Antonio M. Zaccaria da cui in

ogni cosa le religiose dipendevano. Questi primi abbozzi, per così dire, erano stati fatti con tanta sapienza e maturità di consiglio, che dai primi ministri di S. Carlo, Mons. Ormaneto e Alberto Lino, furono scelti a servire di norma in un concilio provinciale per istabilire i decreti relativi alla riforma dei monasteri, e servirono poi di fondamento alle costituzioni definitive; ed ecco il come. Nel 1579 S. Carlo avea ottenuto dalla S. Sede la conferma delle costituzioni dei Barnabiti, che il Ven. Carlo Bascapè aveva compilate e che il santo Cardinale insieme con loro aveva rivedute e con incredibile studio e fatica discusse. Ultimata questa grand'opera, le Angeliche si fecero a pregare lo stesso S. Carlo e il Ven. Bascapè a voler pure ordinare le loro costituzioni. Questi si accinse all'opera ed in breve la ridusse a perfezione. E rivedute e commendate da S. Carlo, le nuove costituzioni furono date a quelle Madri e da loro ricevute con somma soddisfazione e contento. Prima però di approvarle, S. Carlo volle che si mettessero in pratica per alcuni anni. Rapito il Santo da prematura morte, non potè dar loro l'ultima sanzione. La definitiva approvazione fu protratta fino al 1625, epoca in cui il degno successore di S. Carlo il Cardinale Federico Borromeo, dopo di averle fatte rivedere dai Padri, le confermò con autorità Pontificia, come risulta da un breve di Urbano VIII, in data del 22 Maggio 1625.

Queste costituzioni sono somigliantissime nello spirito e in gran parte nella forma a quelle dei Chierici regolari di S. Paolo. Render gloria a Dio, santificarsi col fare di se medesimo un olocausto alla Divina Maestà, provvedere al bene spirituale dei prossimi traendoli al Signore colla sacra salmodia dell'ufficio divino, col de-

coro delle sacre funzioni, procurare per mezzo di esercizi divoti il maggior onore possibile al Santissimo Sacramento dei nostri altari, tali furono le ardenti brame di S. Antonio M. Zaccaria, Padre comune dei Barnabiti e delle Angeliche, tale è lo spirito che egli ha in loro trasfuso in larga copia, tale è lo scopo cui per diverse vie gli uni e le altre si studiano con ogni ardore di raggiungere.

La comunione quotidiana saviamente tra di loro introdotta dai loro primi direttori spirituali, il digiuno di ogni Venerdì, l'astinenza dalle carni tutti i Mercoledì, e varie altre austerità o prescritte dalla regola o lasciate alla loro libera scelta col consiglio del padre spirituale, sono i mezzi efficaci con cui le loro sante costituzioni hanno provveduto alla conservazione ed all'aumento di quella purità di spirito e di corpo che S. Paolo prescrive alle vergini sacre e che corrisponde al nome di Angeliche. L'orazione mentale di un' ora almeno al giorno è loro ingiunta dalla regola come aiuto potente a perfezionarsi ogni dì più nella cognizione e nell'amore di Dio.

Le religiose si distinguono in Madri Coriste e Suore Converse. Le prime recitano l'ufficio divino; le seconde una speciale corona mentre le altre attendono alle divine laudi. Alle Madri, presiedute dalla Priora, appartiene il governo del monastero, sempre però colla dipendenza dal vescovo diocesano. La direzione spirituale è affidata ai PP. Barnabiti.

Dopo un anno di prova in abito secolare, ha luogo la solenne vestizione con cui si dà principio all'anno di noviziato; spirato il quale la novella religiosa pronuncia solennemente i quattro voti di castità, di povertà, di obbedienza e di perpetua clausura.

Mentre con tanti savi ordinamenti e con una sì santa

direzione s'andava innalzando l' edificio spirituale del nuovo istituto, progredivano alacremente i lavori della fabbrica del vasto monastero e del maestoso tempio dedicato a S. Paolo, in gran parte a spese della Torelli. Il monastero fu costrutto in forma di chiostro perfetto, composto di quattro portici, ciascuno di dieci archi sostenuti da colonne di pietra viva. Il noviziato formava un appartamento distinto dal rimanente, come pure il convitto delle educande. La facciata del tempio, uno dei più belli di Milano, fu architettata da Giovanni Battista Crespi, detto il Cerano. È questa di ordine corintio e dorico, ornata di colonne, architravi, fregi, piramidi ed arabeschi, il tutto lavorato in fini marmi. Nel bel mezzo e al disopra della porta figura un bassorilievo di marmo di Carrara, rappresentante la conversione di S. Paolo, opera del Vismara. I lati inferiori della facciata sono adorni di due grandi trofei di marmo in cui sono scolpiti varii simboli e istrumenti relativi alla vita e al martirio di S. Paolo, come la tromba, i flagelli, le catene, ecc. La sommità è adorna di una statua della Madonna di Loreto, a cui le Angeliche di S. Paolo avevano speciale divozione, essendochè il Cardinale Paolo Emilio, ad esortazione della M. Agata Sfondrati, sua sorella, avea fatto costruire a sue spese nel monastero una cappella a somiglianza della santa casa di Loreto. Finalmente una triplice base rettangolare di elegante forma, posta sulla cima del frontespizio, sostiene tre angeli di statura gigantesca, di cui quello di mezzo sostiene sul capo un gran vaso di bronzo con ispada sguainata, simbolo del martirio di S. Paolo. Se questa bella facciata è rimasta intatta, non così è stato dell'interno di quel sontuoso tempio; ben vede chi vi entra quanto

siano da deplorarsi le tristi conseguenze delle soppressioni degli ordini religiosi, anche dal lato puramente materiale. I religiosi innalzano monumenti e con somma cura li custodiscono e li abbelliscono; il turbine della soppressione tutto distrugge e non lascia che lo squallore là dove tutto era splendido e magnifico. Ecco pertanto quale fu, non già quale è attualmente la chiesa di S. Paolo, in cui gl'illustri pittori cremonesi Giulio, Antonio e Vincenzo Campi spiegarono i loro rari talenti. Era essa divisa in due parti da una parete che s'innalzava dietro l'altar maggiore, al disopra del quale era una grata per cui il coro delle monache comunicava colla chiesa anteriore, riserbata ai fedeli. Il coro era tutto ad archi che formavano altrettante cappelle, tutte dipinte dai suddetti fratelli Campi a figure di angeli, di santi e di arabeschi in fondo d' oro, come pure la volta, nel fondo della quale era rappresentata l'assunzione di Maria. La chiesa pubblica era dipinta come il coro, e sulla volta figurava l'ascensione di Cristo. Eranvi sei cappelle coi rispettivi altari, e ciascuna era difesa da una balaustra di marmo bianco intrecciato con festoni ed arabeschi di ferro dorato, fatti a spese della famiglia Spinola, cui apparteneva l'Angelica Paola Marianna; questa illustre famiglia fece pure ornare di fini marmi il comunicatorio e la ruota nel 1709. Di queste balaustre non ne rimangono che due, quelle delle altre cappelle sono scomparse insieme coi rispettivi altari. Si sono conservati tuttavia i quadri di sei altari, di cui ecco l'ordine, incominciando dalla cappella più prossima al presbiterio dal lato sinistro di chi entra: la B. Vergine col Bambino fra le braccia, di Giulio Campi. — Il Redentore che porge le chiavi a S. Pietro, di Ber-

nardino Campi. — Un angelo che compare a due Apostoli, di Simone Preterezzani. — S. Carlo Borromeo in abito pontificale, di Melchiorre Gherardini. — Il martirio di S. Lorenzo, di Antonio Campi. — La decollazione di S. Paolo, del medesimo. — Bellissimi affreschi di Giulio Campi rappresentanti la conversione e il martirio di S. Paolo ricuoprono le pareti laterali del presbiterio (1). L'altar maggiore, il Tabernacolo e il trono del SS. Sacramento sono di verde antico e adorni di lapislazzoli, e di smalti con fregi in bronzo dorato. Al di sopra dell'altare figura una pregiatissima tela di Giulio Campi rappresentante la nascita del Redentore, la quale nei giorni solenni veniva decorata di una cornice ricca d'intagli d'argento massiccio.

Dobbiamo però esser lungi dal credere che la specie di profusione con cui fu decorata quella casa di Dio e le vaste proporzioni di quel monastero fossero di ostacolo alla più rigida osservanza delle virtù monastiche tra quelle ferventi religiose. S. Carlo medesimo, quanto era magnifico negli edifizi e nelle cerimonie risguardanti il culto di Dio, altrettanto era umile nel sentimento di se stesso e austero nell'aspro governo che faceva di sua persona. L'amor della croce, delle umiliazioni e della più rigorosa mortificazione furono la via sicura per la quale S. Antonio M. Zaccaria ed i suoi successori e il Borromeo guidarono quelle sacre vergini, tra le quali non poche sparsero nel monastero e al di fuori fama di grande virtù e santità unita anche in alcune a vasta e profonda dottrina. Le vite di alcune di queste Serve di Dio si

(1) Di questi due affreschi fa menzione il VASARI nelle sue *Vite dei pittori*.

conservano ancora manoscritte. Basti citare l'Angelica Perpetua Grassi di cui abbiamo parlato in una nota al discorso XVII di S. Carlo, e l'Angelica Visconti Borromeo la cui vita fu scritta dalla M. Marianna Gonzaga. Ma sopra le altre si resero celebri sei nobili femmine dell'illustre famiglia cremonese degli Sfondrati. La prima fu Donna Giulia, zia di Nicolò Sfondrati, che fu poi vescovo di Cremona, Cardinale, e finalmente Pontefice sotto il nome di Gregorio XIV. Questa nobile matrona, rimasta vedova di uno dei Gonzaga, disprezzate le ricchezze e tutti gli agi del mondo, si ritirò nel monastero di S. Paolo, dove visse santamente. Il suo esempio fu seguito da quattro sue nipoti, sorelle del suddetto Nicolò, le quali tutte si distinsero in virtù e sapere, specialmente l'Ang. Paola Antonia che scrisse la storia delle origini del monastero e la quale inviava al Vescovo suo fratello, mentre si trovava al Concilio di Trento, delle lettere così piene di senno e scritte in latino così elegante che alcuni vescovi che le lessero ne rimanevano stupiti; e l'Ang. Antonia Maria che si dilettava in leggere le opere di S. Bernardo che lasciò tradotte in lingua volgare. L'ultima delle illustri Sfondrati fu Donna Barbara, nipote delle quattro precedenti e figlia del celebre Paolo Sfondrati, Barone del sacro Impero e tanto stimato da S. Carlo. Il S. Arcivescovo volle chiamarla Agata, nel darle l'abito monacale. Fu essa che raccolse dalla bocca di S. Carlo diciassette tra i discorsi che egli pronunciò nel Monastero, e tutti quelli fatti alle Angeliche dal degno suo successore, il Cardinale Federigo Borromeo. Oltre a varie pregiatissime operette di pietà, ella scrisse la vita della zia Paola Antonia. Essa aveva singolare venerazione per quel gran Servo

di Dio il Ven. Carlo Bascapè, Barnabita, che fu poi Vescovo di Novara. Mentre questi era in fin di vita, la M. Agata gli scrisse per chiedergli un'ultima benedizione; ed egli le rispose con una lettera tutta piena di paterno affetto, nella quale le parla di S. Carlo a cui quelle due anime aveano sempre serbato inviolabile affetto. Anzi affine di perpetuare nel monastero la memoria del santo Arcivescovo, la stessa M. Agata fece costruire una elegante cappella in cui fu deposto il prezioso quadro della passione del Salvatore che il santo Cardinale, prima di render l'anima a Dio, aveva lasciato alle sue figlie per ricordo.

Dopo di aver riferite le MM. Angeliche che illustrarono il Monastero di S. Paolo nel secolo decimosesto, crediamo far cosa gradita ai lettori presentando il doppio elenco delle MM. Angeliche e delle loro educande che troviamo menzionate, con interessanti particolari, negli atti del Monastero relativi agli ultimi cinquanta anni di sua esistenza.

ELENCO DELLE RELIGIOSE

Adda (D') Maria Luigia.
» Costanza Giuseppina. (*Priora*)
Annoni Maria Luigia.
Baiardi Ferdinanda Giuseppa.
Baietta Monica.
Bazzi Maria Rosa.
Belloni Giovanna.
Besozzi Giuseppa Antonia.
Boniardi Girolama.
Bossi Luigia Vittoria.
» Maria Agostina.
» Luigia Eleonora.
Calderara Maria Carolina.
Cambiago Giuseppa Gaetana.
» Giuseppa Marianna.
Cambiago-Visconti Cost. Gaet.
Carcano Anna Vittoria.
» Maria Geltrude.
Carpani Paola Maria.
Casati Maria Teresa.
Castiglioni Rosa Gaetana.
» Angela Benedetta.
Cernuschi Giuseppa Vittoria.
Ciceri Marianna Luigia.
Cicogna Margherita M. Teresa.
» Antonia Teresa. (*Priora*)
» Marianna Antonia.
Conte (Del) . . . .
Corrado Marianna Rosalia.
» Teresa Marianna. (*Priora*)
Corrado-D'Olivera Ter. Gius.
Crivelli Chiara Saveria.
Cuttica Anna Giuseppa.
Doria-Settala Maria.
Eleizaldi Anna Giuseppa.
» Teresa Girolama.
Este (D') Gabriella Maria. (*Priora*)
Gallarati Gabriella.
Gentile Anna Teresa.
» Bianca Teresa.
Gonzaga Giuseppa Marianna
Guidoboni Paola Giuseppa.
Lomeni Giovanna.
Marini (De') Marianna Cecilia.
Marinoni Paola Teresa.
Martignoni Virginia Costanza.
Masnago Maria Angelica.
Melzi Giuseppa Teresa.
» Paola Marianna.
Mendozza Ignazia Giuseppa.
Montanari Luigia Teresa.
Mozzoni Camilla Teresa.
Nava Francesca Serafina.
Orchi (De) Francesca Teresa.
Pertusati Maria Gaetana.
» Luigia Marianna.
Pietrasanta Teresa Margherita.
Pini Lucia.
Po Paola Marianna. (*Priora*)
Quaglia Maria Caterina.
Rescalli Paola Maria.

Resta Giovanna Margherita.
Sangiorgio Marianna.
Scala (Della) Giuseppa Caterina.
Scotti-Gallarate Gius. Teresa.
Secolari Luigia Marianna.
Settala Maria Luigia.
(*Priora*)
Sommaglia (Della) Bianca Maria.
Sormani Luigia Gaetana.
» Teresa Gaetana.
Sozzi Elisabetta.
Stampa Teresa Gaetana.
Stampa Maria Giustina.
Terzaghi Maria Francesca.
Tosi Giulia.
Trotti Teresa Giovanna.
Turati Angela Giovanna.
Valle (Della) Veronica.
Varese . . . .
Verri Barbara Maria.
Viazza Francesca Marianna.
Visconti Maria Giuseppa.
Vismara Febronia.

ELENCO DELLE EDUCANDE

Airoldi Chiara.
Annoni Carolina.
» Marianna.
Baldironi Francesa.
Barbiana di Belgioioso Beatrice.
» Claudia.
Barbò Teresa.
» Angela.
» Luigia.
» Alfonsa.
Barni Margherita.
» Anna.
Beccaria Giulia.
» Maria.
Belgioioso-D'Este Beatrice.
Belgioioso Ottavia.
Belcredi Marianna.
Belli (De') Elisabetta.
Bendani Franca.
» Teresa.
» Maria Caterina.
Bertaglio Maria.
Bolognini Paola.
Boniperti Antonia.
Borromeo Maddalena.
Bossi Eleonora.
Bozzi Maria.
Brambilla Marianna.
Burazzi Giovanna Marianna.
» Clelia.
Cambiago Caterina.
» Marianna.
» Teresa.
» Gaetana.
» Serafina.
Campi Marianna.
Carcassola Anna.
Casati Gaetana.
» Teresa.
Castelli Chiara.
Cicogna Cristina.
Colombi (De') Eufrasia.
Conte (Del) Giuseppa.
Durazzo Clelia.
» Giovanna.
Erba-Odescalchi Marianna.
Erba Maria.
» Apollonia

Frapolli Carolina.
» Felice.
» Maria Felice.
Frisiani Maria Luigia.
» Anna.
Giussani Eugenia.
Gorani Maria.
Grumelli Giulia.
» Anna.
Guaita Luigia.
Guerrieri Teresa.
Guerrini Teresa.
Lambertenghi Giustina.
Lampugnani Giovanna.
» Francesca.
Landriani Marianna.
Lelia Talenti Maria.
Litta Teresa.
Mantegazza Giulia.
Menafoglio Giulia.
Negrisoli Carlotta.
Padulli Adelaide.
Pallavicini Maria Teresa.
Pertusati Teresa.
» Laura.
» Margherita.
» Ferdinanda.
» Laura.
» Barbara.
» Marianna.
Piola Marianna.
» Teresa.
» Carolina.
Po Maria.
» Anna.
Prati Antonia.
» Teresa.
» Camilla.
Rasini Giuseppa.
» Giovanna.
Ravelli Maria.
» Luigia.
Salazar Giulia.
Salvaggina-Doria Maria.
Sangiorgio Marianna.
Scotti Maria.
Secchi-Suardi Antonia.
Segrè Adelaide.
Serbelloni Maria Luigia.
Settala Giuseppa.
» Luigia.
Somegliana Isabella.
Sonzogno Marianna.
» Camilla.
Sopransi Teresa.
» Maria.
» Barbara.
» Giuditta.
Sormani Girolama.
» Leopolda.
» Carolina.
Terzaghi Anna.
» Maria.
Verri-Castiglioni Teresa.
Verri-Vimercati Francesca.
Vimercati Girolama.
Visconti Adelaide.
» Aureliana.
» Cristina.
» Claudia.
» Margherita.
Visconti-Brebbia Anna.
» Antonia.
Zenoni Teresa.
» Giuseppa.
» Antonia.
» Francesca.
Zurla Aurelia Ippolita.
» Maria Teresa.

Quanto fu celebre in Milano il monastero di S. Paolo, altrettanto lo fu a Cremona quello di S. Marta, che fu eretto là dove al presente s'innalza maestoso il palazzo Mina-Bolzesi, distante pochi passi da quella casa dove il Ven. Zaccaria nacque, passò i primi anni della fanciullezza, e rese finalmente la bell'anima a Dio. L'origine di quel monastero fu questa. La pia e doviziosa signora cremonese Valeria degli Aglieri, congiunta in parentela col Ven. Zaccaria, essendo rimasta vedova di Ottaviano Borghi, emula del grande animo della Torelli, disegnò di ritirarsi dal mondo e d'impiegare le sue sostanze alla erezione di un monastero. Avendo preso consiglio dal P. Besozzi, allora superiore generale dei Barnabiti, che si era recato a tal uopo a Cremona, fu impetrata dal Pontefice Giulio III la necessaria facoltà, e nel 1549 si diè principio alla costruzione del convento e della chiesa. Terminati i lavori il 29 Settembre 1550, furono mandate colà da Milano le Madri Angeliche Maria Rossi e Domenica del Sesto per iniziare la Valeria e le sue compagne alla pratica della regolare osservanza. Onde il 17 Ottobre seguente le nuove probande cominciarono il primo noviziato che durò fino al 3 Aprile del 1553, giorno di Pasqua, in cui quattro di loro, cioè Paola Antonia Offredi, Marta Panevini, Marta Maddalena Aglieri e Domenica Pessina ricevettero l'abito religioso, e il 7 Ottobre dell'anno seguente fecero professione solenne nelle mani del P. Besozzi. Non avendo ancora i Barnabiti casa in Cremona, fu mandato a dirigerle nello spirito il P. Gerolamo Marta, religioso di grande virtù. Ma essendo egli stato dopo qualche tempo eletto a Preposito Generale fu inviato in suo luogo il P. Nicolò d'Aviano, uomo di grande zelo e pietà, il quale giovò moltissimo non solo alle Angeliche,

ma ancora ai cremonesi tra i quali introdusse la frequenza dei Sacramenti, quasi totalmente scaduta a quei giorni. Questo religioso nei diciannove anni in cui resse il monastero s'impiegò con zelo indefesso a stabilirvi la più perfetta osservanza. La comunione quotidiana, le frequenti conferenze di spirito, la stima e la pratica della più esatta obbedienza furono i mezzi efficaci da lui adoperati a fare di quelle vergini dei veri modelli di religiosa perfezione. Talchè pochi anni dopo il monastero di S. Marta era già tenuto come uno dei più santi della città. Nel 1575, il fausto avvenimento della visita di S. Carlo a Cremona riempì di gaudio quelle sacre vergini. Aveva già udito il santo Cardinale dal B. Alessandro Sauli che con gran fervore di spirito quelle religiose professavano la stessa regola delle Angeliche di Milano, onde egli usò verso di loro le stesse dimostrazioni di stima e di paterno affetto e benevolenza di cui aveva dato tante prove luminose alle loro sorelle di S. Paolo. Difatti avendo egli promulgato in quella visita pastorale alcuni decreti intorno alla disciplina delle monache, li propose in prima alle Angeliche di S. Marta, dicendo loro come bramava che esse fossero le prime ad osservarli acciocchè le altre religiose seguissero il loro esempio. Laonde il santo Cardinale quando poi voleva introdurre negli altri monasteri le salutari riforme da lui ordinate, soleva eccitare le religiose ad una santa emulazione proponendo loro l'esempio delle Angeliche di S. Marta come vero modello della vita che devono menare le spose di Cristo. In occasione di questa visita, S. Carlo ordinò pure che la Priora di S. Marta non fosse più in avvenire eletta dal monastero di Milano, ma che quello di Cremona avesse il privilegio di nominarsi la propria Superiora; e

la prima fu Paola Antonia Offredi che fu più volte rieletta. L'Angelica Marta Rossi governò anch'essa il monastero con gran saviezza per ben 32 anni. Ma essendosi aumentato moltissimo il numero delle religiose, si pensò ad ampliare il Monastero e ad innalzare una più vasta chiesa. Onde ai 29 di Marzo dell'anno 1580, Mons. Nicolò Sfondrati pose la prima pietra del nuovo edifizio, e nel 1582 ai 10 di Aprile benedì la chiesa, la quale poi nel 1584 fu consacrata dallo stesso Prelato, insieme colla mensa dell'altar maggiore. La detta chiesa era adorna di bellissime pitture, e fornita di ricca suppellettile. Tra le altre reliquie insigni vi si conservavano le teste di due compagne di S. Orsola. Malgrado la sua vastità, il Monastero si trovò di nuovo tròppo ristretto per il numero ognor crescente delle religiose. Per la qual cosa fu necessario farvi ancora nuovi ingrandimenti. Nei 260 anni di sua esistenza, si videro fiorire in quel sacro chiostro donzelle della più scelta nobiltà cremonese; basti citare l'illustre famiglia de' Soresina-Vidoni alla quale appartenevano le Angeliche Elena Margherita, e Costanza, figlia di Cesare e di Costanza Pesci. Si segnalò inoltre quel Monastero per ottima educazione impartita a giovanette di cospicue famiglie, tra le quali si distinse per virtù Lucia Perotti che fu fondatrice dell'insigne monastero e collegio della B. Vergine in Cremona.

Mentre fiorivano i due Monasteri di Milano e di Cremona, un terzo se ne fondò a Monza nel 1596, mentre era Generale dei Barnabiti il Ven. Cosimo Dossena, che fu poi vescovo di Tortona. In una casa presso la chiesuola di S. Agata si erano ritirate a far vita santa con altre giovani due figlie di un ricco signore di Monza, chiamato Simone Carcano. S. Carlo aveva approvato la pia

unione di queste vergini e il loro tenor di vita. Il Superiore dei Barnabiti, che le dirigeva, vedendole persistere nel loro santo proposito di darsi tutte a Dio, consigliò loro di abbracciare la regola e di costituirsi in comunità regolare. Dopo varie deliberazioni, fu deciso che il nuovo monastero adotterebbe la regola e gl'istituti di quello delle Angeliche di S. Paolo e si metterebbe sotto la protezione del grande Apostolo. Simone Carcano volle farsi capo della santa impresa destinando alcune case a lui appartenenti alla fabbrica del nuovo Monastero, al quale pure fece donazione di gran parte de' suoi beni. Il Ven. Dossena trattò il negozio presso la S. Sede, e nel Dicembre del 1595 si ottenne da Urbano VIII il breve di approvazione. Quando ogni cosa fu allestita, si recò a Monza il Card. Arcivescovo di Milano Mons. Federigo Borromeo, il quale diede l'abito monacale a tutte quelle vergini che stavano nel Monastero in numero di 16, alcune delle quali appartenevano a cospicue famiglie. Nel giorno 25 di Gennaio del 1601, festa della conversione di S. Paolo, fecero esse la professione solenne, essendo priora la M. Angelica Maria Carcano. Negli anni successivi s'innalzò la maestosa chiesa dedicata a S. Paolo, la quale fu terminata nel 1628. Ammiravansi in essa alcune insigni pitture di Camillo e di Giulio Cesare Procaccini, del Cerano, del Giubbino e d'un ignoto pittore fiammingo. Questo insigne Monastero, sorto dopo gli altri due di Milano e di Cremona, cessò di esistere 25 anni prima della generale soppressione, essendo caduto vittima delle innovazioni religiose di Giuseppe II, per decreto del quale, ai 23 di Marzo del 1785, fu tramutato in una casa regia per ricovero di religiose secolarizzate e di oneste matrone. La bella chiesa fu profanata ; e finalmente

tutto quel fabbricato fu ridotto a caserma, che ritiene ancora il nome di S. Paolo.

Venne finalmente la generale soppressione degli ordini religiosi decretata da Napoleone I, la quale come un turbine devastò tanti bei giardini in cui fiorivano le più elette virtù. Le monache di S. Paolo in Milano, volendo rimaner fedeli ai loro voti, si radunarono insieme con altre religiose, nel vasto recinto del Monastero Maggiore, concesso loro temporariamente dal governo. Ivi, finchè vissero, continuarono a conformarsi meglio che potevano a quelle sante regole che sino all'epoca della loro soppressione aveano sì gelosamente custodite; ed in quel duro esilio aspettavano che la Provvidenza aprisse qualche nuova via al loro ristabilimento. Ma i disegni di Dio sono impenetrabili; e quella Congregazione così celebre si estingueva nella persona dell'ultima Angelica superstite la M. Maria Teresa Trotti-Bentivoglio, mórta l'anno 1846.

Dio però, sempre mirabile nelle sue opere, volle che un Ordine tanto a lui accetto finalmente risorgesse. Infatti circa trent'anni dopo la morte della Trotti, nella città di Lodi, alcune pie signore, dirette nello spirito dal P. D. Pio Mauri, Barnabita, ottenuta l'approvazione del Vescovo Diocesano Mons. Domenico M.ª Gelmini, si costituivano in religiosa comunità il 21 Novembre 1879, col proposito di far risorgere nel suo pieno vigore l'Istituto e la regola delle antiche Angeliche. Come suole avvenire di tutte le opere del Signore, il Monastero ebbe, in quei primordii, a superare dure prove, finchè la nascente comunità acquistava un grandioso convento presso il celebre Santuario di S. Maria della Croce, non lungi dalla città di Crema. Onde il 28 Luglio del 1881 il nuovo

Monastero fu inaugurato con grande solennità da S. Eccell. Mons. Francesco Sabbia, Vescovo di Crema, in mezzo ad una eletta rappresentanza dei PP. Barnabiti e del Clero secolare. Il ristabilirsi dell'Ordine delle Angeliche riuscì sommamente gradito al regnante Pontefice, il quale vide con gioia sorgere, tra tante nuove congregazioni che hanno per iscopo l'esercizio dei diversi uffici di carità verso i prossimi, un novello stuolo di sacre vergini tutte dedite, nella loro solitudine, ad attirare sulla Chiesa le divine benedizioni per mezzo di una vita di orazione e di sacrificio, contribuendo in tal modo a quell'ammirabile varietà che, secondo il Profeta, fa tutta la bellezza della Chiesa di Cristo. Onde il Sommo Pontefice, con un decreto emanato dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in data del 21 Aprile 1882, dava l'Apostolica sanzione al Monastero, confermando in suo favore le regole, grazie e privilegi tutti, già concessi alle antiche Angeliche.

Il risorgere di un istituto, altra volta così fecondo in frutti di santità, non poteva non essere causa di sommo gaudio, massimamente pel degno Pastore che accoglieva nel suo gregge una nuova famiglia di anime elette che con piena fiducia si affidava alle sue cure paterne. Onde tra le altre parole tutte ridondanti di sentimenti di singolare benevolenza e di paterno affetto che loro diresse egli si rivolse a salutarle in questi termini: « Oh, siate « le benvenute, o Vergini del Signore! Accogliete il pa- « terno saluto del Vescovo che nella carità di Cristo ab- « braccia le figlie che di fresco si è acquistato. Questa « nuova abitazione sia per voi l'asilo della pace, il sog- « giorno dei conforti e delle benedizioni! Qui l'angelo « di Dio vi accompagni sempre, vi protegga, e da cia- « scuna tenga lontano lo spirito disseminatore di angu-

« stie, di affanni e di molestie, di maniera che possiate « tranquille e serene impiegare le ore del giorno nel dar « lode allo Sposo Celeste e nel riparare gli oltraggi che « si fanno al Cuore di Gesù ». A ragione il degno Prelato nominava il Cuore di Gesù come il più caro oggetto della devozione e del culto delle nuove Angeliche. Come la Chiesa intiera fonda nel cuore amantissimo del Salvatore le sue più salde speranze per l'estirpazione delle eresie e degli scismi, per lo stabilimento del regno di Dio, per la pace universale; come la Congregazione dei Barnabiti ha dato già da gran tempo, e fino a questi ultimi anni, luminose prove della sua tenera divozione a questo Cuore adorabile (1), a lui consacrandosi solennemente, così la nascente Congregazione delle Angeliche, conformandosi allo spirito del suo Ven. Fondatore, e deferendo di tutto cuore all'espresso desiderio del regnante Pontefice, si assumeva speciali esercizi di adorazione e di riparazione al Cuore adorabile di nostro Signor Gesù Cristo, Vittima d'amore nel SS. Sacramento dell'altare. Si degni questo Divin Cuore di benedire ed accrescere in numero ed in virtù il novello istituto per la maggior gloria di Dio, pel bene e l'edificazione delle anime.

(1) Fino dall'anno 1767, i Barnabiti avevano impetrati dalla S. Sede la facoltà di recitare l'ufficio del S. Cuore di Gesù. Dipoi questa eccellente divozione trovava un valido difensore nel Cardinal Gerdil, Barnabita, sommo filosofo e teologo, il quale in un trattato pieno di profonda dottrina spiegava l'essenza del culto del S. Cuore e lo propugnava contro le calunnie di coloro che, animati da spirito perverso e infetti di giansenismo, combattevano una divozione già approvata dalla S. Sede. Molti anni or sono i Barnabita stabilivano, prima a Bologna, poi a Roma, il centro dell'Apostolato della preghiera che produsse e produce ancora tanti frutti di salute, e forma in questi giorni la gioia della cattolica Milano.



LETTERA DELLA MADRE AGATA SFONDRATI

ALLE ANGELICHE

DEL MONASTERO DI CREMONA

IN OCCASIONE

DELLA MORTE DI S. CARLO

Alle molto Reverende Madri mie in Gesù Cristo osservandissime, le Madri Priora ed Angeliche del Monastero di S. Marta di Cremona.

Mi ricercano le Riverenze Vostre nella lettera scritta alla molto Reverenda Madre Angelica Paola Antonia mia zia, ch'io voglia, non potendolo essa, dar loro qualche particolar conto della dolorosissima morte dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale di santa Prassede, Arcivescovo nostro di beata e gloriosa memoria. Sebbene ciò sia difficile alla mia insufficienza, tuttavia per l'obbligo che ad esse tengo, e per godere questa ventura di scrivere quel carissimo nome, non lascerò di dar loro soddisfazione al miglior modo che potrò. E perchè quanto ai particolari della morte sua, neppur io ne so, se non per tradizione, mando loro la lettera qui annessa del molto Reverendo Padre D. Carlo Bascapè, che vi fu presente, scritta a Monsignor Reverendissimo di Piacenza, dalla quale intenderanno tutto il successo dell'amarissimo e dolorosissimo caso.

Ora per conto nostro, cominciando da capo, il giorno di tutti i Santi, che fu in giovedì, venne Monsignor Lodovico Audoeno, suo Vicario generale, a dir la santa Messa nella Chiesa nostra, e a comunicarci; il che di

ordinario faceva in tutte le festi solenni. Finite che furono quelle sacre cerimonie, egli fece dire alla molto Reverenda M. Priora che Monsignore Illustrissimo Cardinale se ne stava con un poco di febbre, e che perciò comandasse orazioni generali a tutte le Madri. Sebbene tal nuova fu sentita con quel dolore che le Riverenze Vostre ponno immaginare, tuttavia ci pareva che quasi non potessero aver forza queste infermità in quell'uomo celeste. Non si mancò però di fare orazioni caldissime, e di adoperare tutta quella maggior diligenza che si potè per informarsi frequentemente dello stato suo, di cui avendo pur sempre nuove di miglioramento, si facevano ognor più allegri i nostri cuori, tanto più poi quando intendemmo il venerdì sera l'arrivo suo in Milano; consolazione che d'ordinario sentivamo ogni qual volta egli ritornava in città, parendoci allora di essere in sicuro porto. Il sabbato seguente, ricercando noi di sue nuove, un suo gentiluomo che per ordine di lui soleva venire spesso al Monastero a raccomandarci un affare di grande importanza, ci disse che era migliorato e stava assai bene; nella qual fidanza restammo noi tutto quel giorno sino a vespero. Però quel giorno fu per me tutto pieno di nebbia e malinconia, talchè sentendomi tutta infastidita, dissi alla suddetta Madre mia zia e maestra che se non avessi saputo che il Cardinale era migliorato, avrei creduto che qualche sinistro caso cagionasse in me quella tanta tristezza; ciò che pur troppo era vero, indovinando questo mio cuore la perdita del suo gran bene. Ora dopo il vespero venne la signora madre mia a vedermi, con cui ragionando le Madri mie zie ed io, sopraggiunse poco di poi l'Eccellentissimo Signor Medico Zaccaria Caimo, il quale fermatosi al-

quanto con essa, sentimmo che nel licenziarsi le disse che se n'andrebbe per servire il Cardinale fin che poteva. Noi da queste parole restammo sbigottite e tutte prese da un freddo sudore, e fattasi avanti la M. Angelica Antonia Maria, gli disse: come, Signore? E dunque ci è pericolo considerevole da cui conosca aversi a finir presto il vantaggio di poterlo servire? Rispose egli dolorosissimamente che lo teneva per ispedito. Ohimè! e qual Giobbe ebbe mai così dura e inaspettata novella? Qual Sebastiano venne mai trafitto da così crudele saetta? Restammo noi poco meno che morte e bagnate di caldissime lagrime; e informandoci diligentemente della cosa, in poche parole intendemmo il tutto, come Elle sapranno dalla sopraddetta lettera. Se ne andò dunque quell'Eccellentissimo, lasciandoci tutte in tenebre ed afflizione. E subito la Signora mia madre mandò all'Arcivescovado per vedere le cose come erano, ma i messi, trovate chiuse le porte nè potendo entrare, le riferirono che il Cardinale era nel suo transito. Partitasi dunque la gentildonna, e di già arrivata l'infausta nuova alla Reverenda Madre Priora, ella fece subito suonare il segno di andare alla Chiesa. Impaurite le Madri, per essere fuori dell'ora solita, si domandavano l'una all'altra che cosa era occorso. Perocchè molte nulla sapevano, e quelle che lo sapevano dissimulavano di saperlo, perchè (come mi fu detto di poi) non pareva loro questa una nuova da darsi nei chiostri; oltrechè rifiutavano tutte l'ambascieria di così orrendo caso, non volendo essere, per così dire, l'una sorella carnefice dell' altra. Adunateci finalmente in Chiesa, diede l'afflitta Madre alle povere figliuole, che già si facevano pupille, l'inaspettata ed acerbissima novella.

O Madri mie, e chi ora potrà spiegare i profondissimi sospiri, le vive e cordialissime lagrime, le ferventissime orazioni, gli scongiuri, le proteste e le offerte che si fecero in quel sacro Tempio in quella e per Loro e per noi infelicissima sera? Finita poi l'orazione, andammo, per essere sabbato, davanti ad un'immagine di Nostra Signora che sta in capo al cimitero, per cantar la *Salve Regina;* ed ivi, se le lagrime ed i veri sospiri non fecero armonia al cospetto di Dio, altra consonanza di musica non si potè capire. Qui avendo fatte di nuovo ferventissime preci alla Beata Madre che tante volte avea favorito di così segnalate grazie questa sua casa, ci levammo per andare alla Chiesa. La Madre Superiora, che sapea molto bene i cuori delle sue figliuole, concesse a tutte quelle che volevano, licenza generale di vegliar quella notte. E così un'altra volta ritornammo a gridare alle divine orecchie; nè mancarono le discipline ed altre sorta di penitenze, per veder pure di placare l'ira divina. Non potevamo noi capire che in tempo di tanti bisogni si avesse a privare il mondo di così gran bene. Ora perseverando noi in continue lagrime e preci, alle tre ore di notte, stando pur noi in Chiesa, suonò il Duomo in segno della morte di lui con orribilissimo suono, non altrimenti che quella spaventosa tromba del tremendo e final giudizio, e dietro al Duomo suonarono tutte le altre chiese. O Madri e sorelle mie, che cosa non si udì in quella Chiesa! Parte restarono come stupide e senza potersi muovere, parte prostrate in terra, e chi in una maniera e chi in un'altra, con tante lagrime e sospiri che non si può dir più. Parve di vedere risolversi il mondo in quella tenebrosa notte. Ci si ridussero subito alla mente, come crudelissime saette,

quante virtù, quanto valore, quante grazie, quante consolazioni ricevemmo noi mai da quell'Illustrissimo, sapientissimo, carissimo e santissimo Pastore. Ci si rappresentava quella presenza venerabile ed angelica, quella gravità e maestà pontificia, quella affabilità e dolcezza celeste, quel paterno ed amorosisimo cuore che amava tutti, che a tutti sovveniva, e che per tutti si liquefaceva. Quella perpetua sollecitudine ed incomparabile vigilanza sua che il tutto in un punto scorgeva, sempre operava, ogni piccola cosa curava, ed in tutte, per quanto a lui si spettava, voleva la perfezione. Quell'inestimabile forza e valore che colla virtù divina tutto con tutti poteva, ogni cosa accomodava e sapientissimamente disponeva. Quello zelo dell'onor divino, per cui niente ad esso contrario sopportava, e ciò che nelle creature poteva scorgere, atto ad accrescere l'onor divino, quello infatigabilmente procurava, ed ogni minimo penitente e desideroso di servir Dio, dolcissimamente accoglieva, aiutava e confortava. Quel desiderio e quel gusto del divin culto, quei divini sacrifici e cerimonie ecclesiastiche fatte con tanta gravità e conveniente pompa. Quelle tante processioni e traslazioni di Corpi santi così solenni e sontuose. Quella perfetta astrazione da tutte le cose di questo mondo, per cui niente avea luogo in quel cuore, e i membri e sensi suoi altro non vedevano, altro non sentivano, altro non gustavano che Dio; come pure abbiamo veduto che quando quelle castissime carni avevano già, a guisa dell'unica fenice, mutate e deposte le antiche spoglie, e quando quelle fortissime ossa tutte già esultavano e giubilavano in Dio, non potendo queste più patire che l'anima ed esse insieme, per questa terrena abitazione, se ne stessero da Dio lontane, per

isfogo d'amore, non potendo ciò fare per se stesse, hanno mandato l'anima a tenere il loro luogo. Quella santità che ritenne la mano di Dio da tanti flagelli, che sola riparò gli archibugi, alla quale ricorreva tutto il mondo, nelle cui mani ogni affare importante si commetteva, il cui consiglio tutti desideravano, l'autorità di cui tutti riverivano, e il cui aiuto tutti bramavano. Quell'allegrezza che egli apportava in ogni luogo dove andava, massime a noi poverelle. Ohimè, misere noi, che più non sentiremo quella voce che ci risuoni alle orecchie e ci dica: *Il Cardinale verrà questa mattina a comunicarvi!* Voce di esultanza e giocondissima, al suono della quale si vedevano sgombrar tutte le tenebre ed ogni dolore, rasserenarsi i volti, giubilare i cuori e andar tutta questa casa in gioia e festa. Giorni erano quelli di salute, giorni menati più in cielo che in terra.

Queste rimembranze e lagrimevoli memorie cambiarono tutte quelle allegrezze in pianto, nè si volle mostrare meno potente il dolore che il gaudio. Così passammo quella memoranda notte; parte vegliarono sempre, e parte andarono a riposo per somma stanchezza ed afflizione. Sonato poi il Mattutino, cominciammo in quel nuovo giorno senza luce ad esser figlie senza padre e pecore senza pastore; ed entrate nella Chiesa già fatta scrigno delle nostre lagrime, non poteva io mirare alcuna immagine o di nostro Signore o della Beata Vergine o di qualche particolar Santo mio protettore, che non fossi commossa ad estrema tenerezza e quasi forzata a far con esso quella soave querela: « *Quid fecisti nobis sic?* » scoprendo colle braccia aperte (spettacolo in cui si pose l'Unigenito di Dio per placar l'Eterno Padre) l'afflizione e derelizione mia. E sebbene nel mio

interiore la coscienza mia pur troppo consapevole delle colpe sue, rispondeva da sè a tal querela, rimproverandomi le gravi colpe ed offese fatte a Sua Divina Maestà, per cui aveva meritato così severo gastigo; tuttavia il dolore non mi lasciava acquetare. Finiti i sacri uffici, raccolse la pia Madre tutte le sue figliuole appresso di sè, confortandole a rassegnarsi al divino volere e a pigliar con quella umiltà che conveniva questo colpo tanto sensibile, studiando poi colla imitazione della vita di sì gran Padre di riparare gli altri flagelli che con questo ci vengono minacciati; e ordinando finalmente insieme di procurargli tutti quei suffragi che si potessero maggiori, le licenziò. Costumiamo noi novizie, i giorni in cui facciamo la santissima Comunione, di congregarci, dopo il Mattutino, nel nostro luogo e di domandare alla Reverenda Madre Maestra licenza d'accostarci a quel sacro convito. Ora entrate che fummo nella scuola, dove teniamo un ritratto di esso Illustrissimo e Reverendissimo Signore donato alla Molto Reverenda Madre Maestra due o tre mesi prima, scorta quella veneranda immagine, scaturirono dagli occhi nostri fonti di caldissime lagrime, e di tal maniera venimmo rapite dal dolore che stettero un buon pezzo e la Madre e le figliuole senza poter proferir parola; spettacolo veramente da intenerire i sassi. O sacre Vergini, se io avessi facoltà di esprimere qui i dolori del mio cuore, e quello ch'io sentiva in mirare quella sacra e nobilissima mano che tante volte mi ha amministrato il pane della vita, tante volte mi ha benedetta, e con tanto gusto vestita di questo religioso abito, sono certa che direbbero: « *Non est dolor similis sicut dolor tuus* ». Finito poi ivi quel tanto che dovevamo, ce ne partimmo

tutte afflitte e languide. E bene scoperse il chiaro giorno nei volti di queste Madri i dolori di quella tenebrosa notte. Rappresentavano le faccie più forma di morte che di vita; erano le carni di color cinerizio, le palpebre gonfie dalle lagrime, gli occhi privi di ogni vivezza naturale, i corpi incurvati; ed era insomma la figura esteriore simulacro dell' afflittissimo interiore. Dopo il desinare (nel quale però tutti i cibi si convertirono in lagrime) parevano tutte venire da un altro mondo; parte, come s'incontravano, fissavano gli occhi a terra per non essere provocate a maggior tenerezza; altre stringendosi insieme, con vive lagrime e cordialissimi sospiri esprimevano i loro dolorosi concetti, e così le une in una maniera, le altre in un'altra si risalutavano e, come figliuole senza padre, stavano in dolore raccolte insieme. Dopo il Vespero si cantò il Vespero solenne dei Morti con quell'affetto che Elle ponno immaginare... Finito che fu, ci ritirammo noi novizie nella scuola, ed ivi davanti a quella venerabilissima figura andavamo ricordando le opere e virtù di lui, delle quali scegliendo le più imitabili, ci andavamo accendendo l'una l'altra con desiderio di restare in qualche cosa eredi di così gran Padre, raccogliendo insieme con santa emulazione le grazie che particolarmente avevamo da esso ricevute, per obbligarci a maggior venerazione verso di lui. Al suono poi dell'*Ave Maria*, ritornammo alla Chiesa per cominciare il Salterio; ed era di gran consolazione spirituale, se i cuori nostri ingombrati dal dolore ne fossero stati capaci, il vederci eccitare l'una l'altra a salmeggiar con fervore. Chi diceva: Andiamo a riconoscerci, con questo poco censo, figliuole e pecorelle del santo Pastore. Altre: Andiamo a pagare, se pur si po-

tranno mai ricompensare, quei tanti sudori, fatiche, viaggi, orazioni e penitenze fatte per noi; andiamo ad osservare i ricordi ed ammaestramenti suoi, coi quali ci esortava con tanto affetto all'attenzione e alla divozione nei divini uffici. Altre: Se confidiamo che egli non abbia bisogno di suffragio, andiamo almeno a congratularci della felicità sua, pregandolo che non si scordi del nostro abbandono e della nostra miseria. E così ce ne andammo con questi stimoli al coro; ed io per me credo che in questa casa non si sia mai salmeggiato con tanto affetto ed ardore.

Ora, Madri mie, in tal maniera passammo quei tre giorni; e tanto orrore e pena ci cagionavano quelle campane che non si può dir più. Giunse finalmente l'Illustrissimo loro e nostro Cardinale (1) il martedì, afflittissimo e addoloratissimo, non sapendo come raccomandare alla terra il corpo del suo singolarissimo signore e carissimo fratello. La sera suonarono tutte le chiese segni solenni per le esequie del giorno seguente; al qual suono si rinnovarono le lagrime, ricordandoci con estremo dolore di quelle allegrezze e grandissime consolazioni che ci avevano già apportate le stesse campane, quando con tanta gloria e gaudio ritornava dai lunghi viaggi; nei quali casi si vedeva tutta questa città darsi alla gioia e far festa. Il mercoledì seguente, giorno del dolorosissimo funerale, ce ne rimanemmo tutta la mattina in Chiesa, e detto l'ufficio dei Morti, stavamo in orazione accompagnando colle solite lagrime quella funebre processione. Si fece anche il digiuno generale per accompagnarlo con tutti gli atti di penitenza,

(1) Il Card. Sfondrati, Vescovo di Cremona.

e per tenere in alto gli stendardi e le insegne dell'altezza e santità sua (1). Ci visitò poi l'Illustrissimo nostro tutto languido e addolorato; e i primi saluti suoi e di quanti venivano erano le lagrime.

Piacque poi a nostro Signore Iddio di consolarci alcuni giorni dipoi; venendoci detto che quell'Illustrissimo di santa memoria ci aveva lasciato nel testamento un quadro che, per quanto dicono, è il più grande e di maggior prezzo che avesse, e lo teneva in quel suo camerino segreto, scrigno delle sue care gioie, e vero ricettacolo degli angeli, di cui sempre portava appresso di sè la chiave, e nel quale celebrò tante volte quel *Sabbato delicato* (2) al suo Signore, offerendogli con sacrifici d'ogni sorta e con asprissime penitenze se stesso in odore di soavità. A questa nuova risorsero tutte in allegrezze, e di giorno in giorno aspettando il preziosissimo tesoro, finalmente il dì 17 Novembre ci fu portato dopo il Vespero. Onde tutte adunate in processione, cantando a due cori di musica il *Miserere*, andammo a ricevere la paterna eredità e pigliarne il possesso, e ricordandoci con dolcissime lagrime quante volte avevamo ricevuto nella stessa maniera il gran Padre, fatto il giro di tutti i chiostri, andammo alla Chiesa, e deponemmo la sacra reliquia in una cappella. Ivi sopra un altare sta ora riposta questa divotissima *Ancona* che contiene gran parte dei misteri della passione, risurrezione ed

(1) Non credevano di poterlo onorare in miglior modo che praticando in tal giorno quella penitenza e quella austerità che era stata così bel distintivo della santità di lui.

(2) Chiamava così S. Carlo quel delizioso riposo che gode l'anima, allorquando libera da ogni cura esteriore, si dà intieramente all'orazione. Vedasi il Discorso II.

ascensione del Signore, fatta con bellissima arte da Messer Antonio Campi, e vien frequentata con grandissima divozione; inoltre vi si canta il *Miserere* ogni terzo giorno del mese.

Questo è quanto mi occorre scriver loro, Madri mie, intorno al doloroso e acerbissimo caso. Ponno pensare che, per quanto se ne potrebbe dire, non se ne saprebbe la minima parte, poichè sono stati eccessi troppo grandi. La memoria di lui vive più che mai nei cuori nostri, e di tratto in tratto si rinnova sensibilmente il nostro dolore. Di raro suonano insieme le campane del Duomo che non si senta un qualche sospiro che ricordi quella gran perdita. Non si può nominare più cara cosa in questo monastero, e tutte si risvegliano quando si parla del Cardinale di S. Prassede. Piaccia a nostro Signore Iddio di farci la grazia di essere sue figlie davvero, nè di gloriarci invano, come i Giudei d'Abramo, d'essere figlie di questo gran Padre, ma ricavando da questo onore quei frutti che conviene, possiamo un giorno con esso lodare e benedire la Divina Maestà sua. Con che facendo fine, di tutto cuore Le saluto, ed umilmente alle loro orazioni mi raccomando. Lo stesso fanno la Molto Reverenda Madre Priora e le Madri mie zie.

Di Milano da S. Paolo, gli 8 Dicembre 1584.

Delle Riverenze Vostre

Obbligatissima figliuola ed in Cristo serva

ANGELICA AGATA SFONDRATI.

FINE

SCUOLA-CONVITTO FEMMINILE
SACRA FAMIGLIA

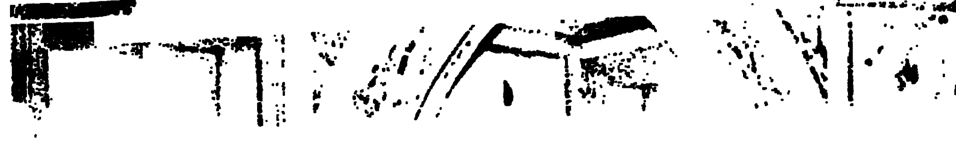
È questo un nuovo Collegio, anche con *Scuola esterna*, che si apre in Milano con intendimenti eminentemente religiosi, benefici e civili!

Esso prepara forse una provvidenza ad una classe di persone e famiglie, cui poco si è finora pensato e che pure trovansi in condizioni reclamanti ogni riguardo. Sono le orfane di nobili famiglie, massime se decadute, e quelle di alti impiegati e funzionari distinti. Poverette! Vivo il padre, sono nella sufficienza e nel prestigio... morto questi immaturamente e senza diritto alla pensione, eccole piombate nello squallore, e per avventura, nel pericolo! Ora aprire a queste povere figlie un ricovero che tuteli almeno a sufficienza, il loro decoro e il loro avvenire, non sarà dessa opera per eccellenza benefica? E le Religiose Angeliche, già antico lustro della nostra Milano, osano oggi tentarne la prova, fidando in Dio e nel generoso concorso della illustre Cittadinanza milanese, pronta sempre ad ogni umanitaria impresa.

Esse quindi, nella loro Casa, in *Via Michelangelo Buonarroti, N. 39,* in località saluberrima, con maestre patentate e insegnamento secondo i programmi governativi, aprono, al suaccennato scopo, la **Scuola-Convitto**. Per ora si limitano ad una *retta* modicissima; ove in seguito la generosa Milano, debitamente apprezzando i nobili intenti, fosse larga di efficaci concorsi, l'istituzione potrà prestarsi a beneficenza più ampia.

P. M.

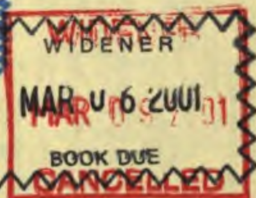
☞ **Per programma e schiarimenti rivolgersi alla DIREZIONE, all'indirizzo suindicato.** ☜

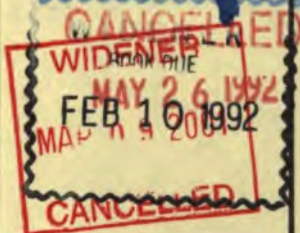





3 2044 010 247 666


DEC 1989


WIDENER
BOOK DUE


FEB 1 0 1992
CANCELLED

